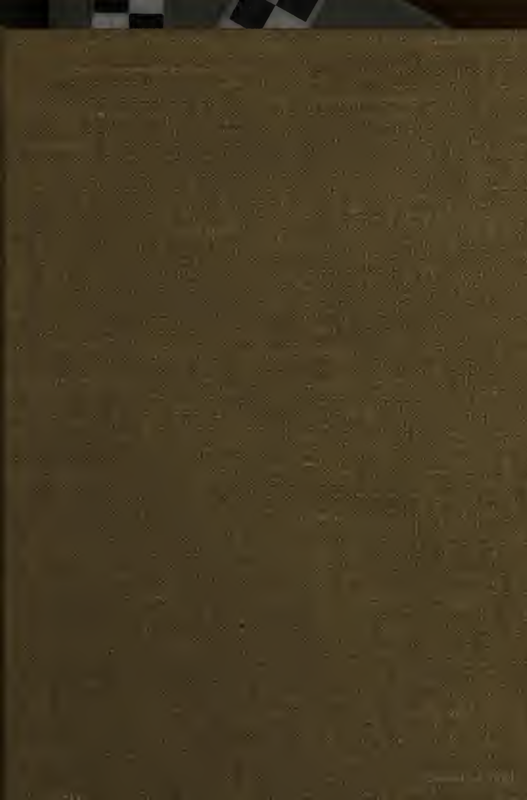






All'Onorevole Avv.to Salvagnoli in attestato di stima l'Amico Giuliano Gambacorta

PER LE NOZZE

DI

EUGENIO MICHELOZZI

CON

ELEONORA TASSONI.



MICHELOZZO MICHELOZZI
Dalla Deposizione di Croce di Fra Giovanni Angelico
nella Galleria dell'Accademia Fiorentina

Ricordi di Famiglia

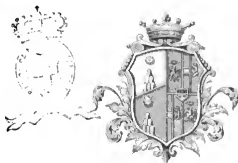
Per le Nozze

DI

EUGENIO MICHELOZZI

CON LA MARCHESA

Eleonora Tassoni.



FIRENZE

1854.

RICORDI DI FAMIGLIA.

RICORDI DI FAMIGLIA.



PER LE NOZZE

DI

EUGENIO MICHELOZZI

CON LA MARCHESA

ELEONORA TASSONI.



FIRENZE.
STAMPERIA GRANDUCALE.
1854.

Edizione di soli 100 Esemplari.

A

EUGENIO MICHELOZZI.

Mio caro Eugenio,

Passò, come a Dio piacque, la moda delle piaeenterie epitalamiche; e l'uso oggi permette qualche cosa di meglio che le invocazioni ad Amore ed a Venere. Ecco pertanto, qual ch' egli sia, il dono che m' è dato offerirti a ricordanza del giorno più solenne e più lieto della tua vita.

Il titolo di questo Libro ti dice il mio intendimento. Mi suonavano nella mente i versi del divino Alighieri:

O poca nostra nobiltà di sangue!

. . . .

Ben se' tu manto che tosto raccorce;
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo Tempo va d'intorno con le force.

E da questi mi venne l' idea di raccogliere le memorie sparte degli avi, ad ammae-

stramento de' figli, che ti auguro degni di te, e quali la Patria e le sue condizioni richiedono.

Il tempo breve non consentì che al mio concetto rispondesse pienamente l' esecuzione: pure confido che basteranno a non renderlo vano del tutto le scritture che ottenni dall' amicizia del Passerini, e del Giudici, e quel poco ch' io potei fare mediante la cortesia del Professore Cavalier Francesco Bonaini, Soprintendente dell' Archivio centrale di Stato, e dell'Abate Tommaso Gelli, Bibliotecario della Magliabechiana. Chè se gran fiamma spesso seconda poca favilla, l'esempio di uomini insigni per religione, per valore, per senno politico, per eccellenza nelle arti e

nelle discipline gentili, non manca già in queste pagine; nè sarà lusinga sperare, ch' esse non sieno rimprovero mai, bensì incitamento a' tuoi figli, e a quei che verranno da loro. Così possano un giorno, ispirandosi a queste, sentirsi figli d'Italia, e onorarla con degni atti o di mano o d'ingegno, onde s'accresca il suo patrimonio di gloria!

Porgendo questa strenna di nozze alla tua gentile Eleonora, *le dirai non le incresca il pensiero che mi consigliò di dar luogo fra le memorie della sua famiglia al* Discorso *premesso alle generose* Filippiche *di Alessandro Tassoni. Questo nobile monumento non tanto della Letteratura quanto della Storia Italiana*

ben meritava d' essere disseppellito; ma ciò non si doveva, a mio credere, senza pur collocarlo convenientemente al suo posto. Come pertanto mi sembrò opportunissima a metterlo in luce la pubblicazione di questi Ricordi, *così reputai debito il collegarlo in qualche modo cogli studii storici che si vanno tuttodì pubblicando, dacchè per buona ventura tornarono in pregio fra noi.*

Il Canestrini, illustrando le Legazioni dell' Ambasciatore Averardo Serristori, concludeva le sue considerazioni politico-diplomatiche con le seguenti parole: « Quanto la Italia abbia appreso » e quanto progredito dalla epoca della » formazione del sistema europeo fino ai » nostri giorni, sistema col quale ella

» *dovrà ormai contare in tutti i suoi*
» *movimenti, diverrà altrove oggetto delle*
» *nostre ricerche.* » *Per tal modo sapendo com' egli continuasse i suoi studii sulla Diplomazia Italiana, e accennando le* Filippiche *a fatti straordinarii e alle condizioni italiane del secolo XVII, mi parve non potere ad altri rivolgermi meglio che a lui, perchè elleno fossero degnamente illustrate. E così devo alla sua benevolenza il potere offrire per tua cagione ai Lettori italiani uno scritto sulle condizioni politiche del secolo XVII, il quale precede, e mirabilmente connettesi a quello non meno sapiente, che sul secolo XVIII pubblicò a questi giorni Vincenzo Salvagnoli col titolo:* Saggio civile sul Verri.

Nè altro ho da dirti, carissimo Eugenio; se non che tu accolga questa offerta spontanea con quell' animo stesso, col quale la consacra alla nostra amicizia

Firenze, 16 febbraio 1854.

Il tuo affezionatissimo
FRANCESCO CAMBIAGI.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELLE SEGUENTI PAGINE.



MICHELOZZI.

TASSONI.

NB. Le note a piè di pagina appartengono agli Autori delle scritture a cui sono apposte; le altre indicate con numeri furono aggiunte a cura di *Francesco Cambiagi.*

MICHELOZZI.

CENNI

INTORNO ALLA FAMIGLIA

DEI

MICHELOZZI.

CENNI
INTORNO ALLA FAMIGLIA
DEI
MICHELOZZI.

Lettera di Luigi Passerini
a *Francesco Cambiagi.*

—

Amico carissimo,

Desiderando di compiacere colla richiesta sollecitudine alla domanda che mi avanzi intorno alla istoria dei Michelozzi, mi affretto a scrivertene sommariamente quel poco che io ne so, messo insieme nel miglior modo che per me potevasi, avuto riguardo alla ristrettezza del tempo, ed agli scarsi materiali che posso trarre dai privati miei studj, o che può fornirmi la non molto estesa mia biblioteca.

Popolare è la origine di questa Casa, al pari che della più gran parte delle famiglie che attualmente costituiscono l' aristocrazia fioren-

tina; lo che è ben naturale ove si rifletta che i loro maggiori hanno dovuto crescere e farsi grandi in una repubblica retta a costituzione democratica. Ugolino Verini, poeta che cantò latinamente delle nostre famiglie intorno al cadere del secolo decimoquinto (*a*), così parla dei principj dei Michelozzi:

Prisca quoque est soboles, verum plebeja, Brunetti,
Haud inhonora tamen; pariter Micheloctia proles;
Utraque progenies venit de rure propinquo.

Ma in qual parte del nostro suburbio facessero dimora i suoi più antichi antenati, a noi non è dato il conoscere; siccome non ci è concesso il rimontare colla genealogia al di là di un Giunta esercente la professione di correggiajo, il quale viveva in Firenze intorno alla metà del secolo decimoquarto, domiciliato in via delle Caldaje, nel gonfalone Ferza del Quartiere San Spirito. Michelozzo suo figlio diè nome ai suoi posteri; ed in lui cominciò il godimento dei pubblici officj del Comune, per il Priorato che ottenne nel 1386 e nel 1405. Giovanni, venuto da Michelozzo, risedè egli pure due volte tra i Priori, nel 1401 e nel 1417; e tre volte fu de' Dieci della Balía, cioè nel 1406, tempo in cui cadde la dedizione di Pisa, nel 1410 per la guerra contro Ladislao re di Napoli, e nel 1430 durante la non felice spedizione di Lucca.

(*a*) Nacque nel 1442; morì nel 1505.

Quest' ultima guerra mal consigliata e le imprudenze di coloro che predominavano nella Repubblica, furono cagione degli avvenimenti del 1433 e del 1434; vuolsi dire della ribellione di alcune castella del Contado Pisano, e dell' esilio e richiamo di Cosimo il Vecchio. Ai quali fatti vedesi partecipare il nome di Bartolommeo di Giovanni Michelozzi, avvegnachè lo si trovi nel 1433 eletto con altri cittadini a provvedere perchè le Castella Pisane tornassero in devozione del Comune, e nel 1434 figuri tra i più ardenti nel volere il ritorno del Medici. Quindi è che sempre vediamo i Michelozzi seguire costantemente la parte degli aderenti a questa Casa, sia che ai Medici arridesse prospera la fortuna, ossivvero che dessa li travagliasse; e però tutte volte che per i Medici volsero prosperi gli avvenimenti, troviamo onorevoli officj affidati ad individui di questa famiglia. Bartolommeo fu pure de' Dieci, per la guerra contro gli Aragonesi di Napoli nel 1453; lo fu Piero di Luca di Donato nel 1458 per i tumulti civili suscitati dall' ambizione di Luca Pitti. Dopo la istituzione del Principato si hanno nei regesti dei senatori tre dei Michelozzi; e primo di essi fu quel Giovanbatista di Tommaso, il quale accumulò in Inghilterra una colossale fortuna per mezzo dell' arte bancaria; per cui tornatosi in patria, intorno al 1590, potè erogare una ingente somma nel costruire il

Coro ed il principale Altare di San Spirito, opera veramente magnifica per la ricchezza della materia (1). Altri arditi commercianti uscirono da questa schiatta nei secoli a noi più vicini, e possono rammentarsi Giovanni Antonio Cavaliere Stefaniano, e Giovanfilippo di lui figliuolo, i quali vissero nella Spagna, nella prima metà del secolo XVIII, intenti al commercio, in cui non ebbero ingrata la sorte, avvegnachè tornassero in patria con un immenso cumulo di ricchezze. E se liberamente potesse parlarsi dei viventi, non vorrei lasciare dimenticato un recente vanto della famiglia; cioè l'essersi veduti e padre e figlio con bella gara combattere sotto le bandiere di Savoia nel 1848, propugnando la indipendenza italiana; ed il secondo di essi è appunto il giovane di cui si festeggiano i fausti sponsali (2). Finirò di parlare di questo ramo, esponendo come Antonio senatore, sposando nel 1614 Lucrezia di Giovanni Boni, ereditò il nome e le sostanze di quella casa; siccome Giovanni suo figlio potè conseguire il nome e l'eredità di altra veramente celebre famiglia, per la sua unione con Isabella di Jacopo Giacomini dei Tebalducci (3).

La mancanza dei documenti fa sì che non sia noto come a questa si colleghi nell'ordine genealogico altra famiglia dei Michelozzi, che ebbe stanza nel gonfalone Drago del Quartier San Giovanni, abbenchè possa per avventura recar

maraviglia il vedersi i primi addecimati di questa Casa descritti col cognome di Borgognoni, che fu forse il nome del bisavo loro. Le prime notizie se ne hanno dai libri catastali del 1427, nei quali trovansi addecimati i tre fratelli Leonardo, Michelozzo e Giovanni (4), figli di un Bartolommeo di Gherardo Borgognoni e di madonna Antonia. Tralasciando il parlare di Leonardo e di Giovanni, i quali molto probabilmente presto mancarono senza lasciare posterità, conviene alquanto trattenersi a discorrere di Michelozzo, comecchè egli sia l'uomo il più insigne di questa Casa. Nato intorno al 1396, studiò in gioventù la scultura e l'architettura, nelle quali arti ebbe a maestri Lorenzo Ghiberti e Donatello. Nel 1427 avea lavorato col primo di essi alla statua di San Matteo; era occupato coll'altro intorno ai monumenti di Giovanni XXIII, del cardinale Brancaccio di Napoli, e di Bartolomeo Aragazzi di Montepulciano, l'ultimo dei quali diede compíto nel 1436; ed era intagliatore dei ferri che agli officiali della zecca servivano per coniare le monete (5). Si ha poi dal catasto del 1430 che aveva già compíti in quell'anno alcuni lavori in Montepulciano ed in Prato; e da alcuni documenti dell'Archivio Mediceo si ritrae che nell'anno istesso era al campo sotto le mura di Lucca, intento col Brunellesco ad alcune operazioni idrauliche, per le quali doveva essere inondata quella città, ma che invece costrinsero i Fiorentini

a tòrre l'assedio (6). Prima del 1433 condusse la mirabile statua di San Giovanni fanciullo, che già trovavasi sopra la porta della sagrestia in cui custodivansi gli arredi del tempio sacro al Battista e che ora ammirasi nella R. Galleria delle statue (7); ed in quel torno eseguì per Cosimo de' Medici il disegno del già suo famoso palazzo nella Via Larga. Beneficato da Cosimo, non volle dipartirsi da lui nella sventura, e lo seguì a Venezia alloraquando vi fu confinato nel 1433, dove, a spese di questo suo mecenate, fece la libreria del Monastero di San Giorgio Maggiore. Ritornò a Firenze col Medici nel 1434, e per di lui ordine pose mano ai grandiosi restauri che furono eseguiti nel Palazzo della Signoria, lavori che ampiamente si trovano descritti nella vita che di lui ci ha lasciata il Vasari. Altre opere d'arte non meno importanti condusse per Cosimo; e possono tra queste rammentarsi la cappella maggiore, la biblioteca e gran parte del Monastero di San Marco per i Frati Domenicani; il Noviziato di Santa Croce per i Minoriti; il convento del Bosco ai Frati in Mugello per gli Osservanti di San Francesco; e finalmente il convento di San Girolamo sul colle di Fiesole per i Monaci Girolamiti (8). Sono parimente sua opera le Medicee ville di Careggi, di Cafaggiolo, del Trebbio e di Fiesole (9); la cappella del Crocifisso nella basilica di San Miniato al Monte; l'altra della Vergine nella

Chiesa dell' Annunziata; i palazzi dei Tornabuoni (10) e dei Ricasoli (11). Molti lavori eseguì in Assisi presso la Chiesa di Santa Maria degli Angioli; in Bologna eresse il palazzo di Sante Bentivoglio; mandò a Roma il disegno per alcune finestre della facciata della Basilica Vaticana; spedì a Gerusalemme il modello dell'Ospizio che colà fece innalzare Cosimo Medici per i pellegrini che vanno a visitare il sepolcro di Cristo. Mi taccio di altre opere condotte da questo grande maestro, le quali sono diffusamente enumerate dal Vasari e dai suoi moderni e diligenti commentatori Milanesi e Pini (12), non meno che da Giovanni Gaye nel suo *Carteggio artistico*. Michelozzo viveva tuttora nel 1470, ma non molto dappoi dovè pagare il comun tributo a natura, sapendosi con certezza che era già morto nel 1480, e che in questo tempo le sue ossa riposavano nell' avello gentilizio in San Marco (13). Ebbe in moglie una madonna Francesca, la quale gli partorì sei figli, cioè Bartolommeo e Piero, morti in età immatura, Antonia maritata ad Agostino di Gugliadore, Bernardo, Niccolò e Lisabetta.

Fu Bernardo uomo di chiesa, dottissimo nelle lettere greche e nelle latine. Fu scolare ed amico di Marsilio Ficino, per opera del quale fu ammesso nella celebre Accademia filosofica che adunavasi negli Orti dei Rucellai. Per benefizio dei Medici conseguì un canonicato nella

nostra Chiesa Metropolitana nel 1489; ma visse quasi sempre in Roma presso il cardinale Giovanni de' Medici, di cui fu maestro nella letteratura latina. Da Giulio II gli furono affidate importanti missioni; e non meno distinte ne ebbe dal suo discepolo, che la fortuna portò alla sedia pontificale col nome di Leone X. Nel 1516 fu eletto Vescovo di Forlì, ed avrebbe ottenuto ancora la porpora cardinalizia, ove nel 7 marzo del 1519 non fosse mancato di vita in età di anni sessantadue (14).

Niccolò suo fratello nacque nell' agosto del 1447, e fu incamminato per l' arte notarile. Ebbe il Ficino a maestro nella filosofia, e di lui fu in seguito amico singolarissimo, trovandosene con lodi non ordinarie fatta menzione nelle sue lettere, dalle quali pur si ritrae che fece parte dell'Accademia Platonica, in cui con molti altri uomini illustri ebbe a compagni Machiavelli, Buonarroti e Alamanni. Giovinetto ancora fu ammesso tra i Segretarj di Piero de' Medici; e nell' officio istesso servì a Lorenzo il Magnifico, ed al secondo Piero figliuolo di lui. Dotato di rara capacità nel disbrigo degli affari, sentenzioso parlatore, astuto, prudente, molto di lui si valsero i suoi padroni in cose di non lieve momento. Infatti, nel 1485, essendosi sospettato che Lodovico Sforza reggente del Ducato di Milano volesse mancare di fede al nostro Comune con il quale era in lega nella guerra

contro i Genovesi, Niccolò ricevè incarico di Ambasciatore per chiedergli ragione della mancata alleanza ed indurlo a starsi fedele alle giurate promesse; se non che lo Sforza non volle far conto di questi reclami, preferendo piuttosto di andar dietro all' utile proprio che a ciò che gli imponeva l' onore. Nel novembre del 1489, essendosi ammalato Giovanni Lanfredini ambasciatore residente alla Corte di Roma, il Michelozzi fu destinato a supplirlo; e morto il Lanfredini nel successivo mese di gennaio, fu confermato nell' officio di residente che ritenne fino alla metà del mese di marzo. Gli affari di che dovè occuparsi principalmente in questa sua Legazione, furono relativi ai Marchesi del Monte Santa Maria, e a Giacomo Conti; ai quali, pretestando non so quali diritti, volevasi dalla Corte Romana togliere il dominio di Rassina e di Montefortino. La Repubblica sostenne con calore gl' interessi di questi suoi accomandati, e per mediazione del suo oratore in Roma potè mantenerli nel dominio delle controverse castella. Adempì inoltre ad officio gratissimo a Papa Innocenzio, quale si fu l' annunziargli il dono di una galera fatto dalla Repubblica a Franceschetto Cybo suo figlio; ed essendosi in quel torno suscitate intestine discordie nella città di Perugia promosse dai fuorusciti, pose ogni opera presso il Papa perchè ponesse giù ogni pensiero ostile verso quella bastantemente tra-

vagliata città, insinuandogli di voler prima tentare le vie della conciliazione. Eransi felicemente da lui iniziate cotali pratiche, allorchè fu richiamato a Firenze; ma non molto dappoi, cioè nel mese di agosto, fu mandato a Perugia coi poteri di Commissario. In questi tumulti Perugini tutte le cure de' Medici che governavan Firenze furon rivolte a far sì che ne aumentasse il credito e la potenza dei Baglioni che aspiravano al dominio di quella città, perciocchè trovavansi in identiche circostanze; laonde tutte le operazioni del Michelozzi furono rivolte a questo fine, di modo che il suo zelo fu dai Perugini preso in cattiva parte, essendo serbata memoria nelle cronache, come dalle richieste da lui avanzate a quella Signoria fu giudicato che i Fiorentini, non contenti di starsi alle parti di mediatori, volessero arrogarsi il governo e la riforma della città. Altra ambasceria fu sostenuta da ser Niccolò, nel 1491, alla Corte di Napoli; la quale fu diretta a far più stretti i vincoli di amicizia che legavano ai Medici gli Aragonesi, ed a tutelare particolari interessi di alcuni mercanti fiorentini. Di tutte queste Legazioni esistono nell' Archivio centrale di Stato importantissimi documenti, che nostro desiderio sarebbe stato di pubblicare in questa occasione; se non che il più imperioso bisogno di assettamento delle preziose carte di questo immenso deposito, non ha consentito per

ora di renderli di pubblico diritto, lo che, la Dio mercè, potrà esser fatto in altra circostanza (15).

Per la cacciata de' Medici, avvenuta nel 1494, crollò la fortuna di Niccolò Michelozzi; e dopo quell'epoca non più se gli veggono affidati pubblici incarichi. Che anzi, sospettato reo di congiura a favore dei suoi benefattori, fu imprigionato nel 1497; ma chiaritane la innocenza, fu assoluto e rimesso in libertà. Vide il ritorno dei Medici nel 1512; ma benchè volgessero per lui tempi migliori, grave di anni, non si curò di percorrere nuovamente la via degl' impieghi, fatta pericolosa in tanta agitazione di parti, quanta allora desolava Firenze. Morì nel 1525 in età di 78 anni. Da Nannina di Tommaso dei Giovanni ebbe tre figli; cioè Costanza moglie nel 1519 di Leonardo di Antonio Miccieri, Antonia maritata nel 1527 a Giuliano di Bartolommeo Baldi, e Lorenzo nato nel 19 novembre 1493.

Non immemore dei benefizj che il padre e l' avo avevano ricevuti dai Medici, Lorenzo fu costantemente affezionato a questa famiglia; e mercè le cure del cardinale Giulio conseguì il Priorato per i primi due mesi del 1523 (stile comune); e nell' anno istesso risedè tra i Gonfalonieri delle compagnie. Nel 1527 prese le armi a favore dei Medici, ma non potè impedire che il cardinale Passerini e i

due bastardi Medicei, Ippolito ed Alessandro, non fossero cacciati dalla città. Nel 1529, allorquando la città fu stretta d' assedio dalle armi di Clemente VII e di Carlo V, fu imprigionato; perchè, mentre i Fiorentini con eroici sforzi pugnavano per la cadente libertà della patria, si temeva in lui un traditore che tutto avrebbe tentato per soggettare Firenze alla tirannide di Casa Medici. Languì prigioniero per dieci mesi, chè tanto durò questo memorabile assedio; ma costretti i difensori a capitolare con il nemico, appena le truppe Pontificie furono entrate in Firenze, fu subito restituito a libertà; anzi fu eletto a far parte di una Balía di 200 cittadini nominata dai vincitori per riformare il governo della Repubblica. Morì nel 1533, ultimo della sua diramazione, senza lasciar prole da Lisabetta di Bernardo de' Rossi che aveva sposata da tredici anni. Le case di questo ramo dei Michelozzi furono nel popolo di San Marco, nella Via Larga; e dal vedersi chiamate a confine le abitazioni di Messer Bartolommeo della Scala e dei Della Casa, può ritenersi che fossero nell' area su cui sorge al presente il palazzo Covoni (16).

Nè più mi è dato trarre sul momento dai miei libri di ricordi, intorno a questa famiglia dei Michelozzi; abbenchè maggiori cose ne potrò forse dire quando che sia che possa condurre ad effetto un antico disegno, per cui questa

mia patria, in ispecie nelle sue celebri famiglie, abbia quella illustrazione che sempre più giovi alla istoria. Mi pregio frattanto di confermarmi

Firenze, 25 gennaio 1854.

Tuo Amico affezionatissimo
LUIGI PASSERINI.

NOTE E DOCUMENTI.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) *A pag.* 8. - Abbiamo avuto sott'occhio lo Scartafaccio originale, ove fu notata una parte delle spese del grandioso lavoro. È intitolato così: « 1599. - *Al nome di Dio.* In questo presente Scar» tafaccio sarà notato tutte le spese e altri particolari che se» guiranno per occasione del Coro e Altare grande, e che altro » occorresse per la Chiesa di Santo Spirito di Firenze. » — Comincia dal 2 maggio 1599 (nel qual giorno è registrata la retribuzione al Notajo che dettò la supplica presentata in nome del Senatore GIOVAN BATISTA MICHELOZZI al Granduca), e termina a dì 27 marzo 1603. Altri importanti Documenti si conservano insieme con questo dal signor Carlo Michelozzi, fra i quali la Supplica sopra accennata, col Rescritto autografo del Granduca Ferdinando, e la Memoria originale che qui riportiamo (DOCUMENTO II). Dell'una o dell'altra ci parve opportuna e non inutile la pubblicazione, la quale ci fu consentita di buon grado dalla cortesia del signor Michelozzi, e ci è grato manifestargliene pubblicamente la nostra riconoscenza.

Il DOCUMENTO III è la sola memoria che resta presso i RR. Padri di Santo Spirito intorno al Coro e all'Altare eretti dal Michelozzi. Le nostre indagini riuscirono inoltre a verificare l'esistenza dei due *Libri di Determinazioni*, uno segnato di lettera B (1555-1599), l'altro di lettera C (1559-1642), Numeri 68 o 69, già appartenenti ai Padri Agostiniani di San Spirito, e i quali attualmente conservansi nell' ARCHIVIO DELLE CORPORAZIONI RELIGIOSE SOPPRESSE, *Sezione dell' I. e R. Archivio centrale di Stato.* Nella prima pagina del Libro C trovasi una parte soltanto del DOCUMENTO II, che fu pressochè testualmente copiata dal buon Sagrestano, il Padre Fra Giovan Batista da Empoli, fino alle parole della Iscrizione latina: *Joannes Caccinius florentinus;* alle quali ivi succede soltanto questo ricordo: « Il tutto ho scritto io Fra Domizio fiorentino in questo « primo foglio a perpetua memoria nei Libri del Convento di « Santo Spirito nostro di Firenze. » — Nello stesso Libro è re-

gistrata, ossia trascritta la Supplica del Michelozzi al Granduca, a carte 272. Nel Libro B, a carte 190 e 194, sono riferite due Deliberazioni dei Padri di Santo Spirito, una (del 25 maggio 1599) per usare al Senatore Michelozzi qualche amorevolezza in segno di gratitudine nel giorno della festa del Santo Spirito, l'altra (del 23 agosto dello stesso anno), colla quale si stabilisce a voti unanimi di « fare gran solennità e spesa nella musica in » Chiesa (dovendosi porre la prima pietra del Coro), e di più » venendo in tal mattina il clarissimo signor Gio. Batista Miche- » lozzi a desinare con noi in Refettorio che si facesse nel pasto » spesa conveniente, e nel tutto non si guardasse a spesa. »

DOCUMENTO I.

Supplica del Senatore Gio. Batista Michelozzi al Granduca per erigere a proprie spese il Coro e l' Altare Maggiore nella Chiesa di Santo Spirito.

SERENISSIMO GRANDUCA,

Giovan Batista Michelozzi, devotissimo et obbligatissimo Servitore di Vostra Altezza Serenissima, reverentemente le espone: come avendo avuto da qualche tempo in qua intenzione di fabbricare il Coro et Altar Maggiore nella Chiesa di San Spirito di Firenze, conveniente alla nobiltà e bellezza della detta Chiesa, e desiderando mettere quanto prima ad effetto questa sua pia volontà, a gloria et onore dell'Altissimo Dio, et ornamento della detta Chiesa, et a comodità de' Reverendi Padri di essa; avanti che procedere più oltre, vorrebbe, non solo interamente

assicurarsi da qualunque litigio o disturbo, che per alcun tempo potessero impedire la perfezion di quest' opera, o travagliare lui o suoi successori, ma conseguire ancora per mezzo della benignità di Vostra Altezza Serenissima le grazie e sodisfazioni infrascritte.

Perciò umilmente la supplica a degnarsi di restar servita di comandare primieramente che dalli signori Operaj di detta Chiesa, e da' Reverendi Padri di essa, e da qualunque altro a chi per avventura appartenesse, sia gratuitamente e liberamente conceduto al detto esponente il sito et il luogo opportuno per fabbricarvi sopra il detto Coro et Altare nel modo e forma che al detto esponente parrà e piacerà, con participazione però et approvazione precedente di Vostra Altezza Serenissima, e con soddisfazione ragionevole di detti Reverendi Padri; e che di tal concessione di sito se ne facciano quelle scritture pubbliche o private che per chiarezza e stabilità perpetua parranno al detto esponente necessarie.

Secondo: che il Santissimo Sacramento deva per li Reverendi Padri continuamente ritenersi sopra il detto Altare grande, come quasi in tutte le altre Chiese si costuma, in Ciborio o altro, nobile et onorato, da farsi per il detto esponente, rimanendo l'uso e la comodità del comunicarsi all' Altare dove sino al presente si costuma.

Terzo: che al detto esponente sia lecito di fare la sua sepoltura in detto sito, o appiè dell' Altare, o in Coro, o dove gli parrà che stia meglio (17).

Quarto: che li detti signori Operaj, o Reve-

rendi Padri, o alcun altro, non possan mettere alcun' arme, nè appoggiare Altari, Tavole, Immagini, Pitture, o alcuna altra cosa, nè al detto Coro o Altare da farsi, nè in detto sito da concedersi, nè ad alcuno delli quattro pilastri che includeranno il detto Coro; ma solo possan fare dette cose a beneplacito loro il detto esponente e li suoi successori della famiglia de' Michelozzi.

Quinto et ultimo: che li detti signori Operaj e Reverendi Padri et altri a chi s' appartenesse devan consentire e concedere al detto esponente quelle comodità che per condurre a perfezione l' opera predetta gli saranno necessarie et opportune; mediante le quali grazie, facilità e soddisfazioni indurrà il detto esponente poi tanto più prontamente a fare in detta Chiesa ancora il pergamo per la Predica, o altro, siccome ne ha avuto et ha qualche inclinazione, per gloria et onore della Maestà di Dio: le quali il detto esponente metterà appresso alle altre grazie benignamente ricevute dalla clemenzia e bontà di Vostra Altezza Serenissima, alla quale prega dall' Onnipotente Dio lunghezza di vita e colmo d' ogni felicità e contento.

Rescritto di Sua Altezza.

Sua Altezza ha visto il disegno, e l' approva, e commenda l' intenzione del supplicante per l'onor di Dio e della Chiesa; et essendo stato considerato questo sito da molti, e niuno ha applicatovi mai

risoluzione, li Operaj di San Spirito e li Frati facciano le suddette convenzioni anco con l'autorità di Sua Altezza.

14 Maggio 1599.

IL GRANDUCA DI TOSCANA.

DOCUMENTO II.

Memoria estratta dall'Archivio dell'Opera di Santo Spirito dal Libro, segnato C, *delle Determinazioni, proposizioni e ordinazioni del Convento di Santo Spirito di Firenze, che comincia dal* 1599 *e dura fino al* 1642, *come appresso.* — Del Padre Fra Giovan Batista da Empoli.

Il clarissimo signor Senatore Giovan Batista Michelozzi sempre inclinato con l'animo suo pio ed amorevole in verso questa nostra Chiesa e Convento di Santo Spirito per fare molti anni sono in essa il Coro ed Altare maggiore a onore di Dio, ed in recognizione dei benefizii ricevuti da Sua Divina Maestà, in ornamento di un tanto Tempio, e comodità dei Padri per celebrare i divini uffizii; e determinata in questo anno 1599 la sua pia volontà, fatta supplica al Serenissimo Granduca, ed ottenuto quanto in essa esponeva, sotto dì 14 maggio 1599, cominciò

a dar principio a dì 18 giugno, secondo il disegno e modello di Giovanni Caccini, Architettore e Scultore eccellentissimo, a lavorare marmi e pietre finissime d'ogni sorte; et ancora dai signori Operaj, e da' Reverendi Padri di detta Chiesa ottenuta facoltà con strumento del dì 23 agosto 1599, rogato Ser Lorenzo Muzi Notaro pubblico fiorentino; fatti i fondamenti a dì 9 settembre; con aver cantata la Messa dello Spirito Santo solennemente, con gran concorso di popolo; e fatta la Processione e Benedizione della prima pietra dal Padre Priore; la quale fu posta nel fondamento di mezzo fra i due pilastri, che reggono la cupola verso l'Altare del Santissimo Sacramento, dal prefato clarissimo signor Senatore Giovan Batista con i suoi nipoti; qual pietra è di marmo bianco, incavata a modo di cassetta quadra con suo coperchio, entrovi una cassettina di ferro, inclusovi medaglie con l'effigie (come si dice) del Sommo Pontefice, del Granduca, e la sua; et in una piastra di bronzo a memoria eterna scolpite ci sono tali parole e lettere, cioè:

Anno MDIC. *Clemente Octavo Pontifice Maximo Christianam Rempublicam summa cum laude regente, et magnanimo Ferdinando Mediceo Serenissimo Magno Duce Etruriæ annuente, Joannes Baptista Michelozius, memor beneficiorum, quæ Deus Optimus Maximus in eum contulit, locum hunc, in quo Sacerdotum Chorus divinas commode celebraret laudes, una cum Ara, sua impensa construendum curavit, Fratre Alexandro Mancinio Senensi Ordinis Eremitarum Divi Augustini Antistite; Templi vero hujus Archiereus erat Frater Michael Cecchius Florentinus:*

Operis Architectus et faber Joannes Caccinius Florentinus.

E più a dì 26 ottobre 1608 dopo lo sposalizio del Serenissimo Cosimo con la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena di Casa d'Austria, figliuolo del Serenissimo Ferdinando de' Medici marito della Serenissima Cristina Principessa di Lorena; governante la Repubblica Cristiana il Santissimo Pontefice Paolo Quinto della Casa Borghesi di Siena; e dominante tutta la Toscana pacificamente il sopraddetto Serenissimo Ferdinando; fu fatta la traslazione del Santissimo Sacramento dall' Altare dei signori Corbinelli, e portato processionalmente con grandissima pompa, e numero infinito di torcie bianche, all'Altare Maggiore fabbricato dal detto clarissimo signor Senatore Giovan Batista Michelozzi santa memoria. Portò il detto Santissimo Sacramento l' illustrissimo signor Arcivescovo Alessandro Marzi Medici Prelato di somma bontà e riputazione, e di grandissimo contento a tutta la sua città. Cantò la prima Messa al suddetto Altare il medesimo con solennissima pompa, adoperando i paramenti ricchissimi nuovi, fatti fare di teletta d'oro dall' illustrissimo signor Francesco Michelozzi, il quale, come erede del soprannominato clarissimo signor Senatore Giovan Batista, fece tutte le altre spese, che occorsero fare sì in questa festa, tanto de' lumi come d' altro, quanto nella consecrazione del suddetto Altare, terminato il dì 11 di novembre 1608, il giorno di San Martino fatta dal medesimo illustrissimo Arcivescovo; alla cui consacrazione, oltre all' innumerabil popolo che v' intervenne, si trovarono anco presenti gl' infra-

scritti Principi: la Serenissima Granduchessa suddetta, il Serenissimo Don Cosimo sopraddetto Gran Principe, la Serenissima sua consorte Arciduchessa, gli eccellentissimi Principi Don Francesco e Don Carlo, figli del Serenissimo Ferdinando, e i figliuoli dell'eccellentissimo Don Virginio Duca di Bracciano. E si nota come i sopraddetti Principi furono presenti alla traslazione del Santissimo Sacramento, portando ciascheduno di loro processionalmente un torcetto bianco in mano, con molta pietà e divozione; e tutte queste azioni furono fatte sotto il generalato del Reverendissimo Maestro Fra Giovan Batista D'Aste, essendo Priore di questo Convento il Padre Maestro Fra Stefano Fiorentino di nazione francese, fatto figliuolo l'anno 1604 a dì 29 gennaio, e Sagrestano il Padre Fra Giovan Batista da Empoli: e si è fatto questo ricordo dal suddetto Sagrestano a perpetua memoria. La spesa in tutto passò gli scudi centotrentamila; e l'opera non fu del tutto terminata.

Nota - come la festa di San Martino si fa ogni anno in commemorazione di quanto sopra.

DOCUMENTO III.

Estratto dal Libro, che si conserva nel Convento di Santo Spirito, ed è intitolato: « Memorie degli » obblighi di Messe e officii del Convento di » Santo Spirito di Firenze dell'Ordine Eremitano » di Santo Agostino raccolte dal Padre Maestro » Fra Andrea Arrighi. MDCLXXXXII. » — *A carte 40 e seguenti.*

. . . .

84. Altar Maggiore, che fino al 1599 per quello che se ne sappia non ebbe padrone, in detto anno però, sotto di 23 agosto, essendo stato concesso dalli signori Operaj e da noi, col consenso del Serenissimo Granduca di Toscana Ferdinando I, il sito e luogo compreso dalli quattro pilastri, che reggono la cupola della Chiesa, tirando la corda per di fuori, al signor Senatore Giovan Batista di Tommaso Michelozzi, lo fece egli edificare di pietre commesse, con il Ciborio simile, riccamente lavorato da Giovan Battista Cennini, sotto una vaga tribuna, condotta con il disegno e con le statue di Giovanni Caccini, in mezzo ad un coro di figura ottangolare, di marmi carraresi bianchi e misti, con vaghi balaustri, nè ci spese meno, per quanto si dice, di centomila scudi.

85. Diverse condizioni si accordarono a questo Signore quando si dispose di fare un'opera così magnifica, fra le quali una fu che si dovesse in av-

venire tener sempre il Santissimo Sacramento in questo Altare, che egli voleva fabbricare, rimanendo però l'uso e comodità del comunicare nella cappella di San Mattia, come prima si faceva: per il che si può vedere l'istrumento rogato da Ser Lorenzo Muzi Notaro pubblico fiorentino sotto detti dì et anno, che abbiamo nel libro di Coro B, c. 1, e si possono ancora leggere altre Memorie di ciò nel Libro di Determinazioni B, c. 193, e nel Libro di Determinazioni, c. 2.

86. A dì 29 settembre susseguente fu con gran pompa e solennità benedetta dal nostro Padre Priore Padre Maestro Fra Michele Cecchi fiorentino la prima pietra, che dal medesimo signor Giovan Batista con i suoi nipoti fu posta nel fondamento di mezzo fra i due pilastri, che reggono la cupola dalla parte destra, verso le cappelle della famiglia de' Corbinelli. È questa pietra di marmo bianco, incavata a modo di cassetta quadra, con suo coperchio, entrovi altra cassettina di ferro con medaglie, nelle quali sono le effigie del Sommo Pontefice, del Granduca, e di esso signor Giovan Batista; et in una piastra di ferro, secondo che fu detto, sono incise le seguenti parole da me copiate *ad unguem*, come l'ho trovate registrate nei nostri libri, non facendo caso se vi siano errori o no.

Anno MDIC. *Clemente VIII Pontifice Maximo Christianam Rempublicam summa cum laude regente, et Magnanimo Ferdinando Mediceo Serenissimo Magno Duce Etruriæ annuente, Joannes Baptista Michelozius, memor beneficiorum, quæ Deus Optimus Maximus*

in eum contulit, locum hunc, in quo Sacerdotum Chorus divinas commode celebraret laudes, una cum Ara, sua impensa construendum curavit, Fratre Alexandro Mancinio Senensi Ord. Erem. D. Augustini Antistite; Templi vero hujus Archiereus erat Frater Michael Cecchius Florentinus: Operis Architectus et faber Joannes Caccinius Florentinus.

Si veda il libro di Determinazioni B, c. 95, et il libro di Determinazioni C, c. 1. E perchè mancava ancora la pergamena alla cupola della Chiesa, fu fatta fare in questa occasione dal suddetto signor Michelozzi nel mese di ottobre 1602, et il dì 26 novembre seguente ci fu posta la palla di rame indorato e la Croce benedetta, con gran solennità, come si descrive nel Libro nero, c. 281, A.

87. Morì frattanto il dì 17 maggio 1604 il signor Giovan Batista, non essendo per anche compita la grand'opera, della quale però lasciò per testamento l'incumbenza, con tutti gli ordini opportuni, al signor Francesco Michelozzi suo erede, con l'assistenza e sollecitudine del quale essendosi finalmente nel 1608 terminata, fu con maraviglia di tutta la città scoperto il ricco lavoro, intorno al quale nella [balaustrata del Coro, per il di fuori, si lessero subito incisi in marmo, a perpetua memoria, li pietosi sentimenti del Benefattore, nelle seguenti parole, cioè:

Nella parte anteriore, che apre l'ingresso al medesimo Coro, sotto l'angolo dalla parte destra:

Deus, ut sui bonitate hominibus semper munera et plurima et immensa defert, ita ab illo ipsi pie san-

cteque ea petere possent, Joannes Baptista Michelozius Thomæ F., Senator Flor., Aram hanc, Chorique locum hunc ædificandum curavit. A. D. CIƆIƆC.

E sotto l' altro angolo dalla parte sinistra:

Joannes Baptista Michelozius Thomæ F., Senator F., ut Templi hujus Patrum sanctissimas preces, etiam, si posset, redderet sanctiores, utque beneficiorum a Deo in se collatorum aliquas vel minimas saltem referret gratias, Aram hanc, locumque Chori ædificandum curavit. A. D. CIƆIƆC.

Nella parte laterale destra nel mezzo dell' ottangolo, sotto un gran candeliere di bronzo:

Te, clementissime Jesu Christe, Joannes Baptista Michelozius Thomæ F., simul cum hujus Templi Patribus, munus ut hoc suum grate velis accipere sibique salutem impertire, demisse suppliciterque et orat et obsecrat. A. D. MDC.

E nella parte laterale sinistra, che a questa corrisponde:

Redemisti per Crucem Christe mundum; humilis servus tuus Joannes Baptista Michelozius Thomæ F., ut a te per eam salutem impetret summa cum spe tum fide precatur. A. D. MDC.

E finalmente nel mezzo della balaustrata per di dietro:

Divinum spiritum hominum mentes illustrare eisque

ad beatam vitam munire viam Joannes Baptista Michelozius Thomæ F. per Chori preces oravit implorari. A. Dom. CIƆIƆC.

88. A dì 26 ottobre dell'istesso anno 1608 fu benedetto l'Altare solennemente da Monsignore Alessandro di Amerigo Marzi Medici Arcivescovo Fiorentino, quale vi cantò la prima Messa *in pontificalibus*, e vi trasferì dopo processionalmente il Santissimo Sacramento dalla Cappella di San Mattia delli eredi di Maffio Corbinelli, per essere in questo nuovo Altare sempre conservato ne' tempi avvenire, conforme alle convenzioni. Fu solennissima la funzione, non solo per i lumi e torcie che ardevano nel detto Coro et Altare, dove stette tutto il giorno scoperta la Santissima Eucaristia; ma molto più per la gran divozione e pietà con la quale fu accompagnato da numerosissimo popolo nella Processione, nella quale furono sopra duecento torcie di cera veneziana, e v'intervennero li Serenissimi Principi, anco loro con torcie alla mano. Portarono il baldacchino li Signori Tommaso, Lorenzo e Francesco Michelozzi fratelli, et il signore Capitano e Cavaliere Commendatore Niccola Capponi, come parente. Ricorrendo poscia il dì 11 del susseguente mese di novembre, giorno di San Martino, nel quale trentacinque anni prima, cioè nel 1573, era stata solennemente consacrata questa Chiesa, come sopra abbiamo detto in questo a c. 14, n. 33, fu con pompa non minore a quella della benedizione, consecrato questo medesimo Altare dall' istesso Monsignor Arcivescovo Marzi Medici, e si videro e si adoprarono in questa occasione per la prima volta li apparati ricchissimi,

cioè Piviali, Pianete, Tonacelle ec., che il detto signor Francesco Michelozzi aveva fatti fare secondo l'intenzione del signor Giovan Batista. Li Principi che intervennero alle suddette funzioni furono il Granduca Ferdinando con la Granduchessa Cristina di Lorena, il signor Principe Cosimo de' Medici, con l'Arciduchessa d'Austria Maria Maddalena sua sposa; li signori Principi Don Francesco e Don Carlo dei Medici; li figliuoli di Don Virginio Orsini, Duca di Bracciano, con altri Principi e Signori; essendo Sommo Pontefice Paolo V, Generale del nostro Ordine il Padre Maestro Fra Giovanni Battista d'Aste, e Priore del Convento il Padre Maestro Fra Stefano Arbinotti, di nazione francese, e figlio di questo Monastero di Santo Spirito: come tutto appare nel Libro Nero a c. 281, A, e nel Libro di Determinazioni, a c. 63.

89. Per accompaguamento di sì ricco et prezioso Altare, e per difenderlo dalla polvere che sempre producono li mattoni, furono di pensiero li Padri di fare per tutta la Chiesa le sepolture di marmo, ad uso di pavimento, secondo un disegno del Cavalier Giorgio Vasari; et avendone ottenuto benigno Rescritto fino il dì 17 giugno dell'anno 1609 dal Serenissimo Granduca Cosimo inerendo all'approvazione a bocca fatta dal Serenissimo Granduca Ferdinando suo padre, per attestare il desiderio che avevano di conservare perpetuamente nella memoria de' loro posteri un tal beneficio presentarono al medesimo Granduca quattro epitaffii per scolpirne uno, che fra gli altri fosse stato approvato dalla medesima Altezza, in una lapide di marmo, che doveva

tramezzare fra li chiusini della loro sepoltura, che già avevano fatta con alcune braccia di pavimento avanti il detto Altar Maggiore; et essendo stato sotto il dì 3 febbraio seguente approvato l' infrascritto, questo appunto vi fecero intagliare; e dice così:

Sacri hujus Cœnobii Patribus marmoreum Templi pavimentum inchoare, sepulcra sibi statuere, aliis destinare, Cosmus Magnus Dux Etruriæ IIII concessit. A. D. MDCIX.

Nell' istesso tempo fecero ancora un altro pezzo di pavimento, con le sepolture de' Cinturati, avanti l' Altar del Soccorso, per dar principio all' opera, anche nelle navi minori della Chiesa: restò però il tutto in questi termini, senza progredirsi più avanti; e ciò fu, per mio credere, attese molte condizioni, che furono prescritte da osservarsi, e molte spese, che erano necessarie da farsi per tale effetto, affinchè con il vano delle sepolture non restassero debilitati li fondamenti della Chiesa, come si può vedere in più suppliche, relazioni, e informazioni sopra questo particolare nelle tre *Filze di scritture diverse*, carte 103, 110, 111, 116, 206 sino a 218.

---

(2) *A pag.* 8. — Ai Ricordi di famiglia radunati in questo libro non sarebbe d'uopo aggiungere la presente Nota, dacchè i nomi che pure ci è grato di registrarvi sono bene altrimenti impressi nel cuore di loro, pei quali il Libro fu pubblicato. — Padre di Eugenio è il Cavaliere Michelozzo Michelozzi; e Madre sua, la signora Carlotta Adelaide di Giuseppe dei Conti Moneta. — A Eleonora dei Marchesi Tassoni furono genitori il Marchese Luigi e la Marchesa Teresa Torrigiani.

Benedetto Moneta, figlio di Flaminio, discendente da antica e illustre famiglia milanese, di cui si hanno memorie dal secolo XIII, ebbe a maestri in Pisa, fra gli altri Professori, Giuseppe Averani, Guido Grandi e Alessandro Politi, ai quali fu caro e familiarissimo non meno che agl'illustri uomini Guadagni, Perelli, Gori, Ricci, Salvini, Lami. Da Gian-Gastone I gli venne affidata la cattedra di Istituzioni Civili in quella Università; e come Professore in Pisa, così riuscì Avvocato egregio nella Curia Fiorentina. Successivamente l'Imperatore Francesco I lo elesse Incaricato di Affari per la Toscana nella Liguria. Commissioni importanti gli diè il Richecourt. Egli viaggiò per la Italia e per la Germania, e fu poi dall'Imperatore nominato Auditore della Rota Fiorentina; nel quale ufficio tanto meritò che parve semplice adempimento di un debito lo ascriverlo alla Nobiltà di Firenze. Al tempo del Marchese Botta Adorno Plenipotenziario e Maresciallo Imperiale, tutti gli affari più considerevoli della città furono sottoposti al suo consiglio, e a lui fu conferito il titolo di Consigliere Imperiale onorario. — Degno di lui si mostrò il fratello Pietro, Auditore della Camera Ducale Fiorentina, eletto poi da Maria Teresa Regio Ducale Senatore in Milano. Profondo giureconsulto, salito in gran fama, si mantenne modestissimo uomo, e fu tenuto in gran pregio ed amore da illustri Italiani e Stranieri, e da quanti il conobbero. Alessandro Rivani scrisse degnamente le sue lodi, e ci fa sapere com'egli, espertissimo nelle lingue straniere antiche e moderne, volgesse dal greco in latino i migliori Classici, e lasciasse nella sua copiosa e scelta Libreria moltissimi manoscritti degni della pubblica luce. Tolse moglie, ed ebbe undici figli. Morì d'anni 63 nel 1774. — A Giuseppe, nepote di lui, fu padre Benedetto Moneta.

Apparirebbe per avventura superfluo, e troppo lungo riuscirebbe il discorso intorno alle memorie onorevoli dei Torrigiani, onde nacque la Madre di Eleonora Michelozzi. Solo una cosa, e tutta domestica, non possiamo tacere. La Zia materna di Eleonora, Carlotta Torrigiani nei Marchesini, ebbe cuore di madre, e seppe farne le veci, per lei, e per la sorella Giulia ora degna consorte del Marchese Lorenzo Ridolfi.

(3) *A pag.* 8. - Della famiglia Giacomini, il cui nome i Michelozzi congiungono al proprio, si annoverano molti personaggi assunti in varie epoche a pubblici ufficii; altri si segnalarono nelle armi

e nelle lettere. — Dalle case della famiglia prese nome la *Via de' Giacomini*, che nel Quartiere di Santa Maria Novella confina con la Piazza degli Antinori all'angolo della Via de' Tornabuoni, e colla Via delle Belle Donne, chiamata comunemente Via delle Serpi; come dai Michelozzi si denominò la *Via de' Michelozzi*, che ha principio da Via Maggio e termina alla piazza di San Spirito. (Al Senatore Giovan Batista Michelozzi apparteneva il Palazzo ora Ticci, in Via Maggio, N.° 1918.)

Del famoso capitano Antonio Giacomini Commissario generale della Repubblica Fiorentina ci basta accennare la Vita che ne scrisse Jacopo Nardi; e l'altra che dopo di lui fu dettata dal Senatore Jacopo Pitti, la quale illustrata con rara diligenza ed amore da Cirillo Monzani fu meritamente eletta a far parte dell'Archivio Storico, che l'Italia deve alle cure di Giovan Pietro Vieusseux, e de' suoi valenti collaboratori. Nacque Antonio Giacomini nel 1456 secondo il Pitti. Il Nardi però scrive nella *Vita del Giacomini*: « Nacque » pertanto il nostro Antonio il dì primo d'agosto nell'anno del » Signore MCCCCLIII, della nobil famiglia de' Tebalducci, nelle » case paterne, poste nella parrocchia di San Michele Berteldi, » di costa alla detta Chiesa; e fu figliuolo di Jacopo di Tom» maso di Giacomino Tebalducci, la qual famiglia, insieme con » quella de' Visalferri (o *Guglialferri*), discese dalla antichis» sima e nobilissima famiglia de' Malespini. » — Morì nel 1518, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria Novella, ove si vede ancora la sepoltura della famiglia Giacomini a pochi passi dalla porta principale.

Il Canestrini nel suo libro *Della Milizia Italiana dal secolo XIII al XVI*, trattando nel Capitolo VI delle relazioni dei Capitani generali con gli Stati, viene a parlare nel § 41 del Giacomini; a proposito del quale, e delle sue relazioni con la Repubblica Fiorentina, egli cita quanto intorno al famoso Capitano ebbe a scrivere lo stesso Machiavelli (*Discorsi*, Libro III, cap. 16): — che la vera virtù si va, ne' tempi difficili, a trovare; ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezza o per parentela prevalgono, hanno più grazia. — Infatti in questo Capitolo si comincia a dire, che « Egli fu, e » sempre sarà, che gli uomini grandi e rari in una repubblica » nei tempi pacifici sono negletti; perchè per la invidia che s'ha

» tirato dietro la riputazione, che la virtù d'essi ha dato loro, » si truova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che » esser loro eguali, ma esser loro superiori. » E a confermare questa sentenza il Segretario Fiorentino adduce varii esempii, e tra questi quello del Giacomini: « Sendo nella città nostra di » Firenze seguite dopo il 1494 di molte guerre, ed avendo » fatto i cittadini fiorentini tutti una cattiva pruova, si riscontrò » la città, a sorte, in uno che mostrò in che maniera s'aveva a » comandare agli eserciti; il quale fu Antonio Giacomini: e men» tre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli » altri cittadini cessò, e nella elezione del Commessario e capo » degli eserciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe » a fare una guerra dove non era dubbio alcuno, ed assai onore » e grado, ci vi trovò tanti competitori, che avendosi ad eleg» gere tre Commessari per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. » E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse » al pubblico per non v'avere mandato Antonio, nondimeno se » ne potette fare facilissima conjettura; perchè non avendo più » i Pisani da difendersi nè da vivere, se vi fusse stato Antonio, » sarebbero stati tanto innanzi stretti, che si sarebbero dati a » discrezione de' Fiorentini. Ma sendo loro assediati da capi che » non sapevano nè stringerli nè sforzarli, furono tanto intrat» tenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva » avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in An» tonio; e bisognava che fusse bene paziente e buono, a non » disiderare di vendicarsene o con la rovina della città, potendo, » o con l'ingiuria d'alcuno particolare cittadino. » — Il Canestrini espose nel citato § 44 la difficile e triste condizione di quel valoroso Capitano, mandato dalla Repubblica Fiorentina alla espugnazione di Pisa, e la provò pubblicando fra i *Documenti sulla milizia italiana* (Archivio Storico Italiano, Vol. XV., pag. 272 - 306) varie Lettere dello stesso Giacomini scritte dal campo sotto Pisa, e la maggior parte dirette ai Dieci della Guerra, e al Gonfaloniere; le quali egli scelse e fece copiare da quattro Registri di Lettere del prode Capitano esistenti nell'Archivio delle Riformagioni.

Lorenzo Giacomini Tebalducci, fecondo scrittore, fu tenuto in gran pregio nell'Accademia Fiorentina, e salì in grande riputazione fra i dotti. Fioriva nella seconda metà del secolo XVI.

Molte delle sue opere si hanno a stampa; e alcune delle sue *Orazioni* (fra le quali una in lode del Tasso) ebbero l'onore di più edizioni, e furono anco riprodotte da Carlo Dati nella sua Raccolta delle *Prose fiorentine*. Altri componimenti del Giacomini si conservano inediti, e nella Magliabechiana (Classe VI, N° 155) abbiamo veduto fra questi un *Ragionamento d' amore* da lui fatto nell'Accademia Fiorentina, e diviso in tre parti. Per amore di brevità omettiamo l'elenco di queste opere edite e inedite, che può vedersi nella *Istoria degli Scrittori Fiorentini* del Negri, nelle *Giunte* al Negri del Salvini e del Gori (MS. nella Marucelliana), e nella *Toscana Letteraria* del Cinelli (MS. nella Magliabecbiana). Il Negri conchiude: « Hanno eternato il » nome di questo dotto Scrittore ne' loro libri — MICHAEL POCCIANTI, *in Catalogo illustrium Scriptorum florentinorum;* — » ANTONIUS POSSEVINUS, *T. II Apparatus sacri;* — FRANCISCUS » BOCCHI, *qui in Elogio Joannis Acciajoli illum vocat virum* » *eruditissimum;* — GIOVANNI CINELLI, nelle Scanzío seconda » ed undecima della sua *Biblioteca Volante;* — GIOVAN MA- » RIO CRESCIMBENI, nel Libro sesto della *Istoria della Volgar* » *Poesia;* — ANTONIO MAGLIABECHI, nelle sue *Notazioni;* — I Com- » positori del *Vocabolario della Crusca*, che nella seconda edi- » zione si sono serviti delle di lui *Orazioni.* »

« Jacopo Giacomini Tebalducci di Lorenzo figlio, giovane » di alte speranze, delle lettere amatore, fece più fatiche lette- » rario, niuna delle quali fu a perfezione ridotta, però che da » morte troppo anticipata rapito. Morì nel 1685. » — (CINELLI, *Toscana Letteraria.*)

« Pier Antonio Giacomini come pratico delle antichità e » delle famiglie della nostra città compilò un aggiustato *Discorso* » *breve della famiglia Strozzi.* » — (CINELLI, luogo citato.)

(4) *A pag.* 9. - Intorno al fratello Giovanni trovammo la seguente Lettera di Michelozzo, della quale porgiamo qui unito il *fac-simile.* - Averardo di Francesco de' Medici, al quale è indiritta, fu cittadino di molta autorità, e degli Otto di Balía nel 1424, dei Dieci di Balía nel 1426 e 1427. Fu anche Ambasciatore al Duca di Milano nel 1422. (*Ricordi della Famiglia Medici dalla sua prima origine ec.* — MS. presso Francesco Cambiagi.)

DOCUMENTO IV.

Michelozzo Michelozzi ad Averardo de' Medici. — Gli raccomanda il proprio fratello Giovanni per un posto nella galea che sta armandosi in corso.

Al nome di Dio. A dì XI di febraio 1429.

Onorando maggior mio ec. — Qua vi ragionai più volte, se accadesse costà che voi potessi dare qualche inviamento a Giovanni mio fratello, l'avessi a ricordo; e così credo arete auto. Ora, come credo, avete udito i Dieci hanno di nuovo largita la galea sottile a Hermanno di messer R., in sulla quale, a tempo che Andrea de'Pazzi era consolo, s'era acconcio per sottoscrivano Matteo, cioè il garzone stava con Andrea. Ora detto Matteo si truova nel campo a altre faccende; il perchè vi priego, se possibile è, facciate dare quel luogo a mio fratello, o se altro vedete potere che faccia per lui. Questa faccenda dell'armare, secondo ho da Ser Martino, resterà costà nelle man vostre: e però ve raccomando. Il garzone sarà costà di questa altra settimana, e faravvi motto. Raccomandovelo quanto posso. Nè altro accade dirvi per ora. Sempre a' vostri comandamenti. Iddio vi guardi.

MICHELOZZO DI BARTOLOMEO
in Firenze.

A tergo: — Nobile uomo
Averardo de' Medici
in Pisa.

(ARCHIVIO MEDICEO, Classe XXXXV, Filza II, a carte 414.)

La presente lettera di MICHELOZZO MICHELOZZI

è estratta dalla Filza II^a del Carteggio Mediceo avanti il Principato segnata di N.° 623

(5) A *pag.* 9. — Il seguente Documento proverebbe come Michelozzo fosse ancora addetto alla Zecca nel 1430; ma si può inoltre affermare ch'egli vi tenne il suo ufficio d'intagliatore dal 28 maggio 1440 alla fine d'agosto 1447. — Ciò si rileva dall'antico libro di Zecca, o *Fiorinario*, ordinato da Giovanni Villani, lo illustre Storico, e nel quale di semestre in semestre si registravano i nomi de' Maestri e d'altri ufficiali di Zecca, e quanto in essa facevasi. Questo libro dalla I. e R. Zecca venne trasferito recentemente all'Archivio centrale di Stato.

Andrea Guglielmo de' Pazzi, quegli cui nomina il Michelozzi nella sua Lettera, era infatti Maestro di Zecca per l'Arte di Calimala nel semestre corrente dal 27 novembre 1430 al 27 maggio 1431: *Tommaso Giacomini Gucci de' Tebalducci* per quella del Cambio. Pare che le frequenti assenze dell'operoso Artista non piacessero troppo ai Signori o Maestri di Zecca, che si eleggevano ogni sei mesi; e nel 1432 e nel 1433 diedero luogo a qualche contestazione, e a due Deliberazioni, per le quali fu prima eletto un Tommaso di Niccolò Scarlattini, e poi associato a Michelozzo nel detto ufficio. Le riporta l'Orsini nella sua *Storia delle Monete della Repubblica Fiorentina*, a pag. 187-188, e 190. Negli anni successivi però le Note semestrali porgono quasi sempre solo il nome del Michelozzi « *Intagliatore ferrorum quibus » cuduntur (* o *monetantur) Monete communis Florentie in dicta » Zeccha.* »

DOCUMENTO V.

Ad Averardo de' Medici. - Da Padova, 28 *decembre* 1430. *— Prega siagli serbato il suo posto nella Zecca: resta ancora a Padova per fare un' operetta che Giuliano de' Medici vuol donare ad un amico a Venezia.*

Onorabile major. — Perchè qua starò ancora alcuni dì, vi priego facciate con Andrea de' Pazzi,

ch'è segretario di Zecca, che il luogo mio mi sia riservato: bench' io mi rendo certo che insino a ora l'abbiate fatto. È cagione del mio soprastare una operetta ho presso che fatta, la quale Giuliano vuole donare a Vinegia a un suo amico.

Nè altro per questa. Iddio vi conservi.

A dì 28 di decembre 1430.

Vostro MICHELOZZO.

(ARCHIVIO MEDICEO, Classe XXXXV, Filza II, a carte 623.)

---

(6) *A pag.* 40. — Che il Michelozzo fosse reputato valente anche nell'Idraulica è dimostrato pure dal DOCUMENTO VIII, che ci è dato di aggiungere alle due Lettere da lui scritte intorno alle operazioni del campo di Lucca (DOCUMENTI VI e VII). Per queste il Brunelleschi presumeva si potesse allagare quella città, scaricando, mediante una pescaja che attraversasse il letto del Serchio, tutte le acque del fiume nel fosso delle molina, e rattenendo mediante arginazione la massa delle acque. È noto come il disegno del Brunelleschi andasse fallito, e la ragione è evidente: le mura trattennero lo impeto della corrente delle acque durante i tre giorni che circondarono la città, e le mura stesse vennero rinfiancate da argini che innalzarono i Lucchesi, per sostenerne l'impeto e deviarne la corrente. Nello stesso tempo i contadini lucchesi giorno e notte, mentre che gli assedianti erano tenuti a bada con le sortite degli stessi assediati, guastavano le arginazioni operate dal Brunelleschi e dal Michelozzi al fosso delle molina; ed in una di quelle sortite i contadini ruppero l'argine presso il campo di Niccolò Fortebraccio capitano de' Fiorentini, che all'improvviso venne allagato. Si può vedere intorno a ciò una nota apposta alla Vita del Brunelleschi (VASARI, edizione Le Monnier, Vol. III, pag. 235, nº 3); e il TOMMASI, *Sommario della Storia di Lucca* (nell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO, Vol. X).

DOCUMENTO VI.

Ad Averardo dei Medici. — Dal campo di Lucca, 1° di maggio 1430. — Lavorasi all'argine, ma non si hanno tutti i lavoranti necessarii.

Onorando major ec. — Insino a ora, poi che qua sono, non v' ho scritto. È questa per avvisarvi che quanto costà ragionai con voi dell' opera dell' argine intendevamo fare intorno a Lucca, in tutto ci riesce verissimo: alla quale ci è nato certi mancamenti, a' quali vi priego, che, dove sapete che l'opera vostra vale, ordiniate per modo ci sia prestato quello favore all' opera nostra che costà chiedemmo e che ci fu mostro, e che ancora crediamo che i Dieci credano che a ciò abbiamo. Il che è molto mancato, e la cagione è che questi capitani dell' uno campo e dell' altro hanno messo mano in fare certe bastie, alle quali tengono occupati tanti uomini, che accozzato quegli con molti altri che ne sono in faccende, in fare alloggiamenti, in disfare case, et in tagliare legname per fare dette bastie, et in fare spianate e ponti, et in fare vie e carra, noi ci ne troviamo in su l'opera nostra 100 in 120 per dì, e non più; coi quali giammai all' opera si darebbe perfezione: il che noi ci riputeremmo in grandissima vergogna, perocchè ognuno non è atto a sentire le cagioni per che l'opera rimane. E però vi prego quanto più posso ce ne diate aiuto, peroc-

chè sanza manco niuno l'opera avrà sua perfezione come et in quello tempo abbiamo disegnato, se i lavoranti ci saranno lasciati. E credetemi, Averardo, che l'opera riesce di tale natura, che essendo abbandonata e sanza guardia, vorrebbe molto agio a poterla in niuno modo danneggiare. E seguitaci un altro effetto in favore dell'opera, che insino a ora i lavoranti non sono stati offesi di niente; neanche veggiamo modo che per l'avenire i nimici gli possano offendere: che era questa una delle più dubbiose parti che io avessi a quest'opera. E però, vi priego, aiutateci quanto v'è possibile.

Non mi stendo in dirvi il particulare de' fatti del campo, perocchè credo che ogni dì ne siate avvisato: vorrei potervi parlare a bocca, e dire'vi grandissime maraviglie che qua si fanno a parole, dove molto meglio e più utile sarebbono i fatti.

Nè altro accade dirvi per ora, se non me raccomando a voi. — Da Santo Lazero, a dì primo di maggio 1430, a ore 11.

Perchè mi manca tempo a scrivere, non vi sia fatica mandare insino a casa per fare loro sapere siamo tutti sani.

MICHELOZZO.

A tergo: — Nobili viro
Averardo de' Medici
in Firenze.

(ARCHIVIO MEDICEO, Classe XXXXV, Filza 11, a carte 570.)

DOCUMENTO VII.

Al medesimo. — Dal campo di Lucca, 3 *maggio* 1430. *— Lagnanze, perchè i guastatori che lavoravano all' argine sono stati tolti per lavorare alle bastie; — e di altri provvedimenti guerreschi.*

Onorando major ec. — In questi dì v' avvisai che questi capitani e condottieri del campo ci aveano occupati tutti i guastatori ci aveano dati i Dieci per fare intorno a Lucca il lavoro nostro, e che solo una piccola parte ce ne era restati. E questo dicono che fanno per trovarsi forti, se soccorso venisse di fuora. E io vi dico, che innanzi le bastie che costoro intendono fare, che dicono d' otto o di sei il meno, siano fatte, noi aremo fatto l' argine nostro, e datogli l' acqua per tanti dì, che noi speriamo sarà allo stremo, tanto veggiamo grande il disagio. E comprendiamo lui n'è sospetto (18); però che dappoi che 'l lavoro s' incominciò, manda ogni dì fuora insino alle femmine a ricogliere intorno alla terra tutta l' erba può raunare, perchè comprende che data l' acqua ne sarà privato; benchè poca munizione ne possa fare.

Ora è seguíto, che ancora quelli tanti pochi lavoranti erano in sul lavoro nostro anche ce gli hanno levati: e tutti lavorano alla bastia, e io con loro insieme, acciò presto si conduca alla fine per potere poi attendere all' argine nostro.

Pure, veduto di quanta più perfezione è a venire alla fine, che niuno altro tormento, vi priego per utile et onore del Comune e nostro vi piaccia

aiutarci ove vedete potere, perocchè il lavoro riuscirà vero come s'è ragionato sempre.

A ciascuno di questi campi piantate le loro bombarde presso alla terra a 800 braccia o circa: onde altro che d'arcato non si può trarre, neanche di bricole nè di mangano tanto da lungi, e non si potrebbe offendere; nè veggono questi capitani con salvezza potersi più accostare: sicchè, tutto raccolto, per queste offese, o per battaglia di mano o di bombarde, altro che con grande lunghezza si verrebbe al fine.

Nè altro per ora. Iddio vi guardi.

Data a San Lazero, a dì iij di maggio 1430.

Vostro MICHELOZZO DI BARTOLOMEO.

A tergo: — Nobili viro
Averardo de' Medici
in Firenze.

(ARCHIVIO MEDICEO, Classe XXXXV, Filza II, a carte 573.)

DOCUMENTO VIII.

Parere di Michelozzo sulla Pescaia del Lago di Castiglione.

Rapporto a voi signori uficiali intorno alle parti per voi addomandate circa alle cagioni del mancamento apparito alla Pescaia del vostro Lago, e circa a' ripari d'esso.

E prima della cagione del mancamento.

Le cagioni principali ond'è il mancamento son due.

La prima, che li fondamenti di detta Pescaia (avendo udito da'paesani che molti tempi hanno praticato il luogo ciò dissono e dicono, che il fondo del canale vecchio del padule avea ed ha cattivo fondo), in quel luogo almeno si dovea, mosso da quella paura, più cautamente afforzare, considerato la levata grande che a detta Pescaia gli era addomandata.

Secondo, che l'altezza grande dell'acqua, che la Pescaia si truova dinanzi, ha auto et ha forza mollificare il fondo paludengo del detto canale, e quello mollificato penetrare; e penetrando fare le rotture che per insino a ora si dimostra: la qual cosa così stando, sanza alcun manco ogni dì la possiamo aspettare maggiore.

Vegnendo a volere il mancamento detto riparare, una cosa massima e principale mi pare sia necessaria, cioè fare una secca inanzi alla Pescaia nuova e vecchia: della qual secca seguiterà due effetti.

Il primo, che tutti i mancamenti che si dimostrano, e se più ve ne saranno, tutti saranno manifesti e chiari.

Il secondo, che, quelli veduti et intesi, e raccolto la importanza d'essi, loro medesimi chiaramente mostreranno quali e quanti siano i ripari.

Appresso aggiungo, che veduto che per tutti gl'intendenti si dice, e così tengo, che una massima cagione del mancamento sia l'altezza grande dell'acqua che si trova innanzi alla Pescaia, per questo si comprende la Pescaia avere troppa levata.

Sarebbe adunque di bisogno che la Pescaia fosse più bassa, e l'acqua si rimanesse alta quant'ella s'è; il che pare impossibile, et io dico, ch'io tengo e credo si possa abilemente fare un'opera la quale arà in sè questo effetto; et a suo luogo e tempo si dimostrerà; il qual sarà quando per mezzo della secca, che disopra si dice, tutto il mancamento sarà manifesto.

MICHELOZZO.

(Archivio Mediceo, Filza CXXXVIII (*Strozziane*); a carte 209.)

---

(7) *A pag.* 10. — Una importante rettificazione su questa notizia data già dal Vasari dobbiamo alla gentilezza dei signori Carlo Pini e fratelli Milanesi degni illustratori di quello Scrittore. Per un Documento trovato dall' Avv. Berti essi riconobbero che il San Giovannino non è opera di Michelozzo, ma di Antonio di Matteo da Settignano. Ecco il Documento: « Ad Antonio di Matteo da » Settignano vocato Rossellino, intagliatore da Settignano, si » paga fiorini 25 larghi per un San Giovannino di marmo posto » sopra la porta del palazzo dell'Opera sulla piazza di San Gio- » vanni. » (Estratto dalla *Cronaca relativa al Battistero fiorentino.)*

(8) *A pag.* 10. — Il Convento fu ridotto a villa, e appartiene adesso al cavaliere priore Ricasoli.

(9) *A pag.* 10. — Ora *Villa Mozzi.*

(10) *A pag.* 11. — Questo palazzo appartenne in seguito ad Alessandro de' Medici, cardinal di Firenze; e al presente è posseduto dai signori Marchesi Corsi. — (*Note al* Vasari, edizione Le Monnier.)

(11) *A pag.* 11. — In faccia a Borgo Ognissanti.

(12) *A pag.* 11. — Fu nostro intendimento dapprima il riprodurre intiera in questo libro la Vita di sì ragguardevole Artista dettata dal Vasari, con le bellissime annotazioni di che fu corredata nella ultima edizione citata di sopra. Ma avendo l'egregio amico nostro signor Passerini compendiato così diligentemente le più importanti notizie

intorno a Michelozzo, noi divisammo altrimenti; se non che non sappiamo astenerci dal riportare la descrizione che il Vasari ci lasciò dei grandi lavori fatti dal Michelozzi nel Palazzo della Signoria, come quella che illustra mirabilmente uno dei più venerandi monumenti della nostra città.

Inoltre, come di curiosità bibliografica, ne piacque fregiare questa nostra Raccolta della brevissima Vita del Michelozzi che fu data dallo stesso Vasari nella prima e rara edizione dell'opera sua. Il signor Carlo Pini, Commesso nella R. Galleria degli Uffizii, come di altre utili indicazioni, così ci fu cortese di mostrarci i due volumi di tale edizione, onde traemmo fedelmente il Documento IX. Intorno ad essa vedasi il Moreni *(Annali della Tipografia Fiorentina di Lorenzo Torrentino)*, e l'Haym *(Biblioteca Italiana)*, che la dice egli pure bellissima e rara. Noi ci limitiamo a notare l'esordio di questa Vita di Michelozzo, dal quale rilevasi com'egli fosse non meno egregio maestro, che savio e solerte massaio; bello insegnamento, che non è certo fuori di luogo in un libro che s'intitola *Ricordi di Famiglia*.

Rinnovando l'opera sua, ecco come il Vasari descrisse i lavori del Michelozzi in Palazzo Vecchio:

« . . . . Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo » pubblico della Signoria cominciò a minacciare rovina, perchè » alcune colonne del cortile pativano; o fusse ciò perchè il » troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento de- » bole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal com- » messi e mal murati: ma qualunque di ciò fusse la cagione, » ne fu dato cura a Michelozzo; il quale volentieri accettò l'im- » presa, perchè in Venezia, presso a San Barnaba, aveva prov- » veduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo » il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne » diede la cura a Michelozzo; onde egli, secondo che già mi » disse Michelagnolo Bonarroti, fatto fare segretamente una co- » lonna, e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una » barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte » ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo, dun- » que, da questa sperienza fatto animoso, riparò al pericolo del » palazzo, e fece onore a sè ed a chi l'aveva favorito in fargli » dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo » che oggi stanno, avendo fatta una travata spessa di puntelli

» e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli » archi, fatti di pancone di noce, per le volte, che venivano » del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano » le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi » mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con » diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna, nè » mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue co- » lonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su'canti, con » capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna; » ed altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vec- » chie che già vi fece Arnolfo (*a*). Dopo, per consiglio di Miche- » lozzo, da chi governava allora la città fu ordinato che si do- » vesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed » alleggerire il peso di quelle mura che vi erano; e rifar di » nuovo tutto il cortile dagli archi in su, con ordine di finestre » alla moderna, simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel » cortile del palazzo de'Medici; e che si sgraffisse a bozzi per » le mura, per mettervi que'gigli d'oro che ancora vi si veg- » gono al presente (*b*): il che tutto fece far Michelozzo con pre- » stezza, facendo al diritto delle finestre di detto cortile, nel » secondo ordine, alcuni tondi che variassino dalle finestre sud- » dette, per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle » prime, dov'è oggi la sala dei Dugento. Il terzo piano poi, » dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, » spartendo in fila, dalla parte di verso San Piero Scheraggio, » alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti in- » sieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto » per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte » rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cor- » tile. E di sopra, fece un altro ordine di stanze comode per la

(a) « *Tanto le colonne, quanto le volte e le pareti de' loggiati, » furono abbellite con ornamenti di plastica, e con pitture nel 1565, per » le nozze del principe Francesco de' Medici (poi secondo granduca) » con Giovanna d'Austria. Questi adornamenti si conservano ancora.* »

(b) « *Furono tolti nel 1809, in occasione di fare al Cortile impor- » tanti risarcimenti ordinati dal Governo francese allora dominante in » Toscana; al quale non piacque conservare quei gigli, che troppo so- » migliavano allo stemma dei Reali di Francia, e che inoltre rende- » vano ottuso il Cortile stesso, a motivo del cupo color di pietra che » serviva ad essi di campo.* »

» famiglia del palazzo; in una delle quali, dove è oggi la depo-
» siteria, ò ritratto ginocchioni dinanzi a una Nostra Donna Carlo
» figliuolo del re Roberto, duca di Calavria, di mano di Giotto (*a*).
» Vi fece similmente le camere de' donzelli, tavolaccini, trombetti,
» musici, pifferi, mazzieri, comandatori ed araldi; e tutte l'altre
» stanze che a un così fatto palazzo si richieggono (*b*). Ordinò
» anco in cima del ballatoio una cornice di pietre, che girava
» intorno al cortile; ed appresso a quella, una conserva d'acqua
» che si ragunava quando pioveva, per far gittar fonti posticco
» a certi tempi (*c*). Fece far ancora Michelozzo l'acconcime della
» cappella dove s'ode la messa; ed appresso a quella molte stanze,
» e palchi ricchissimi, dipinti a gigli d'oro in campo azzurro;
» ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo, fece fare
» altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi cho vi erano stati fatti
» innanzi all'antica; ed in somma, gli diede tutta quella perfe-
» zione che a tanta fabbrica si conveniva. E l'acque de' pozzi
» fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e cho
» con una ruota si attignovano più agevolmente che non si fa
» per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Mi-
» chelozzo rimediare; cioè alla scala pubblica: perchè da prin-
» cipio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole,
» erta e senza lumi, con gli scaglioni di legno dal primo piano
» in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del
» cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con
» pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di
» sua mano (*d*), ed una cornice architravata doppia con buon

(a) « *Pittura non più visibile.* »

(b) « *Questi risarcimenti furono ordinati con deliberazioni del* 30 » *ottobre* 1438, 29 *gennaio* 1453, 9 *maggio e* 11 *ottobre* 1454; *come si* » *ha nel Gaye, Vol. I, pag.* 554, 560, 561, 562. »

(c) « *L'architetto Giuseppe del Rosso pubblicò in Siena nel* 1815, » *coi torchi del Porri, un ragguaglio d'alcune particolarità da lui os-* » *servate in quest'edifizio, allorchè diresse i risarcimenti eseguiti, come* » *si è detto, nel* 1809. *Opuscolo utilissimo a chi avrà l'incarico di farvi,* » *in avvenire, somiglianti lavori.* »

(d) « *Si vedono tuttavia in alcune sale magnifiche di questo Pa-* » *lazzo, addette ora alla R. Guardaroba, i ricchissimi palchi de' quali* » *ha parlato poco sopra il Vasari; ma all'entrata del Cortile si cerca* » *invano la porta coi pilastri di pietro forte, e coi bellissimi capitelli* » *intagliati da Michelozzo.* »

» disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del Co-
» mune; e, che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino
» al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a
» mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti; ed a sommo
» della scala, fece una porta che si chiamava *la catena*, dove
» stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, se-
» condo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre
» del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che
» posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con
» cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di
» maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commen-
» dato, e fatto, oltre agli altri premii, di Collegio, il quale ma-
» gistrato è in Firenze onorevole molto (*a*). E se a qualcuno
» paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno
» non era, ne merito scusa; perchè, dopo aver mostrato nella
» vita d'Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l'anno 1298,
» fatta fuor di squadra e d'ogni ragionevolo misura, con colonne
» dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode
» e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimo-
» strassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio
» di Michelozzo..... »

(a) « *I sedici Gonfalonieri del Popolo, e i dodici Buonomini, erano*
» *i due magistrati più ragguardevoli della città, dopo la Signoria. Si*
» *chiamavano Collegj, perchè, dice il Varchi,* « *mai da loro non si ragu-*
» *navano, non possendo essi separatamente e da sè, nè proporre nè vincere*
» *cos' alcuna, ma sempre insieme, e in compagnia de' Signori.* » *L'essere*
» *stato di collegio trasmetteva ne' figli e nei nipoti il privilegio di potere*
» *esercitare i pubblici uffizj.* »

DOCUMENTO IX.

Vita di Michelozzo Michelozzi Scultore ed Architetto Fiorentino, *quale dapprima fu scritta da* Giorgio Vasari; « Stampato in Firenze appresso Lorenzo » Torrentino Impressor Ducale, del mese di Marzo » l'anno 1550. »

Se ogniuno, che ci vive, pensasse de le cose che fa, vederne pur finita una parte; sarebbono gli intelletti umani molto più svegliati et providi che non sono nelle loro azioni. Et se e' credessino di avere a vivere quando non possono poi operare non si condurrebbono una gran parte, a mendicare nella loro vecchiezza, quello che senza risparmo alcuno, consumarono in gioventù, et negli altri tempi seguenti, quando i copiosi et larghi guadagni, accecando il vero discorso, gli facevano spendere oltra il bisogno, et molto più che non conveniva. Imperò che atteso quanto mal volentieri è visto chi da 'l molto è venuto a 'l poco, per non condursi a termine tale, frenerebbono più gli appetiti: et matura et discretamente procederebbono ne' loro affari. Come prudentissimamente fece Michelozzo Fiorentino, discepolo di Donato. Costui conoscendo lo errore del maestro suo, che troppo le mani aperse allo spendere, di qnello che in mano gli veniva fu bonissimo conservatore: et di maniera operò oltra la virtù sua, con la prudenzia del governarsi, che non manco valse alla casa sua l'esser provido, et nelle spese tempe-

rato, che il giudizio et l'arte che egli ebbe, che nella sua professione grandemente gli fecer luogo. Attese Michelozzo al disegno molto et alla scultura con Donato, et quella fece con bonissima destrezza, quantunque e' non desse alle cose sue quella somma grazia, che sogliono dare coloro che raramente operando, son tenuti quasi divini. Fece dunque una Fede di marmo posta alla sepoltura di Papa Giovanni Coscia in San Giovauni di Fiorenza; della quale Donato gli fece il modello. Et nella Nunziata avendo contratto amicitia con Cosimo vecchio de' Medici; et avendo molto dato opera alla architettura lavorò di marmo la cappella di essa Vergine: et di bronzo gettò un luminario, che dinnanzi a quella si vede: et la pila di marmo con un San Giovanni a sommo, et la Nostra Donna di mezo rilievo sopra il desco delle candele. Laonde Cosimo, cresciutogli lo amore, da che così bene se ne serviva, gli fece fare il modello della casa sua; la quale condusse egli a la perfezzione, che ne' dì nostri si può vedere. Nello esilio di Cosimo, lo accompagnò a Vinegia; et lasciò in quella città molti modelli di suo. Ritornatosi poi a Fiorenza, bisognò nel palazzo della Signoria rimettere alcune colonne nel cortile; de le quali a infiniti volsero dar la cura: et dubitando che 'l palazzo per lo peso non ruinasse, nessun la volse mai. Laonde Michelozzo per volersi mostrare animoso et intendente, quelle con tanta agilità mise, che tale opera gli aggiunse gran fama al nome, che aveva prima; di maniera che riconosciuto dal publico, fu fatto di collegio. Fu chiamato dopo questo a Perugia, a fare la cittadella vecchia; et a più si-

gnori in Italia fece modelli di palazzi et di mura per città et ripari infiniti. Et in Fiorenza la casa di Giovanni Tornabuoni, in sul modello di quella de' Medici. Per Cosimo fece ancora di marmo la cappella di San Miniato, dove è il Crocifisso, et per Italia fece infinite cose di marmo, di bronzo et di legno. A San Miniato al Tedesco egli et Donato insieme lavorarono alcune figure di rilievo: et in Lucca fece egli solo una sepoltura di marmo in San Martino, dirimpetto al Sacramento. A Genova mandò alcune figure; et di ogni sua fatica fece facultà onesta, che diè comodo alla casa sua non meno che fama et utile a sè medesimo. Finalmente divenuto già vecchio, et non operando più nulla se non per suo passatempo, fu assalito repentinamente da una febbre, che in pochissimi dì gli tolse la vita; essendo pure di LXVIII anni. Et accompagnato da' suoi più cari a la sepoltura ebbe onorate esequie et grandissimo onore per le sustanzie, ch' aveva lasciate.

---

(13) *A pag.* 11. - L'anno della nascita e quello della morte di Michelozzo non sono stabiliti in modo certo. Fu dedotto dalle varie Denunzie essere nato nel 1396, dacchè quest' anno in esse resulta più costantemente. E ciò ritenendo, Michelozzo sarebbe morto nel 1464 secondo il Vasari, che afferma com' egli morisse di anni 68. Ma una Denunzia di lui citata dal Gaye prova evidentemente ch' egli era ancor vivo nel 1470. I bravi annotatori del Vasari, più volte citati, congetturarono da questo, che il Michelozzi non già di 68, ma di 78 anni morisse. Già stampato il volume, ove è la Vita di Michelozzo, aggiunsero nuove considerazioni alle già fatte, e amichevolmente ce le comunicarono. Essi ora avvertono: « Fu per approssimazione creduto che Michelozzo na» scesse nel 1396; ma se è provato che egli nel 1410 era a la-

» vorare i ferri della Zecca, pare improbabile che di anni 14 » potesse essere adatto a questo esercizio. Proporremmo dunque » come migliore lo assegnare al 1394 l'anno della sua na- » scita. » — Frattanto noi, reputando conveniente corredo di questo volume le accennate Denunzie date in luce dal Gaye (*), qui le riportiamo (Documenti X e XI), e tanto più di buon grado quanto esse giovano ancora a confermare altre notizie della vita del Michelozzi, che ci dà il Passerini nella sua Lettera. Nè altro ci resta da aggiungere su questi Documenti, se non che rispettiamo, riproducendoli, il modo tenuto dal Gaye nel pubblicarli, mentre negli altri Documenti da noi dati alla stampa credemmo far meglio, togliendo loro la ruggine della vieta ortografia, che spesso nuoce alla retta e facile intelligenza del testo. E questo modo, tranne poche eccezioni, reputiamo, senza alcun dubbio, preferibile all'altro, quando si abbia cura di non alterare minimamente il contesto, come bene si può.

(*) Carteggio inedito d'Artisti dei secoli XIV, XV, XVI, pubblicato ed illustrato con Documenti pure inediti dal Dott. Gio. Gaye, con fac-simile. — *Firenze, presso Gius. Molini*, 1839. — *Tomo I, pag.* 117-120.

DOCUMENTO X.

Denunzia de' beni di Michelozzo Michelozzi e fratelli agli Ufiziali del Catasto. Da Firenze 1427. (Arch. delle Decime, Q. S. Giovanni, gonfalone Drago). È autografa.

Lionardo *Michelozo* Giovanni	fratelli e figlioli di Bartolomeo di Gherardo Borgognoni.

prestanziati nella presente stribuzione fior. 3 den. 1. Abitano in chasa via largha. Lionardo detto di sopra non abita in firenze, nè à abitato dal 1399 in

qua, e passati sono 5 anni, niente ne sapemo mai che di lui si fosse.

Io Michelozo di bartolomeo ò fatto e dò questa scritta. Debo avere dal arte del chanbio per resto della figura di Sco. Matteo, quando era compagno di Lorenzo di Bartoluccio, fior. 13. (*a*)

Dagli uffitiali del catasto per uno suggiello fatto loro, fior. 8.

Esercito l'arte dell' intaglio, conpagno di Donato di nicholò di Betto Bardi, detto donatello, — abbiamo fra le mani glinfrascritti lavori in dua anni o incircha siamo stati chonpagni, cioè:

Una sepoltura per in Sco. Giovanni di firenze per Messer Baldassare Coscia, cardinale di firenze; abiamo avere a farla a tutte nostre spese fior. 800, de' quali abiamo auti fior. 600. — e anchora non è finita, e però non posciamo arbitrare incircha, se resti la chosa di patto.

Una sepoltura per napoli di Messer Rinaldo, cardinale di Branchacci di napoli, dobiamo avere fior. 850 di camera; e a tute nostre spese labiamo a conpiere e condurre a napoli, lavorianlla a pisa.

Una sepoltura per montepulciano di messer Bartolomeo di Montepulciano, secretario del papa; della quale niuno pregio sè fatto, sino che quando illavorio sarà fornito, si dè stimare per amici; abiamo per fare venire i marmi fior. 100. (*b*)

(*a*) Questa notizia, non senza importanza per lo sviluppo artistico del Michelozzo, non era finora conosciuta.

(*b*) Non sapevasi nemmeno che Donatello in questi due ultimi lavori avesse per compagno il Michelozzo. Fra i debitori di Cosimo e Lorenzo di Giovanni de' Medici (l. c. Q. S. Giovanni,

Una figura di marmo di braccia 3 ½ per S. M. di fiore, chè fornita ¾, pagano a stima — fior. 90 in 100, abiamo avuti fior. 37 (*a*).

Io Michelozo sono alla zeccha intagliatore de ferri delle monete, cioè di choniare, per 6 mesi per volta e arragione d'anno ne trago fior. 20.

Le bocche di tutti noi in chasa sono: Mona Antonia nostra madre danni 70; Lionardo nostro fratello di fuori; Zanobi (un altro fratello, come pare, ma cancellato) Michelozo sta in chasa 36; Giovanni nostro fratello sta in chasa 24.

Gonfalone leon d'oro) vengono annoverati nel 1427 Michelozzo e Donatello « per una sculptura del Chardinale de branchacci fior. 188. 1. 11. » — Creditore di Michelozzo, forse per la medesima opera, afferma di essere « Nanni di Miniato abitante a Napoli a ragione di giornate lavorate con michelozzo di bartolomeo di già fa anni 3. » (l. c.) Del monumento eretto a Montepulciano in onore di Bartolomeo Arragazzi parla una lettera assai interessante (senza data però) di Leonardo Bruni (ediz. Mehus, lib. VI, ep. 5), indirizzata al Poggio, e altrottanto piena — come lo fu pure quell'altra da lui diretta agli Operaj della seconda porta del Ghiberti — di una mal nascosta pretenzione, quanto scovra da senso del bello. Secondo questa, Bartolomeo Arragazzi aveva dato l'ordine nel suo testamento, perchè gli fosse inalzato questo monumento; l'iscrizione che si conserva nella pieve di Montepulciano dice: « ab incarnatione 1429 inclitum mirificae artis monumentum *posteri posuerunt.* » Certo « mirificao artis; » in ogni caso una delle più belle cose che riescirono allo scarpello di Donato. I due bassorilievi di questa sepoltura, la quale scomposta in modo orrendo esiste nella suddetta Pieve, superano qualunque sforzo che in tal genere di lavoro di lui si conosca.

(*a*) In margine è notato: « Stimo tutti dicti lavori (da - una sepoltura per in Sco. Giovanni - fin a - fior. 37 -) in mia parte fior. 200 »

NOTA DEL GAYE.

Dalla denunzia dell'anno 1430 si ricava che egli è assente; ma in quella del 1433 egli ci ripete che sta nella bottega del Donatello. Se è vero, come pare, che Michelozzo accompagnasse Cosimo Vecchio nel suo esilio, questa denunzia sarebbe anteriore all'ottobre 1433. Di maggior importanza è la portata del 1447. (l. c.)

DOCUMENTO XI.

Altra Denunzia di Michelozzo Michelozzi, del 1447.

1446 (1447) 26 Feb.

Michelozzo di bartolomeo di Gherardo intagliatore.

Ad gravezza nella decina . . . . s. 9.

Ad dispiacente. . . . . s. 9.

Nel primo chatasto . . . . s. 8.

Casa per mio abitare posta nella via largha, da 1.° via, 2.° Anto. drammo (?), 3.° lerede di lucha rosso.

Chasa con corta e orto per mio uso, posta nel pop. di Sco. donnino abrozi, da staiora 3 acorda in tutto colla chasa; da 1.° via, da 2.° Romolo di Francesco, 3.° donnino del ghese e altri confini. — f. 2. 13. 9.

Pezzo di vigna di staiora III, posta — detto popolo, — f. 1. 15.

Boche:

Michelozzo predetto detà danni 49
Francesca mia donna danni 26

Bartolomeo	5	i miei figlioli
Piero	4	
Antonia	2	
Nicholo mesi	6	

NOTA DEL GAYE.

Dopo averci dato nell'antecedente, l'anno 1391, e poi 1396 (1397), come quello della sua nascita, si accosta nel 1457 più a quest'ultimo numero, fissandoci l'età sua di anni 61. Fra i debitori suoi si trova qui registrato: « Rede di Mess. bartolomeo di francesco da Montepulciano per resto duna sepoltura gli feci anni 20 passati, — fior. 60. » « Ho avere (così parla egli ancora nel 1470 di questo credito) delle herede di Mess. Bartholomeo di francesco da Montepulciano per resto duna cappella e una sepoltura insino nel 1436 fior. 60 in circa, » significando, a parer mio, con queste parole che della cappella e dell'inalzamento della sepoltura, egli era l'autore. Aggiunge in ultimo: « ho avere de frati e convento de servi per lavori fatti loro per me più tempo fa, de quali non credo mai havere niente. » Qui lo troviamo per l'ultima volta: nel 1480 comparisce il suo figlio « Nicholo di Michelozo di Bartolomeo di Gherardo Michelozzi. »

(14) *A pag.* 12. — Parlano di Bernardo Michelozzi il Negri nella sua *Istoria*, il Gamurrini, il Ficino, il Salvini, il Biscioni nelle *Giunte* al Cinelli, e altri molti. Il Cinelli così scrive di lui nella *Toscana Letteraria:* « Bernardo Michelozzi Poeta e Ora- » tore, il quale per l' eccellenza di sua dottrina fu col Polliziano » da Lorenzo de' Medici eletto per maestro nelle lettere di Gio- » vanni suo figliuolo, che fu poi Papa Leone X, come attesta » il Platina nella Vita di esso Leone, è ancora nominato da » Marsilio Ficino col titolo di virtuoso e di dotto nel settimo ed » ottavo libro di sue Pistole ec. ec. »

Che fu eletto Vescovo di Forlì è notato pur dal Monaldi nella sua *Storia della Nobiltà di Firenze* (MS. presso Francesco Cambiagi), dal Negri, dal Salvini e da altri; e il Biscioni (luogo citato) conferma che fu eletto Vescovo nel 1516, e che in questa dignità *visse* due anni: ma nessuno conferma la notizia che troviamo nel Mariani, il quale nel *Priorista fiorentino illustrato*, accennata la sua elezione a Vescovo di Forlì nel detto anno, aggiunge: « Ed egli renunziò il Vescovado dopo tre anni. Fu » spedito da Paolo III per gravi affari a Carlo V Imperatore, » da cui fu presentato al Vescovado di Cassano, nel quale nel » 1551 fu confermato da Giulio III. »

Bernardo scrisse in poesia, e i suoi versi latini furono molto commendati. Si conservano ms. nella Magliabechiana alcuni suoi Distici (Pal. II, N.° 62) indiritti a Bartolomeo Ridolfi, e al Cardinale de' Medici; e nella Laurenziana (N.° 37, Plut. 90, sup.) un breve componimento in lode di Angelo Poliziano, amico suo, a cui è dedicato, e il quale fa di Bernardo menzione onorevole nel capitolo 61 dello suo *Miscellanee.*

(15) *A pag.* 15. — Poco è da aggiungere alle notizie che ci dà il Passerini di Niccolò Michelozzi. — A lui fu concessa la sepoltura particolare per la famiglia in San Marco, « *Ser Nicolao de Miche-* » *lotiis notario et civi florentino pro se et suis;* » come rilevasi dall' antico Sepultuario, che tuttora esiste nell' Archivio di quel Convento, a fol. 4, sotto il N° XXXVI. (*Note al* VASARI, edizione citata.) Questa sepoltura, ov' era scritto *Sep. Ser Niccolaij Michelozzj Notarij*, e dove fu posto il padre suo Michelozzo, fu poi concessa a Baccio del Riccio, tolto da quella ogni ricordo dei Michelozzi. (*Priorista di San Gaetano*, nella Magliabechiana.) — Abbiamo dal Negri, che Niccolò Michelozzi scrisse molte

lettere latine, e belle, a molti; e specialmente ad Angelo Poliziano, a Jacopo Piccolomini detto Cardinal di Pavia, e a Marsilio Ficino, « come dalle lettere responsive di questi » si deduce, ma per l'incuria dei posteri sono restate se» polte. » Il Cinelli invece scrive che « *Epistolæ ejus propria* » *manu scriptæ* nella Libreria Strozzi e Gaddi con diligenza con» servansi. » Presso il signor Carlo Michelozzi si serbano ancora parecchie carte spettanti a Niccolò, e appunto importanti Lettere latine in risposta alle sue. Ci fu dato inoltre rinvenire in un Codice della Magliabechiana (Classe VIII, N° 1421) sedici Lettere latine di Niccolò Michelozzi a diversi, e un suo Discorso recitato nel Collegio dell'Arte de' Giudici e Notaj il 5 decembre 1465. E dai *Regesti delle Carte Strozziane dell'Archivio Mediceo*, di Filippo Moisè, abbiamo potuto trarre i seguenti sommarii di quattro Lettere sue:

« 1484, — 24 e 26 luglio. — Scrive dal campo presso Ba» gnuolo a Lorenzo il Magnifico molte notizie della guerra contro » i Veneziani, della pratica per riavere Sarzana, dei progressi » di Roberto Sanseverino, dei desiderii di pace di Lodovico » Sforza. » — (Filza CXI, a carte 107.)

« 1484, — 11 novembre. — Scrive a Lorenzo de' Medici dal » campo di Pietrasanta, e gli narra le difficoltà che sono nel » campo; lo stringere della stagione invernale; la mala voglia » dei soldati; l'abbandono degli Sforzeschi; la penuria del da» naro, e la urgenza di averne per non finire di guastare ogni » cosa. » — (Filza CXI, a carte 112.)

« 1491, — 3 febbraio. — A Ser Piero da Bibbiena, da Napoli. » Cose di lieve momento. » — (Filza CXXXIII, a carte 195.)

« 1513, — 4 agosto. — A Francesco Guicciardini quando » era Ambasciatore in Spagna. Che l'opera sua è accetta alla » Repubblica, e che si desidera presto rivederlo. Alcune notizie » degli affari correnti. » — (Filza CXXXVIII, a carte 52.)

Fra i molti Documenti relativi alle Legazioni di Niccolò Michelozzi, i quali esistono nei pubblici Archivii, e di cui fa cenno il nostro Passerini, siamo lieti di potere frattanto pubblicare le due Commissioni ch'egli ebbe dalla Signoria andando a Roma e a Perugia.

DOCUMENTO XII.

Commissione di Ser Niccolò Michelozzi Mandatario della Signoria a Roma in supplemento con Giovanni Lanfredino; deliberata die XXV *novembris* 1489.

Essendo successo il caso della inconvalescenzia di Giovanni Lanfredini nostro oratore a Roma; et intendendo essere al presente in termine da non potere commodamente eseguire le commissioni nostre appresso la Santità del Papa, e de' Reverendissimi Signori Cardinali, o in qualunque altro luogo dove bisognassi; affine che nelle nostre occorrenzie non si patisca alcuna incommodità per tale accidente, ne è parso mandarti a Roma: perchè dove il prefato nostro Oratore per la inconvalescenzia sua non potessi personalmente comparire, tu possi supplire in suo luogo, et appresso la prefata Signoria, et di qualunque altro, eseguisca, con participazione di esso Oratore, e secondo e' ricordi suoi, tutte le occorrenzie che dì per dì accadessino; referendo e consultando con lui particularmente ogni cosa; dandoci distintamente avviso dì per dì di quello occorrerà.

E prima visiterai il detto Lanfredini confortandolo per nostra parte a curare diligentemente il male suo, ponendo da canto ogni altra cura et occupazione, vacando solo alla recuperazione della pristina sua valetudine; notificandoli il dispiacere abbiamo del caso suo, et offerendoli in nostro nome

ogni opera fussi a suo proposito; et appresso li significherai la ragione per che ti mandiamo in quello modo che disopra si dice, offerendoteli essere parato seguire quanto per lui ti fussi ricordato e commesso; e così con sua partecipazione ti appresenterai dipoi alli piedi della Santità del Papa, alla quale presentata la nostra lettera le esporrai essere mandato per la cagione che disopra si dice, ringraziando la Santità Sua con quelle parole ti parranno convenienti della sua paternale ed optima disposizione; quale cognosciamo più l' uno dì che l' altro per molta esperienzia et infiniti beneficii quella perseverare, e con somma clemenzia e benignità inverso di questo nostro suo devotissimo popolo: il quale con tutta la nostra città e dominio, quanto più efficacemente ti sarà possibile, umilmente le raccomanderai. La esecuzione delle altre particularità, essendoci nota la prudenzia e sufficienzia tua, ce ne rimettiamo in te, confidandoci che in questa come in qualunque altra cura commessati, ti porterai in modo te ne conseguiterà quella commendazione se' consueto riportare in tutte le operazioni tue.

(Archivio centrale di Stato, — *Sezione delle Riformagioni*; — Classe X, distinzione 1, a carte 84.)

DOCUMENTO XIII.

Instruzione delli Otto di pratica a Ser Niccolò Michelozzi mandato Commissario a' Signori Perugini a dì XII *di agosto* MCCCCLXXXX.

Ser Niccolò, e' ti sono noti li sinistri raporti e' quali sono stati fatti a' giorni passati alla Santità del Papa de' portamenti nel governo nel presente Stato delli magnifici Signori Perugini, e la querela fatta dalla prefata Santità a Pierfilippo Pandolfini; onde interviene che noi per satisfare al debito della amicizia e confederazione abiamo con quelli magnifici Signori, giudicamo conveniente darne loro notizia e confortarli, non sendo vero quello che era opposto, a justificarsi bene col Pontefice: e quando la verità fussi che li inconvenienti si diceva nascere in Perugia fussino della natura che era suto riferito, le Signorie Loro volessino porre rimedio etc. Le prefate Signorie adunche in justificazione loro mandarono qui lo esimio dottore messer Vincenzio da Montevibiano, e si espurgarono pel mezzo suo particolarmente e con somma gravità et ordine di tutti li capi delle calunnie date alle Loro Signorie, et in ultimo ne richiesono con instanzia che noi si mandassi qualche persona di discrezione e di prudenzia, il quale avessi a stare in Perugia per qualche tempo a observare li modi e portamenti loro, e fussi *tamquam testis* apresso la Santità del Pontefice et ogni altro dove fussi di bisogno, per narrare la verità quando fussi date loro più una im-

putazione che un' altra; acciocchè la verità restassi nel luogo debito e non fussino biasimati contro al dovere etc. Noi adunche, non perchè abiamo giudicato punto necessario il mandare nel modo ne hanno ricerco, rendendoci più che certi che le Signorie Loro per la prudenzia e modestia loro si portino in modo e vivino con tale ordine, che non hanno di bisogno di alcuna aliena testificazione o di chi sia observatore de' portamenti loro; ma solamente mossi per satisfare a questa loro petizione e desiderio, come quelli e' quali per la singulare affezione portiamo alle Loro magnifiche Signorie, saremo trovati sempre optimamente disposti a tutto quello estimeremo ceda a loro commodo e satisfazione; abiamo eletto te come persona accomodata a quello che per le Loro Signorie si desidera; e però ti transferirai ad Perugia, et arrivato là, ricercherai da quelli magnifici Signori che diputino l' ora della audienzia, e presentata la lettera di credenzia, e fatto il debito e le consuete salutazioni, cerimonie et offerte, dirai essere stato mandato da noi per la ragione soprascritta, la quale narrerai nelli sopradetti effetti, certificando le Loro magnifiche Signorie del buonó animo nostro e della buona disposizione che è in noi in fare e procurare ogni cosa per beneficio e conservazione del loro buono e pacifico stato, e per sicurezza del governo loro, perchè così richiede la mutua nostra benivolenzia et amicizia et il vinculo della nostra confederazione et intelligenzia: affermando che, di noi e facultà nostre possono così promettersi ogni favore in ogni loro bisogno et occorrenzia come delle cose proprie di

Loro magnifiche Signorie. Et in ultimo dirai che non per alcuna presunzione nè perchè giudichiamo essere punto necessario, ma solamente per lo amore portiamo loro, ricordiamo amorevolmente e con fede alle Signorie Loro, che, acciocchè quelle possino vivere quietamente e con ogni tranquillità di animo, faccino principalmente ogni dimostrazione di obsequenzia e riverenzia verso la Santità del Papa e sua officiali, per tenere la Sua Beatitudine in quella buona disposizione che siamo certi si truova di presente e che noi con sommo studio e diligenzia abbiamo procurato. Dipoi, per evitare ogni gravezza che con qualche ragione potesse essere data alle Loro magnifiche Signorie, voglino avere precipua cura a punire li delinquenti e prevaricatori del vivere civile et onestò: perchè da queste dua cose ne ha a risultare ogni bene e la quiete e sicurtà dello Stato loro, del quale noi non siamo altrimenti teneri e studiosi che del nostro proprio, come la esperienzia dimostrerà sempre che occorra il bisogno.

Mentre starai in Perugia con ogni destrezza e modo cauto t'ingegnerai tutamente ricercare non solamente le cose presenti e che occorreranno alla giornata, per poterne sempre fare vera relazione secondo la verità; ma etiam in ogni occorrenzia ti intenderai con la Reverenda Signoria del Governatore, e sopra tutto userai ogni diligenzia che per li Signori Perugini si dia ordine fare il sacco a Roma (19), come la Magnificeuzia di Ridolfo Baglioni alla sua partita di là promesse alla Santità del Papa; perchè questa è una di quelle parti la quale inanzi a ogni altra desidera la Beatitudine Sua, più per suo onore che

per altra cagione; chè così ci scrive Pierfilippo Pandolfini.

Visiterai ancora in nome nostro la Signoria del Governatore, e lo saluterai e conforterai per parte nostra, dandoli notizia delle cagioni della tua venuta là; acciocchè la sua Reverenda Paternità conosca e possa fare intendere alla Santità del Papa, che il primo instituto nostro et obietto di averti mandato, è non solamente per procurare a Perugia quelli effetti che noi sappiamo sono desiderati dalla Santità prefata; et in ogni cosa dimostrerai avere buon conto della Sua Signoria e di stimarla come si conviene al grado e luogo tiene in quella città, et alla observantia nostra inverso la Sede Apostolica e la Santità del Papa.

E scriverai alla giornata quello che giudicherai essere degno della nostra notizia.

(ARCHIVIO CENTRALE DI STATO, — *Sezione delle Riformagioni;* — Classe X, Distinzione 3, N° 41, a carte 121 tergo.

---

(16) *A pag.* 16. — Secondo il Fantozzi *(Pianta geometrica della città di Firenze, corredata di storiche annotazioni)* appartenne e servì di abitazione fino alla morte a Michelozzo Michelozzi la Casa ora Morelli (vedova Lori), Via Larga, N° 6210.

Egli poi *esercitò l'arte sua insieme con Donatello* in una delle quattro botteghe al piano terreno della Casa ora Pasqui, ch'è sulla Piazza degli Adimari, N° 732. Ad onoranza e memoria vi si legge adesso scolpita nel marmo la seguente Iscrizione:

IN [illegible]STE MURA
DONATELLO E MICHELOZZO COME FRATELLI
LA SCULTURA
ESERCITAVANO INGENTILIVANO

Sembra controverso, se Michelozzo debba dirsi allievo di Donatello, come lo qualifica il Vasari, e come il nostro Passerini conferma, mentre (secondo che avverte il Fantozzi) « da tutte le » sue *Portate* all'Uffizio della Decima resulta che non gli fu » che *compagno*, come infatti anco Donatello lo indica nella » Denunzia che fa de' suoi beni al gonfalone Nicchio del 1427, carta 555. » Intorno a ciò merita di esser presa in considerazione anche la nota 2, a pag. 270, Tomo III del Vasari, edizione Le Monnier.

Citando il Fantozzi, ne vien data occasione di rammentare, che nella sua *Guida di Firenze* egli dice eretta sul disegno di Michelozzo la *Villa Michelozzi* a Bellosguardo; quella cioè, che è contigua alla villa Albizzi, famosa per la dimora che vi fece Galileo Galilei.

(17) *A pag.* 23. — I Michelozzi ebbero infatti la sepoltura di famiglia in Santo Spirito; ed anche nella Chiesa del Carmine, nella quale lo stesso Senatore Gio. Batista fece a sue spese una parte del primo chiostro, e l'occhio grande alla facciata. (Vedi il bel *Priorista* detto *di San Gaetano*, Cod. della Magliabechiana, Classe XXVI, N° 196.)

(18) *A pag.* 45. — Evidentemente è qui sottinteso un nome; e crediamo sia quello di Francesco Sforza, che era il capitano generale de' Lucchesi. Al soldo di questi erano anche altri capitani minori: signore di Lucca, Paolo Guinigi.

(19) *A pag.* 67. — Crediamo necessario spiegare la frase: *fare il sacco a Roma*; la quale, a nostro avviso, accenna all'insaccagione o imborsazione di quei cittadini, che di mano in mano erano deputati al reggimento del Comune di Perugia. Qui è detto figuratamente, a significare che la scelta o lista de' cittadini, i cui nomi potevano insaccarsi, per la nomina che facevasi periodicamente dei Decemviri, e altri membri del Municipio, doveva farsi a Roma, cioè di concerto col Papa.

TASSONI.

CENNI

SOPRA

ALESSANDRO TASSONI.



CENNI

SOPRA

ALESSANDRO TASSONI,

di Paolo Emiliani Giudici (1).,

Se lo ingegno, al quale tocchi la sorte di nascere quando le arti vivono e fioriscono come in propria stagione, fu sempre reputato cosa divina, qualvolta si mostri in tempi non prosperi e nella universale corruzione si mantenga incontaminato, a me pare che prenda qualità di portento. Fra i pochi egregii scrittori vissuti nel seicento, secolo di sinistra rinomanza negli annali della nostra letteratura, è da reputarsi primissimo Alessandro Tassoni. Di nobilissima stirpe (2) ei nacque in Modena, il dì 28 di settembre 1565, da Bernardino e da Gismonda de' Pellicciari. La fortuna cominciò fino dal suo nascere a guardarlo in cagnesco: perocchè, rimasto, ancora nelle fasce, privo di genitori, non ebbe neanco le amorevoli cure de' consanguinei, che lo abbandonarono nelle mani de' tutori. Cresciuto in età, trovossi ravvolto in una tempesta di liti, che non fece tre-

gua se non dopo d'avergli consumato lo scarso patrimonio lasciatogli dal padre. A tante molestie si aggiunsero diuturne e varie infermità di corpo, che lunghi anni lo tennero ondeggiante fra la vita e la morte. Nondimeno fino da' suoi primi anni mostrò singolare e invincibile amore alle lettere; e in breve tempo il suo peregrino ingegno, quasi si fortificasse ostinatamente lottando contro la fortuna, porse manifesti segni di aspirazioni sublimi.

A diciotto anni scrisse una tragedia, alla quale appose una critica, dove con generosa schiettezza notò ciò che in quel primo lavoro gli parve degno di lode, e ciò che riprovevole: primi vestigii di quella vigorosa franchezza di giudizio, di quell'intrepido combattere contro l'autorità, di quel culto reso alla sola ragione, che in que' tempi d'accademicherie, di spagnolate, d'inquisizioni, di roghi, di pugnali, di veleni, parvero cosa più ammirevole del gran Poema che gli acquistò somma fama fra mezzo ai suoi coetanei e immortalità di nome appo i posteri (3).

Dopo d'essersi addottorato in giurisprudenza, andò alla famosa Università di Bologna, dove accumulò vasto tesoro di sapere quasi enciclopedico. Ritornato poi a Modena, gonfio di nobiltà e ricco di sapienza, ma povero di sostanze, il culto delle Muse non gl'inebriò tanto la fantasia da non fargli conoscere la necessità in cui egli si

trovava di farsi lo stato. Corse quindi a Roma, dove da ogni parte d' Italia convenivano i più egregii ingegni.

Quivi lo prese ai suoi servigii il Cardinale Ascanio Colonna, — figlio di Marcantonio celeberrimo capitano, trionfatore della battaglia di Lepanto, — e seco lo condusse a Corte di Spagna. Lo mandò poco dopo a Roma. — Nel suo secondo viaggio a quel Regno il Tassoni scrisse le *Considerazioni sopra le Rime di Francesco Petrarca.* Per questo lavoro, che parve un sacrilego scandalo in quel secolo storto e pettegolo, fu assalito da fronte e da tergo, con nome e senza nome; ma a tutti intrepidamente rispose, sì che rende immagine d' un atleta, il quale, menando a diritta e a sinistra la poderosa mano, schiaffeggi un' oste di fanciulli, e gli mandi a casa mettendo dolorose strida.

Spedito nuovamente dal suo signore a Roma, attese con qualche riposo agli studii, ebbe dimestichezza coi più illustri uomini, fu desiderato dalle più celebri accademie; in quella degli Umoristi fu collega del Bracciolini, scrittore dello *Scherno degli Dei;* in quella, anche più utile, de' Lincei, del sommo Galileo.

Per la lunga pratica ch'egli ebbe delle Corti, sapeva di politica quanto il più veggente ed esperto diplomatico; fra mezzo allo universale prostramento degli animi, non potè assuefarsi mai a contemplare il miserando spettacolo della

Italia serva degli stranieri. I suoi principi, quasi pascià tremanti alla voce del sultano, sbranavano la bella penisola a beneplacito della Spagna. Ed Alessandro Tassoni, il quale aveva con gli occhi suoi proprii vedute le turpitudini di quella Corte, portava odio mortale alla Spagna. E perchè, non ostante la gigantesca mole della Monarchia, ei s'era convinto che la potenza di quella correva rapidamente a rovina, colse ogni destro per iscuotere gli abietti dominatori della penisola, onde si collegassero ed uscissero di servaggio. Egli era presso al cinquantesimo anno dell'età sua, allorquando fu introdotto alla Corte del Duca di Savoia. E come ebbe veduto quello intrepido e scaltro principe rompere la guerra agli Spagnuoli, scrisse veementi ***Filippiche*** a mostrare la fiacchezza del comune nemico, e confortare tutti i Principi Italiani perchè secondassero gli sforzi del Savoiardo. Carlo Emanuele conobbe di quanto aiuto potevano tornargli il consiglio e la penna di Alessandro Tassoni, e si provò di carezzarlo, consolandogli la vita con seducenti promesse. Ma lo sventurato poeta, come tanti altri de' suoi confratelli, finì con essere vittima della ragione di Stato. Le armi posaronsi; i Principi Italiani tornarono a ricoverarsi sotto le ampie ali della Spagna, e il povero Tassoni rimeritato di fredde accoglienze, rinnegato e cacciato quasi da quella Corte alla quale lo avevano invitato, vide ama-

ramente svanire le sue speranze e quelle del patrio riscatto.

Gli ultimi tredici anni della vita egli passò nella Corte del Cardinale Lodovisio nipote di Papa Gregorio XV, e in quella di Francesco I Duca di Modena, dove nel dì 25 aprile del 1635 chiuse i suoi giorni. Alessandro Tassoni fu uomo franco di modi, bel parlatore, faceto, arguto, ma ne' solenni negozii grave e dignitoso; e non ostante che passasse tutta la sua vita fra i miasmi delle Corti, non perdè mai la onestà nè la dignità dell'anima. Ebbe nemici molti e d'ogni specie, ma non si lasciò vigliaccamente opprimere da nessuno. Fu indefesso negli studii, sì che col crescere degli anni il suo ingegno divenne più vigoroso ed avido d'imparare. Fra i non pochi suoi scritti si leggono ancora con diletto le *Considerazioni* sopra il Petrarca. Fino da' suoi primi anni s'era convinto che per sapere alcun che di positivo e di vero è mestieri pensare col proprio cervello e vedere con gli occhi proprii, non con gli altrui. Con tale indipendenza di giudicio intese tutto il farneticare de' suoi tempi; e a guardarlo fra mezzo alle turbe letterate d'allora ei sembra un savio che vada visitando uno spedale di matti. Detestando gli abusi che gli era forza vedere, scherniva la superstiziosa riverenza agli antichi; mentre protestava contro la introduzione delle voci e dei modi barbari, biasimava la meschineria di starsi

confinati nel cerchio di un Vocabolario composto di parole pescate ne' volumi di pochi scrittori. Compose e stampò un libro di *Pensieri;* dal quale mal si stimerebbe la peregrinità del suo ingegno: avvegnachè quel lavoro altro non sia che un tal quale zibaldone, dove lo scrittore notava come in un taccuino, secondo che gli girava il cervello, tutte le sue fantasie sopra ogni generazione di scibile. È pieno di molto oro e di molta mondiglia; spesso vi si vede una perla gittata lì nel fango; una verità, lucida, nuova, maravigliosa, accanto a un paradosso, a un assurdo. Ma qualvolta scrisse o parlò da senno, senza fare soverchia pompa di cotesta indipendenza o intemperanza d' ingegno, nessuno vide più dirittamente nè più addentro di lui. Così quando rispose ad un amico che gli aveva mandati parecchi canti d' un suo poema sopra la scoperta del Nuovo Mondo, — subietto già trattato dallo Stigliani, dal Villafranchi e da altri, subietto che in quella età arida di sentimento, era divenuto il balocco de' poetastri temerarii, — tuttochè non significasse intero il suo concetto su l' arte, disse cose mirabili che oggimai potrebbero sembrare arcana profezia per tutti coloro che ritentando il medesimo guado vi si sono annegati dentro. Anch' egli aveva incominciata una epopea su la scoperta dell'America, e l' aveva intitolata *L' Oceano:* riprovando coloro che intendevano di scimmiottare la Ge-

rusalemme e l'Eneide, avvisava che l'unica via per riuscire tollerabili, era quella di specchiarsi nella Odissea; nondimeno, per quanto giusto fosse il suo criterio sopra l'arte, e' sembra non gli bastasse l'animo d'andare oltre il primo canto. Depose quindi il pensiero di poetare eroicamente in un secolo nel quale lo eroismo era argomento di dileggio; e mentre Michele Cervantes componeva il Don Chisciotte, il Tassoni si diede a scrivere una satira epica, cioè la *Secchia Rapita*, lavoro stupendo, la cui fama durerà quanto il bello idioma nel quale fu scritto.

Per intendere la importanza che questo Poema ha nella storia della poesia, è mestieri rammemorare come nella seconda metà del secolo decimosesto il numero de' poemi cavallereschi, invece di scemare col cangiarsi de'tempi, crescesse a dismisura. La Gerusalemme Liberata fece anch' essa nascere una nuova scuola non meno feconda della scuola dello Ariosto, così che per tutto il seicento i poemi eroici modellati sul disegno del Tasso si succedevano con la rapidità con cui diluviano i romanzi ai dì nostri. L'oblio che ha meritamente ingoiate coteste epopee, è il migliore argomento a provare che nessuna avesse pregii da potere sopravvivere all'epoca. La stagione della grande e vera epopea era passata; e con ciò non intendo affermare che nel seicento non nascessero ingegni atti a spiccare il volo fino all' altezza dell' epico canto;

chè anzi in taluni scrittori la vena era tale e tanta, che in tempi diversi avrebbero potuto ambire ai primi seggi accanto ad Omero. Perchè lo ingegno fruttifichi secondo le interne capacità di cui lo ha fornito la natura, è uopo che nei tempi ne' quali nasce trovi un movente che lo spinga ad operare. La sua condizione è simile a quella delle piante, che per bene allignare richiedono un clima che ne fecondi il principio vitale: si supponga quanto si voglia vigoroso, se l' aria e la terra non lo secondino, è forza che o degeneri, o languisca e si spenga. Dopo l' epoca che produsse la Gerusalemme, la voce del poeta che avesse voluto intonare il canto sublime dell' epopea, sarebbe andata come perduta fra' silenzii d' un deserto. La epopea, sì nei tempi eroici dell' antichità che in quelli della moderna Europa, fondavasi sul principio del maraviglioso, o naturale o soprannaturale; le scene comuni della vita servivano solo di mezze tinte o di figure secondarie, adoperate a fare staccare con maggiore effetto tutto il mirabile del concepimento. Il cielo chiamato dalla voce del poeta ad immischiarsi nelle cose terrene, rendeva gli attori della epopea una generazione di giganti. Le fonti del maraviglioso trovavansi vastissime nelle stesse condizioni de' popoli, credenti in tutta la mitologia del medio evo, ed avidissimi della lettura delle cronache, sacri serbatoj delle storie, delle tradizioni, delle fa-

vole nazionali. Il poeta, posto fra mezzo a tanta poetica dovizia, in tutta la coscienza dell'essere proprio, sentivasi libera da ogni freno la immaginazione, la quale inventava a beneplacito senza temere che la fredda ragione con le armi dello scetticismo assalisse le sue più leggiadre invenzioni. Il popolo, accogliendo la voce del poeta con applausi che gli sgorgavano dal cuore, gli porgeva nuovo incitamento; il grido dell'arido critico o del superbo ragionatore, per quanto potesse levarsi veemente, veniva soffocato dalle voci d'acclamazione d'una intera moltitudine.

Nel tempo del Tassoni tutti cotesti elementi erano mancati. La ragione, che aveva già rotta la guerra all'autorità e da un secolo pugnava ostinata e imperterrita, acquistava terreno; e se non aveva riportato piena vittoria, ambiva a dividere con la rivale lo impero della mente umana; l'analisi aveva incominciato a scomporre lo incivilimento, non col proposito di scioglierne i vincoli e disfarlo, ma con la intenzione dello anatomico che sminuzzoli il cadavere, onde conoscere la struttura della macchina umana, e beneficarne la scienza. Le fonti dell'antica poesia venivano in questo modo ad esaurirsi, se non tutte, almeno le sopra accennate; mancando le quali, veniva meno alla epopea eroica il principio di vita.

Senza premettere coteste considerazioni,

male s' intenderebbe il vero pregio della *Secchia Rapita.*

Il Tassoni nel comporla intese di seguire le norme della epopea eroica, ma con lo scopo di travestirne il concetto primordiale, oramai imbastardito e profanato dalle invereconde ampollosità degli armonici cigni de' tempi suoi. La idea è rigorosamente storica nel suo insieme, e si riporta ad uno de' tanti fatti d'armi, che per inettissime cagioni mettevano in iscompiglio gli Stati Italiani, e inondavano le contrade della patria di fiumane di sangue fraterno. E pel mutato ordine delle cose politiche, e per la prevalenza dell' antica letteratura, lo stato morale della Italia, a' tempi cui si riporta l'argomento della *Secchia Rapita*, non poteva sembrare altro che barbaro e degno di scherno agli Italiani del secolo decimosettimo. Nè il Tassoni pensava altrimenti, dacchè ne' suoi scritti non è vestigio, il quale faccia conoscere ch' egli avesse compreso quanta fosse la vita della pènisola, allorquando, oppressa dal potere sacerdotale e dalla tirannide civile, in ogni ragione d' incivilimento produsse innumerevoli maraviglie. Da questa parte il Poema del Tassoni mancò al suo scopo, imperciocchè irrideva ad azioni che ammirare si potevano, ripetere non mai; qualora non si voglia supporre, che studiandosi di fare vergognare gl' Italiani delle contese civili e dell' ire fraterne degli avi. sperasse

rendere più savii i nepoti ed affratellarli nell'unità di pensiero e di affetto. Ma anche ciò era argomento inopportuno ed inefficace a curare le magagne dell' Italia d' allora, la quale pare che dormisse sopra i triboli del servaggio come sopra un letto di rose.

Dal lato meramente letterario il Tassoni muoveva guerra all' estro affettato de' manifattori di poemi, e, ciò che più importa a notarsi, colpiva nelle radici la mitologia. Mercè le infinite cure de' due secoli antecedenti, le credenze mitologiche erano risuscitate non come tali, ma quasi stoviglie ad uso delle botteghe della letteratura. Ogni poeta non sapeva aprire le labbra senza invocare Apollo: ogni fanciullo, appena uscito di scuola, aveva il vezzo di mostrarsi innamorato di tutte le nove Muse, e di parlare loro con confidenza. Le divinità pagane, quasi cadaveri che sorgano dalle tombe alle misteriose parole dell' incantatore, si erano sparse per tutto il creato a riprendere gli antichi ufficii interdetti loro dalla prevalenza del cristianesimo. L'arte si era resa affatto schiava della mitologia; i pittori e gli scultori gareggiavano coi poeti, chi sapesse far meglio: i vestigii che l' umanità risorta aveva impressi nel nuovo campo dell' arte erano pressochè spariti. Non che la mitologia fosse in sè stessa condannabile; ma l' abuso, la esuberante profusione con cui veniva adoperata, davano all' arte sem-

bianze cadaveriche; onde accadeva che le produzioni uscivano fredde dalle teste de' poeti, e lasciavano freddissimi i cuori de' lettori. Le credenze mitologiche, dichiarate e dimostrate false dalle credenze prevalenti, andavano considerate come simboli per mezzo de' quali si era manifestata la sapienza di que' popoli, che primi diffusero la luce dello incivilimento per l' universo e la tramandarono all' Europa moderna. Ma siccome non era possibile che i popoli nuovi rinunziassero allo scibile degli antichi, per inventare ogni cosa daccapo, così era necessario che fossero venerati que' simboli a' quali lo scibile trovavasi annesso. La mitologia dunque doveva essere adoperata come reminiscenza di cose che furono, non come idea di cose vive e presenti.

Ma qui taluno per avventura direbbe: come è mai possibile che un abuso privo di solidi fondamenti continuasse a mantenersi per così lungo tempo? come è egli possibile che un assurdo mettesse radici nelle menti di parecchie generazioni di letterati? Un filosofo risponderebbe con un' altra domanda: come potè avvenire che il sistema astronomico di Tolomeo durasse per tanto succedere di secoli e prevalesse sul copernicano, che in sostanza, come taluni ritengono, era a un di presso tanto antico quanto Pitagora, uomo che fu in fama di divino? Benchè fra le due pro-

posizioni non sia la medesima proporzione logica, pure la seconda potrebbe servire di discreta soluzione al quesito. A noi basti notare che le opinioni hanno la loro stella buona o sinistra, come a' tempi dell' astrologia ogni uomo aveva il suo astro. Spesso il più bizzarro errore fa fortuna nel mondo e rimane, mentre la più bella verità che venga sulla terra, preceduta o accompagnata dalla sventura, nasce e muore. Egli è certo che nessuno di coloro, che scrivevano e leggevano poesia, credeva nelle fantasie mitologiche; nondimeno se ne piaceva: fatto che prova come l' arte fosse amata per semplice lusso o per ozioso diletto, e che perciò poteva rinunziare alla energia vera per assumere un vigore fittizio; ovvero che vergognando de' proprii sembianti amava ricoprirsi delle ritinte fattezze d' una maschera. E anche questo aveva origine dalla fonte universale di ogni nostro male; cioè, che trafficandosi la letteratura nelle Corti, gl' ingegni avevano interrotti i lavori de' loro padri, cittadini liberi; lasciavano quindi dormire inesplorati gli elementi del medio evo, e si affannavano a risuscitare le forme di una civiltà che non poteva più esistere.

In tali condizioni di cose avvenne che l'arte, presentandosi senza maschera a qualche suo apostolo, gl'ispirasse il concetto d' irridere all' abuso universale. Per questo riguardo è tutta

del Tassoni la gloria di avere cominciate le aggressioni, colle quali, due secoli dopo lui, i Romantici osteggiarono la letteratura, che con nome di dileggio chiamavano classica.

Considerando la *Secchia Rapita* quale produzione letteraria, indipendente dal suo scopo morale, è da reputarsi esempio maraviglioso di purità di gusto in mezzo alla generale corruzione dell' epoca. In tutti i dodici canti non è nè una sola parola, non una frase, che sia infetta de' vizii che allora deturpavano la lingua e lo stile. Lo stile è vivo e maschio, il verso sonoro e spontaneo, il modo di descrivere stupendo. L' insieme è bene ideato, ed avrebbe avuto maggiore effetto, se il corso della narrazione fosse stato interrotto da opportuni episodii. Quel continuo alternarsi di fatti d'armi riesce un po' monotono; perocchè quattro quinti del Poema sono occupati da descrizioni di battaglie. Malgrado questa monotonia, la *Secchia Rapita* è uno de' pochi libri, che finiti di leggere, c' invitano a rileggerli più volte con nuovo e sempre crescente piacere; è un monumento di gloria, che in Italia e fuori ha reso immortale il nome di Alessandro Tassoni.

N O T E.

—

(1) *A pag.* 75. — Nessuna fra le varie Storie della Letteratura Italiana, le quali ragionano della vita e delle opere del Tassoni, parve a noi presentare in così viva luce il suo ingegno, gli alti suoi intendimenti, e la parte ch'egli ebbe nel movimento letterario degli ultimi tempi, come quella che pubblicò l'Emiliani-Giudici nel 1844. Ed in vero, se le *Filippiche* del Tassoni ci muovono a venerarlo come Italiano, insofferente del giogo straniero, e tenero della indipendenza della sua patria, le considerazioni dell'Emiliani-Giudici lo dimostrano valente propugnatore del bello e del vero, e non meno intollerante, come Scrittore, della servitù imposta dalle scuole e dall'uso, onde venne la corruzione dell'arte. Pertanto, sembrandoci sconveniente l'omettere in questo Libro qualche memoria della sua vita, credemmo opportuno ritrarla appunto dalla filosofica Storia dell'Emiliani-Giudici: se non che egli stesso, accogliendo una nostra preghiera, meglio soddisfece all'accennato divisamento, e dettò in gran parte di nuovo per la presente Raccolta i *Cenni* che pubblichiamo.

(2) *A pag.* 75. — Le memorie della famiglia Tassoni risalgono al 1300. Bonavere Tassoni trovasi nel Catalogo de'Consoli e Senatori della città di Modena sotto l'anno 1306. Gerardino suo figlio fu uno de'Quattro Consoli o Senatori di Modena circa l'anno 1320, e Frate Zanebuono Cavalier Gaudente uno de'Consoli di Modena circa il 1325.

Pietro di Simone Tassoni giureconsulto floriva nel 1400, e da lui discendono tutte le linee nobili dei Tassoni di Modena, di Ferrara, e di Nantes. Egli ebbe quattro figli, *Giovanni, Mastro Filippo fisico*, *Antonio*, e *Simone;* ciascuno de' quali formò una linea di discendenti. Indicheremo alcuni tra questi.

Dalla *Discendenza di Giovanni*: — Un Alessandro, nato il 18 agosto 1488, che conservò i vecchi Annali di Modena e scrisse la Genealogia della famiglia, fu padre di Bernardino dal quale

naeque il nostro Autore. — Adriano, nato nel maggio 1534, fu Paggio, poi Gentiluomo favoritissimo del Granduca Cosimo de'Medici, che morendo gli lasciò 500 Ducatoni di provvisione, 200 de'quali si avessero a perpetuare nella famiglia. Ebbe due figli: Alessandro, Governatore di Capistrano; e Fulvio, che nell'anno 1576 fu ascritto all'Ordine de' Cavalieri di Malta, e viveva ancora nel 1612, nel quale anno fu istituito erede dal nostro *Alessandro*, come suo parente più prossimo della stessa linea; ma morì avanti il Testatore.

Dalla *Discendenza di Antonio*, che fu uomo di armi di Borso d'Este primo Duca di Ferrara: — Giacomo, gentiluomo e favorito del Duca Ercole I di Ferrara, ebbe quattro figli, e tra questi quel Giulio padre del Conte Ercole progenitore della linea de' Marchesi Tassoni, che si estese in Ferrara e nel Polesine di Rovigo. Giulio fu Generale di Cavalleria dello stesso Duca, dal quale gli fu concesso, con altri privilegi e favori, il dono dell'Arme e Cognome Estense, che continua nella discendenza. — Da un fratello di Giacomo vennero più figli, fra i quali un Antonio, che viveva ancora nel 1537, e fu detto *Padre de' Poveri*; un Annibale, da cui derivò la linea de' Tassoni che si stabilì in Francia nella città di Nantes nel 1528; e Geronimo, uomo di molto valore, che si trovò in molte guerre, nella giornata di Ravenna meritò d'esser fatto Cavaliere dello Sprone d'Oro per mano di Alfonso I Duca di Ferrara, e fu di quelli de' quali cantò l'Ariosto nel Canto XIV, stanze 2 e 3.

E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s'assimiglia:
Quando cedendo Morini e Picardi,
L'esercito Normando e l'Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel di da voi, per onorati doni,
L'else indorate e gl'indorati sproni.

Marcantonio Tassoni nato il 26 agosto 1612, accettato nei Cavalieri di Malta nel settembre 1629, fu poi l'erede di *Alessandro Tassoni*

Dalla *Discendenza di Simone Tassoni*, Giureconsulto, quarto figlio di Pietro: — Daniello, Ambasciatore della città di Modena nel 1443 al Re de' Romani. — Lucrezio, Giureconsulto, Inviato della città al Duca Ercole I, poi Ambasciatore di esso Duca a Massimiliano Imperatore. Fu pure Inviato della città a Giulio II e a Leone X. — Ercole, Dottore o Cavaliere, fu Ambasciatore pel Duca Ercole I a Massimiliano Imperatore, che gli donò le Aquile nere sopra il Tasso, e privilegi. Fu Podestà di Trento, favorito dal Duca Alfonso I, e da altri Principi. — Antonio, alfiere d'Italiani in Fiandra sotto D. Alfonso D'Avalos. — Lucrezio, Giurista, ebbe sempre i primi onori fra i Conservatori della città di Modena. — Lodovico fu Cavaliere e Segretario del Duca Alfonso II di Ferrara; e suo fratello Paolo, Gentiluomo del Granduca Francesco de' Medici.

Abbiamo tralasciato molti nomi pure onorevoli della famiglia Tassoni; i quali si possono rinvenire nella Tavola Genealogica — aggiunta alla Vita di Alessandro Tassoni, scritta dal Muratori, e premessa alla *Secchia Rapita* (Modena, Soliani, 1744), — onde traemmo questi ricordi. — Vedansi ancora il *Teatro Genealogico ed Istorico delle antiche ed illustri Famiglie di Ferrara*, e la *Cronologia ed Istoria de' Capi e Giudici de' Savj della città di Ferrara*, del Conte Maresti.

(3) *A pag.* 76. — La Tragedia di che parla l'Autore era intitolata *Errico*, o *Locus pœnitentiæ* il Ragionamento che poi vi aggiunse il Tassoni. Confidiamo non sia per apparire soverchio l'Indice che qui diamo di tutte le opere di lui. E prima d'ogni altra notiamo la *Secchia Rapita*, della quale fra le altre molte pregevolissima è l'edizione citata di sopra, data dal Soliani in Modena nel 1744. Alla Vita del Tassoni, scritta nuovamente dal Muratori, ivi è unita una serie delle migliori edizioni del Poema, con ampio corredo d'illustrazioni.

Postille all'Ercolano del Varchi. — Furono stampate in Firenze. L'originale, ai tempi del Muratori, si conservava in Perugia presso il Canonico Perotti.

Ragionamento tra il signor Cavaliere Furio Carandini, ed il signor Gaspare Prato intorno ad alcune cose notate nel XII dell' Inferno *di Dante.*

Canzone in lode del Principe Marcantonio Colonna e del Cardinale Ascanio suo figlio.

Considerazioni sopra le Rime del Petrarca, — scritte in un viaggio marittimo da Genova in Ispagna, e pubblicate molti anni dopo: prima in Modena nel 1609; e nella stessa città ristampate con giunte l'anno 1711.

Parte dei Quesiti del signor Alessandro Tassoni dati alla luce da Giulian Cassiani, e dedicati agl'illustrissimi Accademici della Crusca. — Questo Saggio, uscito in luce nel 1608, ricomparve poi con copiose aggiunte, e col titolo: *Varietà di Pensieri di Alessandro Tassoni divisa in IX Parti, nella quale per via di Quisiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche, e d'altre facoltà che soglion venire in discorso fra' Cavalieri e Professori di Lettere.* Nel 1820 l'opera fu ristampata in Carpi colla giunta del Libro X. La migliore e più corretta edizione di questi *Pensieri del Tassoni*, secondo il Muratori, è quella di Venezia del 1646.

Avvertimenti di Crescenzio Pepe a Giuseppe degli Aromatarj. Con questo nome il Tassoni replicò all'Aromatarj, giovane medico, allievo della Università di Padova, il quale nel 1611 aveva dato in luce le sue *Risposte alle Considerazioni del signor Alessandro Tassoni sopra le Rime del Petrarca.* — Nel 1612 l'Aromatarj sotto il nome di *Falcidio Melampodio* stampò i suoi *Dialoghi in risposta agli Avvertimenti dati sotto nome di Crescenzio Pepe ec.* Il Tassoni, preso l'esempio da Tamerlano che nelle sue guerre ed assedii esponeva prima una *Tenda Bianca* in segno di general perdono; nell'altro di una *Tenda Rossa* per indizio di morte a chi avesse preso le armi contro di lui; e nel terzo giorno una *Tenda Nera* per segno di un totale esterminio d'ogni sesso ed età, pubblicò nel 1613 la sua replica col titolo:

Tenda Rossa, Risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio.

Discorso in biasimo delle Lettere, — che comincia: «*Litterarum » secreta viri pariter et feminæ ignorant*, disse Cornelio Tacito descrivendo i costumi Germani; » e termina: « *Quod hujusmodi » sapientia stultitia est apud Deum*, come disse l'Apostolo; » — recitato all'Accademia degli Umoristi in Roma. Conservavasi un tempo nella Libreria Vallicelliana de' Padri dell'Oratorio di Roma. — Questo stesso argomento fu in altra forma trattato dal Tassoni nel libro intitolato: *Varietà di Pensieri ec.*

Filippiche contro gli Spagnuoli, — in favore del Duca di Savoia.

Risposta al Soccino Genovese, — sullo stesso argomento.

Di questa *Risposta al Soccino*, il quale « aveva scritto (come » dice lo stesso Tassoni nel suo *Manifesto*) contra il signor Duca » di Savoia con assai villana maniera, » abbiamo veduto la copia che si conserva in un Codice della Magliabechiana (Classe XXX, N° 219). È intitolata: *Risposta del signor Alessandro Tassoni ad una Scrittura del signor N. N. stampata pochi dì sono in Milano con questo titolo:* « Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'Impero delli Spagnuoli in Italia, e quanto giustamente sieno state prese le armi da essi per la quiete d'Italia, disturbata dal Duca di Savoia, conservator della libertà d'Italia ingiustamente intitolato. » — E così incomincia il Tassoni questa sua Lettera: « Io vi scrissi già come amico una lettera di confidenza intorno » a cotesto vostro aver la propria nazione in abborrimento, o » mostrarvi Spagnuolo, essendo Italiano, e nato in città libera, » senz'obbligo di vassallaggio col Re, nè di secondar l'affezione » o la fazione di Principe alcuno suo dipendente. Ma poscia che » voi m'avete risposto con un Discorso per mostrarvi erudito o » maestro nelle cose di Stato, o l'avete pubblicato di più; io » per esser di già pervenuto a notizia di molti a chi egli sia » indirizzato, non ho potuto restar di replicarvi con le seguenti » righe, scritte così alla semplice, essendo io professore di schiet- » tezza, non di eloquenza, e parendomi che in questo caso il » voler con pompa di parole abbellire la verità manifesta sia un » isporcar di lisci la faccia di Venere . . . . . »

Manifesto, — in difesa del proprio onore. Lo ha recentemente pubblicato per la prima volta Giuseppe Campori nell'*Appendice all'* Archivio Storico Italiano (Vol. VII), col titolo: *Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia.* E il signor Campori lo ha corredato di avvertenze e annotazioni importanti, e di opportuni Estratti di Lettere del Tassoni al Canonico Sassi a Modena.

Annotazioni sopra il Vocabolario degli Accademici della Crusca. — Il Muratori adduce varii argomenti a provare come non appartenga al Tassoni questo Libro pubblicato dopo la sua morte con una Prefazione di Apostolo Zeno. Sono bensì del Tassoni alcune *Postille critiche alla prima edizione della Crusca dell'anno 1612.*

Ristretto degli Annali ecclesiastici e secolari, con diverse considerazioni politiche, e particolari importanti aggiunti alle cose dette

del Baronio e dagli altri. — Il Muratori parlando di quest'opera, divisa in quattro Tomi, dice che ne esistevano a' suoi tempi tre copie in Modena: il quarto Tomo, che è non compendio del Baronio come gli altri, ma lavoro originale del Tassoni, e abbraccia la storia fino al 1400, in una delle tre copie suddette estendevasi fino al 1469. — Un esemplare di questa Storia Ecclesiastica inedita si ha in Firenze nella Magliabechiana; diviso in quattro Parti, se non che manca la Parte seconda; e porta l'intitolazione: *Ristretto delli Annali Ecclesiastici, di Alessandro Tassoni, con diverse considerazioni et particolari importanti aggiunti alle cose dette dal Cardinale Baronio.* — Un altro esemplare, di bella scrittura, trovasi nella Biblioteca del Marchese Gino Capponi, in quattro Tomi, di pagine 3235 complessivamente. Ha per titolo: *Annali Ecclesiastici e secolari di Alessandro Tassoni dall'anno primo di G. Cristo sino al 1400.* Un quinto volume aggiuntovi contiene l'Indice che non è numerato.

L' Oceano, — Canto primo di un Poema eroico; e principio del secondo. Si leggono nell'edizione citata, ed in altre, della *Secchia Rapita.*

Presso il Marchese Alessandro Capponi di Roma conservavasi un esemplare del libro: *Le Terze Rime di Dante*, stampate *Venetiis in ædibus Aldi,* MDII, in-8; tutto postillato dal Tassoni. Intorno a questo, e agli altri lavori del Tassoni che abbiamo enumerato, come intorno alle circostanze nelle quali furono scritti o pubblicati, porge le più particolari notizie la Vita di lui dettata dal Muratori.

Ci è grato conchiudere questo elenco coll'annunzio di una nuova edizione di Scritti del Tassoni, che sta preparando (secondo che ne affermano persone degne di fede) l'illustre Professor Paravia di Torino.

FILIPPICHE

CONTRA GLI SPAGNUOLI,

DI

ALESSANDRO TASSONI,

PRECEDUTE DA UN DISCORSO

DI GIUSEPPE CANESTRINI.

DEL FINE E DEI MEZZI

DELLA POLITICA PIEMONTESE

NEL SECOLO XVII.

Discorso di Giuseppe Canestrini.

I.

La politica della Casa di Savoia,
dopo il Trattato di Castel-Cambresi.

La linea politica che seguirono, lentamente sì, ma costantemente, i Principi Sabaudi, fu durante tre secoli di rivolgimenti italiani e di guerre europee, quella della espansione e della aspettazione; ed essi perseverarono in codesta linea, e raggiunsero il loro fine, con lo impiegare a vicenda due mezzi, quello delle armi, e quello della diplomazia. Siffatta politica era comune a tutte le Repubbliche e i Principi italiani fino alla introduzione dello equilibrio nel sistema degli Stati della Penisola, iniziato da Cosimo il Vecchio, continuato e mantenuto da Lorenzo il Magnifico, e fino alla epoca della chiamata dei Francesi, e della supremazia acquistata dagli stranieri sulla Italia. Da questa epoca in poi continuò ad essere la politica di quasi tutti gli Stati della Europa, i quali in mezzo alle guerre generali procurarono di avvantaggiarsi colle armi e con la diplomazia, onde accrescere

d'influenza politica o di territorio ad ogni nuova ricomposizione del sistema europeo; e si può dire che da questa epoca in poi in Italia la sola Casa di Savoia si conservasse in grado di attuare codesta politica, la quale a lei fruttò il lento e successivo ingrandimento dello Stato.

Egli è vero bensì che nei primi secoli che susseguirono alla invasione dei popoli settentrionali, ed anche durante quelli degli sconvolgimenti dei Municipii e delle usurpazioni dei Signori Italiani, la sola ed esclusiva politica che prevalesse in Italia era quella d'ingrandire con l'esorbitanze della forza, con tutti i mezzi violenti; quella, che adottava per massima: non potersi conservare uno Stato senza aggiungere nuove conquiste; — che reputava misura necessaria alla propria sicurezza la rovina degli Stati vicini. Codesta politica, la quale non conosceva altri mezzi che quelli della distruzione, addusse come conseguenza necessaria uno stato di guerra quasi permanente. Ma mediante i progressi del diritto internazionale, del diritto di guerra, e della diplomazia, che cominciò ad allargarsi, e adoperarsi più frequentemente a terminare le vertenze tra gli Stati con la discussione e la persuasione, fu posto un freno al regno della violenza: e quantunque l'abilità della diplomazia consistesse talvolta nel riserbarsi delle cause o de' pretesti di rotture e di nuove guerre, nello spogliare l'inimico, o nel trarre da lui quanto era possibile; in seguito però suo scopo principale fu quello di difendere i diritti e gl'interessi dello Stato, proteggere gli Alleati, preparare nuovi amici e forze morali col rendere favorevole l'opinione

delle altre nazioni e attirarle nella propria politica. Così noi vedremo i Principi Sabaudi, oltre alla forza delle armi e della diplomazia, ricercare anche un'altra forza, quella dell'opinione.

Se il principio politico della espansione divenne impossibile agli Stati Italiani dopochè il predominio straniero si stabilì tenacemente nel secolo XVI, quel principio rimase proprio, e diremo quasi esclusivo della Casa di Savoia. Le condizioni stesse territoriali e politiche di quello Stato, per cui veniva continuamente stretto o attirato nell'orbita delle grandi Potenze belligeranti, l'Austria, la Spagna, la Francia, l'obbligavano per legge di conservazione, e per non venire sottomesso come accadde pressochè a tutti gli Stati Italiani, a seguire la sua politica tradizionale, quella cioè di alternare la guerra con la diplomazia, e di avvicendare le leghe e confederazioni ora con l'uno ora con l'altro dei grandi Potentati, cangiando continuamente, e a brevi intervalli, di alleanze. Esistono in politica delle condizioni date, che i Principi e i Governi non valgono a mutare: laonde la necessità per la Casa di Savoia di continuare in quella linea politica ch'era tracciata dalle sue stesse condizioni territoriali e militari. E qui merita di essere notato, come attraverso le rivoluzioni della Italia e della Europa, sola fra gli Stati Italiani del secolo XVI, senza voler contare il Papa, si conservasse e s'ingrandisse, e come pervenisse nei secoli susseguenti a costituirsi uno dei principali Stati dell'Italia, e prendesse posto di Stato di secondo ordine nel sistema europeo. Lo indirizzo della politica della Casa di Savoia, quello

cioè di rendersi Stato Italiano, e di espandersi dal lato della Italia, si manifesta più deciso e più continnato sotto Emanuele Filiberto, e sempre più sotto i suoi successori. Troppo lungo discorso riuscirebbe il distendersi sulla storia della politica di Savoia dopo il Trattato di Castel-Cambresi, ed esporne i principii, i progressi ed i rivolgimenti; perciò noi intendiamo soltanto di accennarli, perchè servano in qualche modo di illustrazione alle *Filippiche* del Tassoni, che vennero sottoposte al nostro esame (a).

II.

Emanuele Filiberto, e l'alleanza con Spagna.

Il Trattato di Castel-Cambresi, come ai nostri tempi i Trattati del 1815, mutò profondamente le condizioni degli Stati Italiani; e quel Trattato pose fine alla guerra delle grandi Potenze europee, e cangiò, come i moderni di Vienna, la politica e gl'interessi delle Repubbliche e dei Principati in Italia; procurò a ciascuno nuovi alleati e nuovi nemici; levò i Francesi dall'Italia, e stabilì in essa la dominazione e il protettorato di un'altra Potenza preponderante. Ma durante la lunga guerra a cui prese

(1) Sulle relazioni politiche della Savoia con la Francia nei secoli precedenti, cioè dal tempo di Amedeo VIII sino agli ultimi anni di Emanuele Filiberto, veggasi Biblioteca Parigina, MSS. (N° 58, *Serilly*): *Traités et autres Actes concernant les affaires d'entre les Ducs de Savoye et les Roys de France*; e pei tempi ancora più antichi, cioè sino dal Governo di Amedeo V, i Documenti illustrati da Luciano Scarabelli nel suo libro: *Paralipomeni di Storia Piemontese dal* 1318 *al* 1617 (Archivio Storico Italiano, T XIII).

parte, Emanuele Filiberto, sempre alleato di Spagna (a), ebbe campo di conoscere, che, se i disegni di monarchia universale riuscivano impossibili, i piccoli Stati però correvano quasi sempre il pericolo di venire considerati, alla epoca della pace generale, come mezzi di compenso, e di essere ceduti all' una o all' altra delle Potenze belligeranti. In quei tempi, come ai nostri, la costituzione dell' Europa, e la costituzione particolare di ciascuno Stato, erano tali, che qualunque dei grandi Potentati rimanesse vincitore si ritrovava indebolito in mezzo alle stesse vittorie, e non solo sentiva il bisogno della pace, ma ben anche di nuove alleanze, onde conservare gli ottenuti vantaggi. Perciò il più sovente, dopo una guerra europea, e alla pace generale, i grandi Potentati ricercano le alleanze degli Stati di secondo ordine, per mantenere l' equilibrio europeo di fronte alle altre Potenze predominanti. Laonde diveniva necessità politica per i Principi Sabaudi di stare sempre agguerriti, di mantenere la reputazione delle armi e di buoni Capitani, di far valere alle opportunità la loro alleanza, e di cangiare secondo il bisogno o l' interesse del momento, voltandosi ora a Spagna, ora a Francia, ora ad Austria; e per tal modo pesare nella bilancia degli Stati colle proprie forze, e conservare l'equilibrio tra quelle Potenze. Oltrechè ciascuno dei grandi Potentati riguardava il Duca di

(a) Quest' Alleanza fu confermata nel Convento di Grunendal nel 1559: *Traité d' Alliance perpetuelle entre Emanuel Philibert Duc de Savoie et Philippe II roi d' Espagne.* (SOLARO DELLA MARGARITA, *Trattati pubblici della Casa di Savoia colle Potenze estere ec.*; T. I, pag. 1.)

Savoia come una difesa e una barriera contro gli altri, a motivo delle condizioni stesse militari e territoriali di quello Stato; e i Principi Sabaudi si collegavano, ma non cessavano di diffidare; s'apparecchiavano all'armi, o impiegavano la diplomazia a contrarre alleanze difensive per conservare, e offensive per avvantaggiare lo Stato; il quale assai piccolo ne' suoi primordii, e in seno a Francia, e con Francia in seno nella porzione italiana, aumentò continuamente di territorio e d'influenza politica nel sistema degli Stati Italiani e in quello europeo, e la seppe mantenere in mezzo alla decadenza e alla rovina di quasi tutti gli Stati Italiani dal secolo XVI in poi. Le influenze politiche si acquistano con le armi, con la diplomazia, i parentadi ec., quantunque questi non sieno che effetti di quelle cause; e i Duchi di Savoia avevano fino da quei tempi dinanzi a loro un antico e splendido esempio nella Casa Imperiale di Austria: *fœlix Austria nuptiis.*

Emanuele Filiberto rivendicò con le armi lo Stato, lo conservò con l'alleanza di Spagna, e lo riordinò a vita civile e italiana; formò una milizia nazionale; decretò che gli Atti pubblici si scrivessero in lingua italiana; chiamò alla Università professori dal resto d'Italia, e fu il primo, per così dire, a *italianizzare* il Piemonte; ondechè (scrisse un moderno) a lui debbono i posteri una nazionalità che altri popoli loro invidiano. Convocò l'Assemblea degli Stati Generali per ottenere aiuto e concorso nella riforma dello Stato; ma la sciolse perchè gli parve trovarvi opposizione o troppa lentezza; nè durante il suo regno e quello de' suoi successori venne più riunita.

Ciò gli fu apposto a colpa, ed ebbe taccia di Principe assoluto: e qui noi dobbiamo avvertire la differenza tra Governo assoluto e Governo arbitrario. Il Principato assoluto è sempre moderato da certi *limiti morali*, ch'egli riconosce, come le leggi del paese, le consuetudini, le tradizioni, i precedenti, i costumi ec.; mentre l'arbitrario nello imporre i suoi decreti non riconosce altra regola o norma, che la sua volontà o piuttosto il suo capriccio. Oltrechè quelle Assemblee degli Stati Generali non vanno paragonate con le Assemblee moderne, quantunque ancora queste non siano consentanee a tutti i popoli e a tutti gli Stati indistintamente, e quantunque anche col concorso di queste l'ordinamento dello Stato e della libertà sia divenuto un problema di cui non si trovò ancora la soluzione, presso quelle stesse nazioni che si dimostravano in apparenza le più frenetiche di libertà.

III.

I Trattati di Lione e di Bruzolo.
— Carlo Emanuele Primo, Re de' Lombardi.

Lo interno ordinamento dello Stato, come pure la linea di politica esterna, di che abbiamo discorso, continuarono i successori di Emanuele Filiberto, per la ragione che quasi tutti si trovarono costituiti nella potenza e nella libertà di operare per la indipendenza e lo ingrandimento del loro Stato. Da principio la politica del di lui figlio, Carlo Emanuele Primo, succedutogli nel 1580, si appalesò piuttosto ambiziosa che

grande: mirava a distendersi verso Francia, brigava, e perfino cospirava (almeno così fu creduto) per salire su quel trono. Certo egli è che suo scopo principale fu l'espandersi verso il paese di Francia; secondario, il dilatarsi in Italia; e che i suoi disegni più avventati che ardimentosi, e gli stessi suoi intrighi, corruppero in lui l'opera del re guerriero e del gran capitano. Per lo spazio di vent'anni e più tentò di riprendere Ginevra, perduta fino dal 1536; e alla fine si stancò, e fece pace col rinunziarvi. Disegnò approfittare delle guerre religiose, e degli sconvolgimenti interni della Francia sotto il regno di Enrico Terzo, e vi portò la guerra; prese varie città, come Aix, Marsiglia ed altre; si fece proclamare *Capo delle Armi e del Governo civile e Conte di Provenza* da quel Parlamento (*a*); portò le sue mire sul Delfinato, e, come abbiamo detto, spinse l'ambizione sino alla corona di Francia; cospirò, o fu tenuto complice nella congiura di Biron contro Enrico Quarto, e si attirò addosso la guerra del Navarrese; la quale terminò ben presto col Trattato di Lione del 17 gennaio 1601 (*b*), in occasione del quale fu detto, che il Re di Francia fece la pace da mercadante, e il Duca di Savoia da re. Ma quel Trattato è notabilis-

(*a*) Biblioteca Parigina; MSS. (*Armoire grillée*, A. I.): *Discorso fatto al Duca di Savoia per li Deputati degli Stati di Provenza*, 19 marzo 1590.

(*b*) Solaro della Margarita, *Trattati pubblici ec.*, T. I, pag. 194; e Bibl. Parigina, MSS. (N° 5901, *latins*): *Articles de Paris entre Henri IV et Charles Emanuel pour le Traité du Marchesat de Saluces*; 27 *fév*. 1600.

simo nella Storia della Casa di Savoia, imperocchè, mediante questo, Carlo Emanuele abbandonasse a Francia i luoghi francesi che possedeva, e da questa riavesse Saluzzo in seno al proprio Stato; si liberasse dall' avere in casa i Francesi, e quindi nemici; e divenisse invece loro alleato nella guerra che questi rinnovarono contro Casa d'Austria. E noi vedremo come sotto il regno dello stesso Enrico Quarto, il quale divisava di sconvolgere tutto il sistema degli Stati Europei, e di ricomporlo sopra nuove basi, e si preparava alla esecuzione, il primo alleato sul quale contava in cotesta straordinaria impresa della riforma europea, fosse Carlo Emanuele Primo, col quale concluse quel celebre Trattato di Bruzolo del 25 aprile 1610 (*a*), che dichiarava Carlo Emanuele Primo *Re de'Lombardi.* Questo Trattato restò in vero senza esecuzione; ma si può dire che da esso in poi la Casa di Savoia aspirò più manifestamente a divenire la Potenza moderatrice degli Stati Italiani; imperocchè le transazioni diplomatiche tra la Francia e la Savoia, che condussero ai Trattati di Lione e di Bruzolo, e la guerra che Carlo Emanuele mosse e sostenne solo contro la Spagna per lo spazio di quattro anni, soltanto verso la fine aiutato debolmente da Francia, dimostrassero meglio definita e più decisa la politica di quella Casa, e mettessero in piena luce i fatti seguenti: essa abbandonò per sempre il disegno d' ingrandimento verso Francia, e attese d' allora in poi a costituirsi Potenza Italiana, e a *italianizzare* lo

(*a*) Solaro della Margarita; luogo citato; T. I, pag. 284.

Stato; — la sua politica si appalesò spinta sempre più alla espansione verso l'Italia; — e a raggiungere codesto fine, cangiò costantemente di alleanze; poichè dalla alleanza di Spagna passò a quella di Francia contro Spagna ed Austria, e più tardi a quella d'Austria contro Francia, ec. Ma qui, a maggiore illustrazione delle *Filippiche* del Tassoni, scritte in occasione della guerra di Carlo Emanuele contro la Spagna, non sarà inutile di toccare brevemente delle condizioni e delle reciproche relazioni degli Stati di Francia e di Savoia.

IV.

La diplomazia di Enrico Quarto. — Alleanza di Savoia con Francia. — La diplomazia Medicea.

La diplomazia francese durante le guerre civili che sconvolsero quel Regno era piuttosto diretta dagli opposti interessi delle parti, che informata dai principii politici della Monarchia: ondechè primo pensiero di Enrico Quarto, appena salito sul trono, fu quello di assumere un nuovo indirizzo nelle relazioni esterne della Francia. Da lunghi anni nel trattare con le Potenze della Europa, erano state abbandonate le norme antiche, stabilite dalla tradizione monarchica, e che in ogni tempo aveano regolata la missione principale della diplomazia: quella di mantenere e di accrescere la dignità e la potenza del Monarca; mentrechè alla epoca delle agitazioni della *Lega* il più delle volte i fini dei partiti, gl'intrighi e i motivi di circostanza, furono i soli moventi della

diplomazia. Enrico Quarto intendeva che l'unico fine di essa fossero la dignità della Francia e la sicurezza allo esterno; e l'unico appoggio, le larghe e durevoli alleanze, ma fondate sopra nuovi interessi: ed egli stimava tanto più necessario un nuovo ordinamento della sua diplomazia, in quanto che questa diveniva per lui lo strumento principale onde attuare i suoi vasti disegni. Di fatti egli cominciò a preparare con le negoziazioni la riforma del sistema degli Stati Europei; e malgrado il mal volere della Regina Elisabetta riuscì a stringere un'alleanza più intima con la Inghilterra, ch'egli riguardava come uno dei più forti sostegni contro la Spagna; consolidò quella coi Principi della Germania, la cooperazione dei quali considerava di somma importanza; si collegò coi Paesi Bassi, Stato nuovo nel sistema europeo, e resosi indipendente col favore di Francia; rinnovò l'amicizia cogli Svizzeri e con la Turchia, la vecchia confederata della Francia. Laonde tutto il fondamento sul quale posava la riforma, ch'egli meditava, era un sistema di stabili alleanze difensive ed offensive con l'Inghilterra, la Germania, la Olanda, la Svizzera, e la Turchia, da opporsi al vecchio sistema europeo rappresentato dalla Spagna, dall'Austria e dalla Savoia. Enrico si studiò inoltre di attirare nella lega anche la Italia; il Papa era già iniziato alla politica del Re; il Medici, come vedremo più sotto, la favoriva; e degli altri si giudicava che sarebbero trascinati dalla forza degli eventi. Ma restava a vincere l'ostacolo principale, quello di staccare la Savoia dalla alleanza di Spagna, alleanza che venne confermata dal re-

cente Trattato di Vervino del 1598 (*a*); ed Enrico vi riuscì con quel Trattato di Bruzolo, già menzionato, mediante il quale si era convenuto di dare la Lombardia a Carlo Emanuele.

La nuova forma politica e territoriale che il Re di Francia disegnava d' imporre al sistema europeo, forma, che, secondo gli Storici, venne a lui ispirata dal Papa, e che il Re distese di sua mano, era quella di una *Repubblica cristiana*, composta di quindici Stati indipendenti, il cui primato morale appartenesse al Papa. Noi abbiamo dato altrove (*b*) un breve cenno di questa riforma europea meditata da Enrico Quarto; ne parlarono le Memorie contemporanee; l' accolsero gli Storici, e tra gli ultimi, che su questo argomento si distesero più largamente, sono da notarsi il Péréfixe e il De Xivrey (*c*); ma qui basti l' indicarla in termini più concisi. Dei quindici Stati che dovevano costituire il nuovo ordinamento della Europa, undici erano stranieri: la Germania, la Ungheria, la Boemia, la Polonia, la Danimarca, la Svezia, i Paesi Bassi, la Svizzera, la Inghilterra, la Spagna, la Francia; e quattro italiani: un nuovo *Regno di Lombardia*, formato dalla Savoia, Piemonte,

(*a*) Vedasi una dettagliata *Relazione del Trattato di Vervino tra i deputati delle Corti di Savoia, Francia, e Spagna,* nel nostro ARCHIVIO MEDICEO; Filza CCC, *Strozziane.*

(*b*) NOTE ai *Dispacci di Giovanni Bandini, incaricato della Corte di Roma a Parigi;* 1598-1599. (*Appendice all'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pag. 411-460).

(*c*) Il signor Berger de Xivrey, membro dell' Istituto di Francia, pubblicò e illustrò una copiosa raccolta delle lettere e scritti di Enrico IV, nella quale si ritrovano anche le lettere che vennero tratte dal nostro ARCHIVIO MEDICEO, per le cure intelligenti del Cav. Giuseppe Molini.

e Ducato di Milano, in favore del Re Carlo Emanuele; la *Repubblica Veneziana*, la quale riuniva anche la Sicilia; lo *Stato Romano*, al quale era aggiunto il Regno di Napoli; una *Repubblica Italiana*, composta della Toscana, di Genova, Lucca, Parma, Mantova, Modena, e altri Stati minori (*a*). Siffatta costituzione politica, oltre procurare l'equilibrio degli Stati Italiani che avrebbero riconosciuto per capo morale e moderatore il Papa, dimostra ancora come Enrico Quarto aspirasse a riformare la Italia con intendimento diverso da quello di Carlo Ottavo e de' successori, i quali non ebbero altro fine che la conquista o il predominio; ed Enrico, quantunque Francese, attendeva coll' adesione del Papa a volere in Italia Stati Italiani, e la Italia pareggiata alle altre nazioni. In tempi a noi più vicini altri Francesi pretesero riformare la Italia, ma non crearono che Stati Francesi, o quasi Francesi.

I disegni di Enrico, oltre l'essere conosciuti al Papa, lo erano pure al Duca di Savoia ed ai Veneziani; ed il Re si era anche conciliato l'amicizia e il favore di Ferdinando Primo de'Medici; imperocchè la diplomazia della Corte Medicea aiutasse Enrico di Francia onde collocarlo in condizioni da rendersi l'arbitro delle alleanze italiane, come in altro luogo abbiamo osservato (*b*). Di fatti Ferdinando Primo si adoperò con la Repubblica Veneziana, e la consigliò a riconoscere Enrico come Re, dopo la violenta morte di Enrico Terzo, e nello stesso tempo tenne pratiche onde staccare il Duca

(*a*) Note ai *Dispacci di Gio. Bandini ec.*; luogo citato; pag. 454.

(*b*) Note ai *Dispacci del Bandini ec.*; pag. 412-414.

di Lorena dalla alleanza di Spagna, e colse ogni occasione di frapporre ostacoli ai disegni degli Spagnuoli. I Veneziani si mostravano inclinati alla confederazione con Francia, per opporla a Spagna, a Napoli, e all'Austria, della quale stavano in continua suspizione. Il Granduca teneva segreta corrispondenza con Enrico già molto prima ch'egli venisse riconosciuto dagli altri Potentati; e gli si offriva di levare a Spagna l'amicizia del Papa e della Casa di Lorena; lo esortava ad abbracciare il cattolicismo, come mezzo più sicuro di riconciliazione col Papa; si studiava di secondare le alte mire del Re; sollecitava alla Corte di Roma la sua assoluzione, e la patrocinava contro gl'intrighi degli Spagnuoli, e per affrettarla persuadeva Enrico di rimettere nel Regno i Gesuiti. Indicava al Re il modo di amicarsi i Principi Italiani, e di rilevare la riputazione di Francia coll'operare diversamente che non fecero i suoi predecessori, ai quali non fu consentito di esercitare a lungo un'azione influente nella Penisola, nè di stabilirvisi; mostravagli l'esemplo delli Spagnuoli, i quali giunsero a conservare la dominazione col difendere e consolidare nei loro Stati i Principi Italiani (a); e qui il Medici aveva una ragione tutta propria e dinastica. Ma dopochè col Trattato di Lione, del quale più sopra è discorso, Enrico Quarto conchiuse la pace con Carlo Emanuele, e rinunziò a Saluzzo, onde venne tolta ai Francesi la facilità d'intervenire negli affari della Italia, e di soccorrere a Ferdinando de' Medici che tentava di sottrarsi alla dipendenza

(a) Archivio Medico; *Legazioni di Francia: Dispacci del Canonico Bonciani*; Filza XXIII.

spagnuola, il Granduca n'ebbe grande rammarico, e si vide obbligato di voltarsi a Spagna e conciliarsela mediante il matrimonio del figlio Cosimo con una Arciduchessa di Austria (*a*).

I Diplomatici fiorentini che trattarono l'alleanza francese col Granduca, e coi quali questi teneva continua corrispondenza, erano Pietro Gondi (il Cardinale di Retz), Jacopo Guicciardini, uomo di guerra, il Canonico Bonciani (col nome di Baccio Strozzi), Girolamo Gondi, celebre negoziatore fino dal tempo di Caterina, di Carlo Nono e d'Enrico Terzo, e tenuto in grandissima stima dallo stesso Enrico Quarto, il quale lo incaricò della importante missione d'indurre il Parlamento e la Città di Parigi a riconoscerlo come Re di Francia. Il Gondi riuniva i Deputati del Parlamento e della Città di Parigi alle conferenze nella sua propria abitazione, l'*Hôtel Gondi.*

Però Cosimo Secondo, successore di Ferdinando, poco inclinato a Francia, si mostrò anche avverso alla Casa di Savoia, e procurò di rompere il parentado che si stava in allora negoziando tra Enrico Quarto e Carlo Emanuele; quello stesso parentado, che venne convenuto pel doppio Trattato di Bruzolo, pel quale, oltre ad assicurare a Savoia il *Regno di Lombardia*, si dava in moglie Cristina figlia del Re al figlio del Duca, Vittorio Amedeo. Allo scopo di sventare quel parentado, Scipione Ammirato, in allora Segretario della Legazione Toscana a Parigi, era incaricato di tenere secrete pratiche con l'Ambascia-

(*a*) Archivio Mediceo; luogo citato. *Dispacci del Canonico Baccio Giovannini*; Filza XXVI.

tore di Spagna (a). Era naturale che il Granduca cercasse d' impedire l' aumento d' influenza e la grandezza della Casa di Savoia; anche i Principi Italiani dovevano procurarare di mantenere l'equilibrio degli Stati Italiani; ed i Medici, come prima si mostrarono gelosi di Casa d' Este, poi della Farnese, in seguito erano preoccupati dell' ingrandimento della Casa di Savoia. Ma nell' anno stesso in cui fu conchiuso quel Trattato di Bruzolo, Enrico Quarto venne spento da Ravaillac (b); e per Carlo Emanuele fu perduta l' occasione d' impadronirsi della Lombardia; « quel Regno (disse uno Storico), che rimase nei Du» chi di Savoia un desiderio che non si spense mai. »

V.

La guerra di Carlo Emanuele contro Spagna. — *Le* Filippiche *del Tassoni.*

Con la morte di Enrico Quarto venne allontanata la tempesta che si preparava contro la Casa d' Austria, e si addensò invece sul capo di Carlo

(a) Archivio Mediceo; luogo citato: *Dispacci di Scipione Ammirato;* Filza XXXII. Il Ministro Toscano Cammillo Guidi che aveva riseduto fino dal 1607, era partito nel 1609.

(b) Matteo Botti ch' era succeduto al Guidi nell' Ambasciata di Francia, ebbe un abboccamento col Ravaillac, pochi momenti prima che venisse giustiziato; e riferì a Cosimo II i motivi che lo spinsero ad uccidere il Re, e le condizioni del Regno in quella circostanza; motivi e condizioni che la Storia ci ha tramandati. (Archivio Mediceo; *Inserto del Botti*: *Legazioni di Francia*; Filza XXXIV.)

Emanuele, compromesso pel Trattato di Bruzolo. Il Duca di Savoia sdegnò di scendere alle scuse, e rispose minaccioso; si venne da ambe le parti alle armi, ma si quetarono ben presto; e il Principe Sabaudo attese ad agguerrirsi, ed aspettare l'occasione per rinnuovare la guerra; occasione, che pochi anni dopo si presentò. Al Duca di Mantova e Marchese di Monferrato, Guglielmo Gonzaga, successe suo figlio Vincenzo, che morì nel 1612, e Francesco figlio di questo mancò nello stesso anno, lasciando un'unica figlia, Maria: il Cardinale Gonzaga aveva un fratello Vincenzo senza figli; quindi a Maria, ultima fanciulla dei Gonzaga, perveniva la eredità dello Stato. La Casa di Savoia già per due volte aspirò alla successione dei Gonzaga; ed ora Carlo Emanuele metteva in campo nuove pretese, e chiedeva almeno la tutela di Maria per darla in moglie al figlio Vittorio Amedeo, e così acquistare col parentado tutti i diritti dei Gonzaga. Ciò gli fu negato: Spagna si oppose; ed egli invade il Monferrato, provoca gli Spagnuoli, e si attira addosso la guerra. Fu assalito dal Governatore di Milano: i Veneziani e Cosimo Secondo de' Medici presero le parti del Cardinale, e lo soccorsero di milizie e di pecunia; l'Imperatore mise al bando dello Impero il Duca, il quale rimandò il Toson d'Oro, e manifestò disegni così ardimentosi, che scossero dal lungo torpore gli animi prostrati degl'Italiani. E Carlo Emanuele sostenne animosamente la guerra, mostrandosi, quale fu sempre, principe guerriero e buon capitano; nè si ritrasse che fremendo, costretto a cedere all'aggressione di tanti avversarii, e risoluto

di tornare alla riscossa (a). Ricominciò la guerra con impeto maggiore di prima; chiamò alla impresa di abbassare la grandezza di Spagna, e di sottrarsi a quella dominazione, gli altri Principi, e Cavalieri e Nobili Italiani, i quali non risposero allo invito del Principe Sabaudo; ondechè contro a lui solo si voltò tutto il furore degli Spagnuoli ch'egli aveva coraggiosamente disfidati; nondimeno oppose loro il suo indomito valore, e continuò la guerra, pressochè solo, come abbiam detto, benchè da ultimo venisse debolmente assistito dai Francesi, per lo spazio di quattro anni, dal 1614 al 1617; guerra, che sollevò gli animi a grandi speranze, e tenne in sospeso i Principi Italiani, che al Duca di Savoia procacciò fama di gran Capitano, e rese sempre più manifesta alla Europa la decadenza della Spagna; ma nello stesso tempo provò che i Cavalieri e i Nobili non pensavano alla liberazione della loro patria, nè desideravano scuotere il vario e antico giogo straniero. Fu appunto nei due periodi di quella guerra che vennero scritte e sparse per la Italia le due *Filippiche* che si attribuirono ad Alessandro Tassoni. « Tutta Italia pro-
» rompeva con la penna et con la lingua in enco-
» mii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di
» giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua
» persona l'antico valore latino, augurandoli la corona
» del divenire un giorno il redentore della franchezza

(a) Vedi intorno a ciò alcuni Documenti esistenti nella Parigina, MSS. (N° 5904, *latins*): *Desseins de l'Espagne contre la Maison de Savoie*, 1615; — *Traité d'Asti entre la France, l'Espagne et la Savoie*; ed altre carte relative.

» d'Italia et il restauratore della sua grandezza(*a*).» Ma di tutti gli scritti che circolavano al tempo della guerra di Savoia contro Spagna per lodare il Duca, esaltare il suo valore, ridestare le speranze degl' Italiani, e chiamare i Cavalieri e Nobili ad essere i primi a darne l'esempio, quelli che furono più avidamente letti, e religiosamente conservati dai contemporanei e dai posteri, e persino dagli innocui eruditi, sono le *Filippiche* del Tassoni, rinomatissime per l'eloquente entusiasmo, per la sublime ispirazione de' sentimenti nazionali, la scienza politica, e la forza di dettato e di ragionamento. Le menzionarono tra gli altri il Muratori e il Tiraboschi, e quest' ultimo afferma che a' suoi tempi erano *uno de' più rari libri che esistano*. Vennero stampate durante la guerra, verso il 1615, senza nome di autore; e molte copie corsero per l'Italia manoscritte. A' nostri giorni è difficilissimo trovarle a stampa; uno esemplare di esse doveva esistere al tempo del Tiraboschi nella Biblioteca Estense, da lui procurato; un altro sappiamo custodirsi da Pietro Bigazzi, caldissimo amatore di siffatte scritture. Aggiungeremo qui per non mostrarci affatto inutili anco agli eruditi e a' raccoglitori di documenti quanto ne disse il Foscolo: « Quest' operetta è in 4° piccolo, » senza nome di stampatore nè di paese, nè ha fron- » tespizio, nè numeri in capo alle facciate: le due » *Filippiche* consistono in facciate 13 e un terzo, e » la risposta è di facciate 10 (*b*). »

(*a*) Siri, *Memorie recondite*.

(*b*) Foscolo, *Prose Politiche · Della Servitù dell'Italia*. Discorso secondo; pag. 216; Firenze, per Le Monnier. 1850.

Ma quantunque le *Filippiche* venissero unanimemente attribuite al Tassoni, pure questi in uno scritto posteriore (il *Manifesto*) negò d'esserne autore; e il Muratori, che aveva letto quello scritto, a tal proposito aggiunge: « Così egli: — senza sa» per io, se così egli parlasse perchè allora lo esi» gevano i suoi interessi, o pure perchè tal fosse » la verità. » Ma il giudizio dei contemporanei e dei moderni è concorde nel reputarne autore il Tassoni; tanto egli si rivela nello stile, nella erudizione politica, e in quella originalità di modi che è tutta sua. Egli è fuor di dubbio, — osserva un giovine e valente Scrittore modanese, — che il Tassoni aveva le sue buone ragioni di non volersi scoprire autore delle *Filippiche*, perchè ben sapeva con qual linguaggio rispondessero gli Spagnuoli ai loro detrattori; e non ostante questa cautela essi non rimasero dal nuocergli quanto potevano (a). — Nel *Manifesto* del Tassoni si legge, che gli Spagnuoli stessi confessavano, la vera causa della persecuzione essere il crederlo autore delle *Filippiche*. L'avviso dei contemporanei che confermava la credenza ch'egli le avesse dettate, il consenso dello universale, e le copie che giravano, e che tuttora esistono col di lui nome, ne somministrano senz'altro una indubitata prova; e senza dilungarci in molte citazioni addurremo le testimonianze di Leone Allacci e del cronista Spaccini. Il primo nelle *Apes Urbanæ* inserisce le *Filippiche*

(a) *Illustrazioni di* Giuseppe Campori *al* Manifesto *del Tassoni intorno alle relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia.* — (*Appendice all'* Archivio Storico Italiano, T. VII, pag. 449-495.)

nel Catalogo delle Opere del Tassoni; l'altro ne intromette una copia nella sua Cronaca sotto la data del 16 aprile 1615, e la fa precedere dalle seguenti parole: « Seguita la copia di due Filippiche fatte contro Spagna, ed è tenuto opinione siano del signor Alessandro Tassoni, gentiluomo modanese di bellissime lettere; e perchè vengono riputate belle, le ho voluto registrarle qui (a). » — Ugo Foscolo ne' suoi *Discorsi sulla Servitù della Italia*, ragionando, a proposito dello effimero *Regno d'Italia* de' tempi suoi, intorno a un nuovo libro che si dovrebbe comporre, o ch'egli si fosse tolto a scrivere sulle condizioni della Italia, in una *nota* fece alcun cenno delle *Filippiche* del Tassoni: « A » un cittadino Svizzero piacque di regalarmi le *Fi-* » *lippiche contro la Spagna*, attribuite dagli eruditi » ad Alessandro Tassoni. Non m'era mai venuto » fatto di leggerle, e vi è certo il suo stile. » E qui il Foscolo ne cita un passo, ed avverte: « 1.° Che » il Tassoni, o qualsiasi lo scrittore generoso delle » *Filippiche* esortava i *Signori* ed i *Cavalieri* Italiani » a confederarsi col Principe di Piemonte che guer- » reggiava contro la Spagna, allora dominatrice » d'Italia, e nessuno si mosse; 2.° che fu plebea- » mente, in istile d'avvocato, risposto, che il Duca » non poteva essere *liberatore d'Italia*, sì perchè i » suoi antenati furono bastardi, sì perchè il Duca » essendo Cavaliere del Toson d'oro, e il Gran Maestro » dell'Ordine essendo il Re di Spagna, il Duca non » poteva armarsi contro il suo superiore; 3.° nota

(a) *Note di* Giuseppe Campori *al* Manifesto *del Tassoni intorno alle relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia*; luogo citato.

» principalmente che la risposta è in data di Mi-
» lano (*a*). »

Per un Trattato che rimetteva lo *statu quo*, fu posto fine alla guerra mossa da Carlo Emanuele a Spagna; non per questo ei depose il pensiero di risorgere, e risorse in fatti pochi anni dopo. Morti il Cardinale Ferdinando e il fratello Vincenzo dei Gonzaga, successe nel 1627 l'erede Maria, moglie a Carlo di Gonzaga, già Duca di Nevers, e però tutto francese; ed allora Carlo Emanuele rinnuova la guerra per avere il Monferrato, del quale già possedeva una parte. Francia sostiene il Nevers, il Duca di Savoia si collega con Spagna, e si combatte una guerra accanita in tutto il Piemonte. Carlo, quantunque vecchio e infermo, ruppe i Francesi nel 1628, e li respinse di là dalle Alpi. « Per la felicità di que-
» sto successo (scrive il Botta) salirono in grande
» onore e credito il nome e gli affari del Duca; e
» il mondo lo predicava capitano fortissimo, gli
» Spagnuoli lo chiamavano braccio destro del Re,
» gl'Italiani restitutore della gloria antica; in som-
» ma egli era venuto al colmo della riputazione. »
Però Richelieu, che governava in quel tempo la Francia, non era uomo da desistere dalla guerra; i Francesi scesero più grossi nell'anno seguente, e vinsero; Carlo sempre agguerrito e pronto si apparecchiava alla riscossa (*b*), quando pel dolore delle per-

(*a*) Foscolo; luogo citato: *Della Servitù dell' Italia;* Discorso secondo, pag. 246.

(*b*) E l'annunziò con un *Manifesto del Duca Carlo Emanuele alli suoi popoli dopo la mossa delle armi francesi contro gli Stati*

dute battaglie, e per lo sdegno concepito contro i deboli e impotenti soccorsi degli Spagnuoli, morì l'anno 1630. « Torbidi furono anche negli estremi » giorni i suoi pensieri; e se la morte non gli avesse » interrotti, spaventoso forse sarebbe stato il suo » nome a chi reggeva allora Spagna, Italia, e Ger» mania. » Così il Botta: — è vero, ma esagerato (*a*).

VI.

Le Filippiche *del Tassoni. — I Nobili. — Gli Stati Italiani.*

Quando un Principe si propone una straordinaria e magnanima impresa, risoluto a rischiare il tutto, e la nazione non si presta a nulla, gli sforzi del Principe doventano impotenti. Quando coloro che pretendono rappresentare la forza, la dignità e il lustro della nazione, intorpidiscono nell'ozio vituperoso, anche le masse imitatrici, inesperte, e meno sensibili all'onta della soggezione, rimangono immobili e passive; cosicchè da un lato la degradazione dei Nobili e dall'altro l'inerzia delle masse impedirono l'opera del riscatto iniziata da Carlo

suoi; — Torino, 23 marzo 1630. — Nei MSS. della Parigina (*Collez. di Brienne*, T. II).

(*a*) Tra le molte scritture intorno a quella guerra meritano di essere consultate le seguenti: Parigina; (N° 60, *Serilly*): *Actes et Mémoires pour l'histoire de la conquête de Savoye faicte par le Roy en* 1630; — (N° 145, *Nôtre Dame*; — *Serilly*, 59): *Traités et autres Actes entre la Savoie et la France*, 1574-1625; — (N° 253, *Saint-Germain*): *Lettres d'Ambassadeurs et Negociations sur les affaires de Savoie*.

Emanuele; e gli scritti e gli eccitamenti dei generosi non valsero a scuotere gli animi prostrati e avviliti, nè a ridestare i sentimenti nazionali spenti da lungo tempo nelle più belle parti della Italia. Il Tassoni con le *Filippiche* contro Spagna intese a chiamare i Cavalieri Italiani alla riscossa, perchè egli nutriva speranza *che nella Nobiltà non fossero svaniti affatto gli spiriti generosi;* quantunque egli confessi che i Nobili *si erano lasciati infettare di empii e servili pensieri, e il vivere politico perduto in Italia*; deplori, che si mostrassero soltanto partigiani degli Spagnuoli e d'ogni altro straniero, e talmente degradati che *se anche il Turco venisse in Italia li troverebbe in gran parte suoi seguaci; più avidi di assoggettarsi, che non gli stranieri di riceverli in soggezione;* e concluda che *la soggezione straniera tutti biasimano, ma tutti adorano, chi per ambizione, chi per avarizia, chi per timore.* Nei secoli passati il sentimento della propria dignità e il valore dei Nobili erano riconosciuti e temuti da quelli stessi tiranni che per la Italia agognavano di signoreggiare e dominare i Comuni; nè quei tiranni si fidavano dei Nobili, perchè non credevano che i generosi animi i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la loro servitù contentarsi (*a*). La corruzione dei Nobili fu minore e più lenta nell'Alta Italia, ma nella Centrale cominciarono a degenerare fino dal secolo XV, e da quel tempo in poi si corruppero sempre più; talchè perduto omai l'amore della libertà e gloria nazionali, subentrò in essi l'ap-

(*a*) Machiavelli.

petito di vituperosi onori e di lascivie; e d'allora in poi quella classe non può venire distinta con la denominazione di *Aristocrazia;* imperocchè *Aristocrazia* implichi l'idea e il fatto della potenza; ma la potenza i Nobili si lasciarono sfuggire, ed essi non rimasero più, politicamente parlando, che nullità negli Stati divenuti provincie straniere, e negli Stati dipendenti e vassalli delle grandi Potenze. Dopo il secolo XVI in Italia non restò altra Aristocrazia che nella Repubblica di Venezia e nello Stato Romano, come già altrove abbiamo notato (*a*). Al movimento e alle agitazioni della vita pubblica successero gli ozii turpi, i passatempi dei cortigiani; i Nobili dai campi e dai consigli passarono nelle anticamere degli Spagnuoli; piegavansi, dice il Balbo, atterravansi, non sentivano l'oppressione della patria, nè il disprezzo dei padroni. Spogli di potenza e di vero onore, consolavansi colle genealogie e coi ciondoli, e con lo sprecare le loro ricchezze nelle pompe; infine, gli stessi dominatori si facevano un giuoco di avvilirli, con titoli vani ma risonanti, tolti dalle gonfie denominazioni spagnuole, d'officii di caccie, stalle, guardarobe e anticamere; e nelle stesse *Filippiche* apparisce manifesto quanto fosse divenuta, all'epoca del Tassoni, menzognera e fittizia l'orgogliosa boria di tutto il nobilume grande e piccolo. Quali continuassero a mostrarsi i Nobili da quel secolo in poi, si può vedere nel Balbo, ed

(*a*) *Legazioni di* Averardo Serristori *Ambasciatore a Carlo Quinto e in Corte di Roma ec.*, 1537-1568; *pubblicate dal Generale Conte Luigi Serristori.* (Firenze, Le Monnier, 1853.)

anche nel Foscolo (*Discorsi sulla servitù d' Italia*), al quali volentieri noi rimandiamo il lettore.

Non esiste più grandezza presso una Nazione quando i Nobili perdono la dignità, e la perdono quando sopportano la dominazione e il disprezzo degli stranieri; imperocchè s' egli è sempre un nazionale infortunio il cedere alla forza degli eventi, e il cadere sotto le rovine, sarà sempre un' onta la più degradante il mostrarsi servili, e il compiacersene. I rampolli di quei magnanimi cittadini, che non avrebbero sofferto che alcun di loro signoreggiasse i liberi Comuni, aspirarono in seguito alla livrea degli Spagnuoli, e si stimavano felici di venire annoverati tra l' alta e bassa domesticità delle Corti. Nella cortigianeria e nel tenerume perdettero persino la memoria dell' antico valore e delle splendide azioni dei loro avi; e invano i maestosi monumenti dei nostri Comuni contemplavano dalla loro eloquente altezza una società senza nome, senza epoca, e diremo quasi senza sesso.

Le lotte nazionali non si combattono con timide dimostrazioni, nè con sterili voti; ma con la virtù del sacrificio, e col sublime slancio delle generose passioni. Quando la virtù e il patriottismo cominciano le lotte e le sostengono, queste assumono in allora una tale impronta di grandezza e di nobiltà, che il popolo n' è trascinato a secondarle ed afforzarle. Le *Filippiche* del Tassoni poterono bensì ridestare dei sopiti desiderii, ma non giunsero a spingere i Nobili a sostenere la impresa di Carlo Emanuele; il Tassoni mirava a creare e a risuscitare la nazionalità italiana; nazionalità che fece la dispera-

zione di Dante, del Petrarca, del Machiavelli; ma gli esempii della lotta dei Lombardi contro il Barbarossa, della Nobiltà Francese contro gl'Inglesi, della Aristocrazia Veneziana contro l'Europa, e quelli più recenti degli Stati della Germania, e dei Paesi Bassi contro la dominazione di Carlo Quinto e dei suoi successori, erano dimenticati e divenuti inutili pei Nobili italiani.

Il Tassoni si volse eziandio nelle sue *Filippiche* agli Stati e Principi italiani: li provocava alla unione con Carlo Emanuele, e li esortava a collegarsi e cogliere la occasione per liberare la Italia; e nello stesso tempo assumeva le difese del Principe Piemontese contro i detrattori di quei tempi, i quali, invece di promuovere la riscossa, seminavano discordie, inventavano calunnie, iscoraggiavano e allontanavano dalla impresa col rendere il Duca di Savoia odioso ai Principi e ai popoli della Italia. Ma neppure gli Stati e i Principi si mossero; e ciò per varie ragioni: la Italia non era più che un complesso di Stati, gli uni sottoposti agli Spagnuoli, gli altri dipendenti e vassalli; e due soli Stati, si può dire, rimanevano indipendenti, la Repubblica Veneziana e il Papa. Venezia si reggeva ancora più per l'antica reputazione, che per potenza reale, minacciata come ella era di continuo dagl'Imperiali e dai Turchi; i Papi attendevano ad ingrandire il dominio, e dopo avere ottenuto lo Stato di Ferrara ambivano quello di Urbino, che ebbero pochi anni dopo; i Medici si mantenevano sotto il protettorato e vassallaggio di Spagna, e così altri minori. Inoltre gli stessi Principi non potevano desiderare che venisse alte-

rato l'equilibrio, qualunque si fosse, tra gli Stati Italiani, nè che uno di loro si avvantaggiasse o s'ingrandisse; e per conseguenza non potevano aiutare e sostenere il Piemonte; emuli o rivali, come dovevano essere, della gloria o della fortuna dei Principi Sabaudi. La parte della Italia sottoposta alla dominazione spagnuola non poteva moversi nè fiatare, tenuta com'era a freno dai regii Luogotenenti, i quali attendevano non a governare i popoli ed amministrare la giustizia, ma ad impinguar l'erario col moltiplicare le depredazioni. *E' si lagnan di non poter pagare? — Vendano le mogli e le figliuole.* Tale fu la risposta, che diede un Luogotenente regio alle rimostranze dei sudditi contro le ripetute estorsioni. Quali fossero le miserie e gli avvilimenti di quei popoli, lo svelarono ai posteri le immortali pagine del Manzoni, il quale li ritrasse meglio di qualunque altro storico, e meglio persino dello splendidissimo Botta.

Le riscosse per la liberazione della Italia, dalla quale abborrivano i Nobili, vennero tentate dal popolo; ma la moltitudine, pronta ed unita nello insorgere, incostante e disunita nella azione e nello scopo, finisce, quando è isolata, per divenire titubante e sciolta, e quindi più facilmente depressa. Gli avvilimenti e le percosse, che non giunsero a far ribollire il sangue dei Nobili, eccitarono il furore del popolo, e in varie provincie lo spinsero alla insurrezione. Il secolo XVII fu l'epoca delle sollevazioni popolari: Palermo insorse la prima, capo Nino Della Pelosa, e Giuseppe d'Alessio; poi Napoli, con Masaniello; e più tardi Messina; ma dapper-

tutto avversate dai Nobili, che si unirono agli Spagnuoli, vennero spente nel sangue. Le insurrezioni nazionali debbono essere fondate sopra la larga base della forza e del consenso universale, ed essere improntate del carattere della grandezza e della virtù. Tutti gli Stati, tutte le Nazioni, hanno percorso due stadii nella loro vita: il primo, quello della esistenza di fatto, conquistata e difesa dall' unione e dagli sforzi comuni; il secondo, quello del riconoscimento del fatto consumato e compiuto da parte degli altri Stati. Al tempo del Tassoni, il quale proclamava essere giunta l'ora della liberazione, i Nobili non si provarono; in seguito, e durante tutto quel secolo XVII, il popolo si provò; ma il popolo è parte della nazione, e non l' intera nazione; per cui, se venne tentata, non fu però difesa l' esistenza di fatto; e la dominazione straniera, confermata pel Trattato di Castel-Cambresi, si consolidò nei secoli susseguenti; le alleanze tra gli Stati Italiani divennero sempre più difficili, e quasi impossibili; ondechè Carlo Emanuele e i suoi successori, riconoscendo che gli aiuti non potevano venire dagli Stati Italiani, decisero di *fare da sè*; cioè di prendere parte alla politica europea, di appoggiarsi e collegarsi alle maggiori Potenze dell' Europa, e alternativamente a Spagna, a Francia, ad Austria, onde allargare la azione del Piemonte allo esterno, ed accrescerne il territorio.

VII.

Le alleanze naturali e i nemici naturali. — La Diplomazia Piemontese.

Il sistema europeo era in allora come ai nostri giorni formato di tre categorie di Stati: di pochissimi Stati preponderanti, di molti piccoli, e di alcuni Stati medii, o di secondo ordine. Ai piccoli Stati non era consentita altra politica che quella della propria conservazione all'ombra del protettorato dei grandi, senza pretendere di partecipare alle frequenti e lunghe guerre che questi intraprendevano onde prevalere nel sistema degli Stati e conseguire la supremazia nella Europa. Accanto al primarii Stati di quel tempo, come l'Austria, la Spagna, la Francia, esistevano gli Stati secondarii, i quali continuamente stretti dagli uni o dagli altri dei predominanti, invasi o trascinati nelle guerre europee, versavano in condizioni piene di pericoli, dovendo scegliere le alleanze, e da questa scelta dipendendo la loro autonomia e ingrandimento, oppure la loro rovina. L'unico rimedio in così difficile situazione non poteva consistere nel sottrarsi all'azione di tutte le parti belligeranti; ma nel subirla in modo, che collegandosi a vicenda ora all'una ora all'altra, gli Stati medii s'unissero sempre a quella Potenza che a loro offriva maggiore sicurezza ed eventualità di beneficio. Il sistema di neutralità per gli Stati secondarii riesce sovente fatale, imperocchè le maggiori Potenze non avrebbero che a intendersi tra loro su questo punto, e l'in-

dipendenza di quegli Stati sarebbe perduta; perchè i grandi Potentati al termine delle lunghe guerre, e quando sono condotti a negoziare le trattative della pace, s'accomodano per lo più con quello degli altri e non col proprio. Mentrechè al contrario se gli Stati di secondo ordine si appoggiano successivamente ora all'una or all'altra delle grandi Potenze, provvedono alla propria sicurezza e integrità, e nello stesso tempo, secondo la fortuna delle armi, aumentano d'influenza politica e di territorio; per la ragione che la Potenza belligerante ed alleata opera sempre in proprio vantaggio nell'elidere l'azione dello avversario contro lo Stato medio, ed anzi è suo interesse di fortificarlo, col continuare l'alleanza e coll'ingrandirlo. Inoltre egli è cosa evidente che per legge di propria conservazione e esterna sicurezza gli Stati secondarii tendono del continuo a dilatarsi, ad aumentare di territorio, e di azione politica allo esterno, nello scegliere gli alleati e nel variare di alleanze con gli Stati preponderanti; alleanze, che questi ultimi, per le ragioni che abbiamo sopra discorse, ricercano con ogni studio, sia durante le guerre, sia alla conchiusione della pace, onde ottenere nel sistema degli Stati Europei l'*equilibrio dei mezzi di offesa e dei mezzi di difesa*. Laonde fu sempre regola fondamentale della politica degli Stati di secondo ordine di non accordare l'alleanza a capriccio o per lievi motivi e meschini interessi, e di non seguire costantemente lo stesso indirizzo nelle loro relazioni cogli esteri, ma di cangiare di alleati secondo le occasioni e le contingenze, calcolando la probabilità di avvantaggiarsi politicamente o territo-

rialmente in ragione delle forze che sono a loro disposizione, di quelle della Potenza alleata, e della azione che possono esercitare sull' andamento e sull' esito della guerra, e distinguendo con quale delle Potenze belligeranti debbono allearsi in date circostanze, onde col proprio peso far piegare la bilancia in loro profitto, durante le rivalità e le lunghe lotte tra i maggiori Potentati. Perciò si può dire che la stessa rivalità dei grandi Stati, le stesse guerre combattute da loro per abbattersi a vicenda o per bilanciare le forze respettive, offrono quasi sempre agli Stati medii l' occasione e la speranza d' ingrandire, ove sappiano, a motivo dell' interesse, e dicasi pure della necessità dei grandi Potentati di procurarsi degli alleati, scegliere opportunamente l' alleanza. Questa è la principale ragione per cui gli Stati medii, più dei grandi, debbono cangiare spesso di alleati: quindi l' attenzione dei medii è sempre rivolta ad osservare e discernere quali delle Potenze belligeranti si mostrano meno interessate a danneggiarli, più disposte e in migliore condizione di giovarli, quelle cioè che la diplomazia suole chiamare *Alleanze naturali*; le quali per la loro situazione, o per la solidarietà di vedute e d' interessi, o per conformità di governi, di tradizioni ec., sentono il bisogno di collegarsi, perchè hanno uno scopo comune, e per conseguente un comune nemico; come per l' opposto vengono generalmente considerati quali *nemici naturali* quegli Stati, che per la concorrenza ad uno stesso fine, o per opposizione d' interessi, si reputano reciprocamente sospetti. Occorrono però siffatti avvenimenti e si presentano tali

circostanze, in cui anche i *nemici naturali* contraggono talvolta alleanza; ma è sempre norma per gli Stati di secondo ordine non considerare queste circostanze se non come temporarie e passeggere; e perchè tali, debbono avvertire che codeste alleanze non possono formarsi perpetue, a lungo termine, nè strette o straordinarie, ma ordinarie, larghe, e di corta durata, e per un fine e motivo determinato; per la ragione che da questa sorta di alleanze non può attendersi che una utilità puramente di circostanza; e dall' altro lato la forza delle cose, gli opposti interessi le romperebbero con grave detrimento dello Stato alleato. — Intorno a questo importante argomento delle alleanze degli Stati Italiani colle maggiori Potenze dell' Europa, delle alleanze dei Principi Italiani fra loro, e delle diverse sorta di alleanze, larghe, strette, difensive ed offensive, ordinarie e straordinarie, vedemmo le sapienti considerazioni e i consigli dell'Ambasciatore Serristori, l' ultimo rappresentante della celebre Diplomazia Fiorentina e della forza federativa di quello Stato, e l' ultima espressione della famosa scuola politica di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, del Machiavelli, del Guicciardini. Dai dispacci del citato Ambasciatore si ricava che fino dal secolo XVI le alleanze larghe, o, come le chiamavano, ordinarie o difensive, contenevano spesso un motivo o pretesto per essere sciolte. Infatti quella specie di leghe debbono prevedere la necessità in cui uno degli Stati può trovarsi di fare o di accettare la guerra contro una Potenza la quale non sarà nemica che dell' altro: questa previsione costituisce il *casus fœ-*

deris; ma egli è appunto la questione del *casus fœderis*, che rende spesso illusorie codeste alleanze; l'interesse del momento prevale ai patti stipulati, e invece di mantenerli si discute se il *casus fœderis* abbia luogo.

Il Piemonte, come tutti gli Stati di secondo ordine e indipendenti, per le sue condizioni territoriali, economiche e politiche, e per la sua potenza federativa, non poteva riguardare *il sistema delle alleanze naturali e dei nemici naturali* come un principio assoluto; nè applicarlo quindi in tutte le circostanze, e in tutti i tempi, quale principio esclusivo della sua diplomazia; la quale si trovò anzi sottoposta del continuo alle oscillazioni della bilancia europea, ai cangiamenti che subiscono gli Stati, e ai loro mutabili disegni; e non dovendo nè potendo concepire un sistema di alleanze permanente, la sola esperienza diveniva la guida della sua diplomazia. Ondechè pel Piemonte, come per altri Stati indipendenti del resto della Europa, non esistono propriamente *alleanze naturali e nemici naturali*, se non che in date contingenze e per un dato tempo più o meno lungo; ed il Piemonte era obbligato a cangiare le sue alleanze secondo che mutavano le vedute, le tendenze, i disegni degli altri Stati Europei, la loro fortuna e la loro potenza. Quantunque Stato di secondo ordine, il Piemonte, principalmente dal tempo di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele Primo e de' suoi successori, possedeva tutti gli elementi di stabilità e sicurezza; e siccome questi elementi naturali vennero accresciuti e perfezionati dalla sapienza del Governo e dalla attività dei popoli, così

i Principi Sabaudi crearono gradatamente quelle quattro sorta di forze, cioè la *territoriale*, la *militare*, la *finanziaria* e la *federativa*, che costituiscono la potenza degli Stati. Quando poi queste quattro forze si trovano tra loro in giusta proporzione, e in perfetta relazione, onde l'una è sostegno all'altra, lo Stato è giunto al massimo grado della sua potenza relativa; e questo conseguì lo Stato Sabaudo. Al che naturalmente si aggiunse in suo favore la forza della *opinione*, la quale resultò dal concetto favorevole della sua potenza, non già in ragione delle sue forze, ma della sua condotta e fermezza; opinione, che fu mantenuta e ingrandita dalla abilità della sua diplomazia. Difatti il Piemonte ha dovuto di buon'ora formarsi un disegno ragionato sulle relazioni esterne, e come suol dirsi un buon *sistema diplomatico*, basato sopra gl'interessi *naturali* dello Stato Sabaudo, perchè questi soltanto sono invariabili; chè se pure talvolta sono contrastati, non possono mai venire distrutti. Codesto sistema della Diplomazia Piemontese è quello, che secondo le occasioni e gli eventi, la porta a adottare un *piano* di condotta e di azione, constatando i *motivi* che lo fanno preferire in dato tempo e circostanze; e notando i *vantaggi* che se ne sperano o si presumono, e gl'*inconvenienti* o gli ostacoli che se ne posson temere. Questo metodo, il variare cioè di piani, e il motivarli ad ogni nuova contingenza, costituisce nel suo complesso una norma tradizionale della Diplomazia pei tempi successivi; e con questa norma il Piemonte si regolò continuamente in tempo di guerra e di pace, col distinguere e scegliere le alleanze a proposito, col *prevedere* e col *preve-*

nire, il che forma tutto il codice della politica; e nello stesso tempo col portare uno sguardo più penetrante e più lontano nel futuro, onde scoprire il *punctum saliens* dei possibili avvenimenti.

Il Piemonte nella sua condizione di Stato di secondo ordine si trovò sempre pronto ed in grado, mediante le sue armi, il suo territorio, la sua forza federativa, di cogliere l'occasione a collegarsi con quella delle grandi Potenze, che in data circostanza non gli era sospetta, ed anzi giudicava avere grande interesse a sostenerlo: perciò tutta la politica dei Principi di Piemonte consisteva nel procurare di essere ricercati di alleanza, di accordarla a proposito, e soprattutto a chi offriva loro maggiore eventualità di accrescere e dilatare lo Stato; e ciò per la necessità dalla quale erano continuamente incalzati di estendere il territorio. E codesta politica della Casa di Savoia veniva in ogn tempo animata e mantenuta dalla importanza territoriale della Lombardia; e noi vedremo in questo secolo XVII i successori di Carlo Emanuele occuparne una parte. Il territorio lombardo è, per così dire, la *spianata* delle regioni subalpine del Piemonte; e in Lombardia e in Piemonte furono in quei tempi, come nei moderni, combattute quelle guerre europee che decisero delle sorti d'Italia.

VIII.

Vittorio Amedeo Primo. — La politica di Richelieu. — Lega con Francia per la conquista della Lombardia.

Quanto più si estendevano e si complicavano gl'interessi delle grandi Nazioni, e nuove Potenze sorgevano a pesare nella bilancia degli Stati Europei, e divenivano preponderanti; tanto più difficile, anzi impossibile, riusciva l'osservanza della neutralità ai Principi del Piemonte. Nell'urto degl'interessi generali, e durante le guerre tra i maggiori Potentati, la neutralità di quello Stato diveniva puramente nominale, e quindi non rispettata, e del continuo violata; per cui noi lo vediamo nel breve periodo di tempo che forma l'oggetto delle nostre considerazioni voltarsi alternativamente dall'alleanza di Spagna a quella di Francia, e poi a quella della Casa d'Austria, e infine entrare nelle grandi Coalizioni europee che si formarono in quel secolo XVII. Ma per le ragioni che abbiamo sopra discorse, le alleanze del Piemonte non dovevano nè potevano essere permanenti nè lunghe; esse duravano soltanto fino a che in data circostanza gli Alleati avessero un solo scopo, e la loro unione fosse unicamente basata sopra un comune bisogno; dopo di che era necessità della politica degli Stati stranieri e di quella del Piemonte di ritrovarsi tosto in aperta opposizione sopra le questioni vitali e positive di questo Stato, cioè la questione territoriale, quella della sua azione

esterna, dell'equilibrio tra gli Stati, e del proprio ingrandimento; e, in una parola, la relazione tuttora permanente tra le condizioni politiche e territoriali del Piemonte e il paese di Lombardia era l'unica causa che generava la versatilità nelle transazioni diplomatiche, la mobilità nelle alleanze, e che costituiva lo scopo delle guerre, e l'oggetto dei Trattati.

Dopo la morte di Carlo Emanuele la guerra per la successione di Mantova (*a*) venne continuata dal figlio Vittorio Amedeo Primo, ma per breve tempo; chè il Papa mal soffrendo la lunga presenza degl'Imperiali e dei Francesi in Italia, la quale comprometteva la indipendenza della Santa Sede, spedì il Mazzarino a negoziare la tregua per venire più facilmente alla pace (*b*). Ma Richelieu onde costringere l'Imperatore a condizioni vantaggiose per la Francia, operò una diversione nella Germania; conclnse, cioè, un Trattato di alleanza nel gennaio del 1631 con Gustavo Adolfo, e così provocò un nuovo intervento straniero nelle vertenze della Germania. Le vittorie riportate dal Re di Svezia in questo paese resero più libero l'esercito francese in Italia di allargarsi, e così forzarono Ferdinando d'Austria ad accettare le condizioni della pace che convenivano a Richelieu; il quale si mostrò pronto a cangiare la tregua in una pace definitiva, che, per le vertenze di Mantova, si con-

(*a*) Archivio Mediceo; Filza CCLXXVII, *Strozziane*. Vedi ivi varie e curiose scritture sulla vertenza e la guerra per la successione di Mantova.

(*b*) Parigina; MSS. (*Collez. Brienne*, T. III): *Traité fait devant Casal par l'entremise de M. Mazzarina entre les généraux des deux armées*. — 26 oct. 1630.

cluse a Cherasco, e poi a Mirafiori nel 1631. In forza di questi Trattati Mantova e il Monferrato vennero confermati al Gonzaga-Nevers; ma la Francia mise un piede in Italia; ottenne, cioè, Pinerolo; e in questo modo rimase distrutto il beneficio procurato da Carlo Emanuele, quando col cedere tutte le sue terre di Francia ad Enrico Quarto, per riavere Saluzzo in allora in mano di quel Re, liberò lo Stato dalla presenza dei Francesi. E qui accenneremo brevemente l'andamento dei negoziati che condussero alle Convenzioni di Cherasco e di Mirafiori. Già il Trattato di Ratisbona dell'ottobre 1630 tra la Francia e l'Imperatore avea terminato anche la contesa per la successione di Mantova; il Duca di Nevers protetto da Richelieu fu mantenuto nel Ducato; la Spagna tentò di escluderlo siccome partigiano di Francia, ed avrebbe preferito il Duca di Guastalla parente del Nevers; ma le arti di Richelieu operarono che non solo fosse stabilito in Mantova il Nevers, ma ben anche che la Francia conservasse una posizione in Italia. Vittorio Amedeo venne a un Trattato segreto con la Francia, firmato il 31 maggio 1631 a Cherasco, in virtù del quale cedeva a Luigi XIII Pinerolo, ma a condizione espressa di ottenere dal Duca di Mantova un compenso equivalente nel Monferrato; perciò il Re di Francia si obbligava di restituire Pinerolo al Principe Piemontese, con due Trattati successivi conchiusi a Cherasco con l'Imperatore il 6 aprile e il 30 maggio 1631. Ma allorquando in forza di queste convenzioni gl'Imperiali ebbero sgombrato Mantova e la Valtellina, Richelieu s'intese segretamente con Vittorio Amedeo; e cogli Imperiali trovò

un pretesto per non rendere Pinerolo. Il Duca di Savoia segnò con Richelieu due Trattati, uno patente ma simulato, in data di Mirafiori 19 ottobre 1631, col quale consentiva a rilasciare Pinerolo in deposito del Re di Francia per sei mesi soltanto; e l'altro in Torino il 5 luglio 1632, pel quale Vittorio Amedeo cedette Pinerolo a Francia (a).

La pace tra la Francia e la Spagna non poteva essere che effimera. Richelieu si preparava a rinnovare la guerra, ma prima attese a liberarsi dagl'intrighi e dalle inimicizie che gli suscitava Maria de'Medici: la quale si frapponeva continuamente tra lui e il Re suo figlio; si opponeva ai vasti concepimenti del Ministro, e avversava la sua grandezza. Egli procurava che la Regina madre se ne andasse, piuttosto che altrove, a Firenze; e nelle conferenze ch'egli teneva su questo proposito con l'Ambasciatore del Granduca, lo confortava perchè la inducesse a recarsi presso i suoi parenti iu Toscana; prometteva onorevolissime condizioui e grandi trattamenti alla Regina, per finire, com'egli diceva, « le miserie di » quella povera donna, piuttosto che di vederla gi» rare il mondo con la torcia in mano per accen» dere la guerra contro il figliuolo (b). » — La Regina madre si allontanò, ma ricusò di essere rimandata a Firenze, e Richelieu si accinse all'impresa che meditava contro la Casa d'Austria.

(a) Schoell, *Histoire des Traités de Paix entre les Puissances de l'Europe etc.*, T. I, pag. 55; e Dumont, *Corps diplomatique etc.*, T. VI, Parte I, pag. 9.

(b) Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci dell'Ambasciatore Gio. Batista Gondi, del* 1635-1636.

La mente direttrice della politica di tutta l' Europa concitata ai danni della Casa d' Austria era in quei tempi il Cardinale di Richelieu. Noi non ci fermeremo sulla politica interna, che fu quella del concentramento e della unità del regio potere; e intendiamo parlare soltanto della esterna, che è in relazione più diretta col nostro argomento. Sotto il suo ministero le relazioni esterne della Francia erano dominate da un solo pensiero, quello di dirigere le alleanze di tutti gli Stati, e di ridurle in una sola Confederazione Europea contro la Casa d' Austria e Filippo Quarto di Spagna. E con questo disegno diplomatico egli si applicò a porre la base di un sistema europeo che intendeva di ricostituire a danno e in odio di quelle due Potenze. Egli cominciò dal preparare le alleanze contro la Casa d' Austria coll' impedire la unione della Spagna coll' Inghilterra, la cui amicizia egli assicurò invece alla Francia; suscitò ostacoli al Re Filippo di soccorrere l' Imperatore; e in fine attirò nella Lega gli Stati Generali della Olanda, la cui indipendenza veniva del continuo minacciata dalla Spagna e dallo Impero. Ma compimento necessario al suo indirizzo diplomatico, come fondamento al suo sistema politico, erano senza dubbio le alleanze in Italia, mediante le quali il Cardinale di Richelieu si riprometteva di esercitare un' azione più influente, e più direttamente ostile alla Monarchia Spagnuola; e nello stesso tempo che procurava l' adesione della Svizzera, negoziava per la Lega dei Principi e degli Stati Italiani (*a*). Questa

(*a*) Citeremo alcuni degli Atti, mediante i quali Richelieu preparava le alleanze in Italia: Parigina; MSS. (*Collez. Brienne*, T. II):

politica si appalesò come riproduzione ed esplicamento di quella di Enrico Quarto, quantunque applicata sotto forme diverse, e attuata con mezzi differenti; la quale consisteva nello abbassare mediante la confederazione dei maggiori Stati Europei la potenza dello Impero e della Casa d'Austria; ridurla in condizioni da non potere appoggiare la Spagna, e costringere quest'ultima a rimanere isolata e sulla difensiva. Principali consiglieri ed agenti della diplomazia di Richelieu erano il Padre Gioseffo e il Legato Mazzarino; il primo preparava i negoziati in Germania; l'altro secondava le trattative coi Principi Italiani. Il Cardinale cominciò dall'assicurarsi l'alleanza degli Stati Generali dei Paesi Bassi, dei Principi Protestanti di Germania, della Svizzera, della Danimarca e della Svezia. In Italia trattò con Vittorio Amedeo, coi Veneziani, col Papa, col Granduca Ferdinando Secondo, e largheggiava di promesse e di pecunia coi minori Principi per incitarli

Article secret accordé entre le Roi de France et la Savoie; 11 marzo 1629; — *Articles par les quels M. de Savoie promet que les Espagnols retireront leurs forces de toutes les places et lieux du Monferrat;* 31 marzo 1629; — *Traité de Ligue defensive entre le Roi de France et les Princes d'Italie;* 3 aprile 1629; — *Déclaration de la République de Venise sur les bonnes intentions qu'ils ont de concourir avec S. M. pour la liberté d'Italie;* — *Escrit baillé par la République de Venise a M. de la Saludie, contenant leurs sentiments sur les généreuses actions de S. M. et la prudence et valeur de M. le Cardinal de Richelieu;* 4 aprile 1629; — Ivi (N° 5901, latins): *Traité de Confédération et d'Alliance à perpetuité entre le Pape Urbain VIII, Louis XIII, Venise, Mantoue etc., pour la conservation de leurs Etats, contre qui se puisse estre, et notamment contre la Maison d'Autriche.*

contro gli Spagnuoli nel Ducato di Milano (*a*). Dopo la morte di Gustavo Adolfo, Richelieu rinnovò con Cristina di Svezia il Trattato di alleanza già prima concluso col padre; e negoziò a quest' oggetto col celebre Ugo Grozio, in quel tempo Ambasciatore della Regina in Francia; Trattato, che venne poi firmato dal Cancelliere Oxenstiern: stringeva il Granduca ad entrare nella Confederazione, e insisteva presso il Gondi Ambasciatore Mediceo mostrandogli l'opportunità della Lega degli Stati Italiani, l' occasione propizia nella prossima guerra tra Francia e lo Impero, e la liberazione dell' Italia, mediante potenti soccorsi da parte della Francia; ma l' Ambasciadore e Ferdinando Secondo s' ingegnavano di schivare la Lega con Luigi Decimoterzo, e dichiaravano di non poter accettare le offerte del Re a motivo del vassallaggio e dell' obbligazione che il Granduca aveva contratta di fornire sussidii alla Spagna (*b*).

Infine la Confederazione per la conquista del Ducato di Milano conclusa tra Luigi Decimoterzo Re di Francia e Vittorio Amedeo, e applaudita dal Pontefice Urbano Ottavo, fu segnata a Rivoli l' 11 luglio 1635. La Lega era offensiva e difensiva, doveva durare tre anni, e prolungarsi a beneplacito delle due Potenze contraenti. Francia prometteva di fare aderire Mantova e Parma; e Piemonte il Duca di Modena; Vittorio Amedeo generalissimo dell'esercito s'era obbligato ad invadere la Lombardia; le

(*a*) Nani, *Istoria Veneta.*

(*b*) Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci di Gio. Batista Gondi, del 1635.*

conquiste si dividerebbero tra Francia e il Piemonte *pro rata* del contingente respettivo delle milizie. « *Estant manifeste* (così il preambulo) *à tout le* » *monde, que long temps et spécialement depuis ces* » *dernierès années les Espagnols n'ont cessé d'entre-* » *prendre sur la commune liberté d'Italie, se servant* » *de la commodité des Estats qu'ils y tiennent, pour* » *molester les Princes qui en sont voisins, et les trou-* » *bler en leurs possessions légitimes, Sa Majésté se* » *trouvant obligée de s'opposer à ce mal . . . . Et* » *ayant esté conneu, qu'il n'y a plus d'autre moyen* » *pour faire jouir l'Italie d'un ferme repos, et resta-* » *blir une sécure et durable paix, qu'en faisant une* » *ligue pour conquerir l'Estat de Milan, et essaier de* » *l'oster des mains de ceux qui en abusent pour op-* » *primer leur voisins, Sa Majesté veut de bon coeur* » *contribuer ses forces pour un si juste dessein, et* » *trouve bon d'arrester et conclure ce present Traité* » *de Ligue avec les Princes qui y ont interest, et* » *notamment Monsieur le Duc de Savoie . . . .* (a). »

Rotta la guerra in Germania e in Italia contro gl'Imperiali e gli Spagnuoli, e combattuta con varia fortuna, continuò per quattro anni; ma Vittorio Amedeo morì in capo a due anni (1637); e per questo improvviso accidente la Lombardia rimase anche questa volta un desiderio.

(a) *Traité de Confédération entre Victor Amedée de Savoie et Louis XIII Roi de France pour la conquête du Duché de Milan.* (SOLARO DELLA MARGARITA; luogo citato; T. I, pag. 445-451.)

IX.

Le contese di famiglia. — Le Reggenze. — La pressione spagnuola e francese. — Carlo Emanuele Secondo.

Un' epoca infelice pel Piemonte fu quella che seguitò alla morte di Vittorio Amedeo Primo, il quale lasciò un fanciullo nella età di cinque anni, Francesco Giacinto, e Reggente la madre Cristina figlia di Enrico Quarto, con la Spagna aperta nemica, e la Francia e Richelieu nemici sospetti, più avidi di avvantaggiarsi nella disgrazia di famiglia che desiderosi di difendere la dinastia piemontese. Inoltre i due cognati Tommaso e Maurizio partigiani di Spagna contrastavano a Cristina la Reggenza, appoggiati agli Spagnuoli che invasero lo Stato. Morì l' anno dopo il primogenito, e gli successe Carlo Emanuele Secondo ancora più fanciullo, e il Piemonte cadde in potere degli Zii. La Reggente fuggita in Francia, lascia il figlio chiuso in Monmelliano per sottrarlo a Richelieu, che cercava di averlo nelle sue mani (*a*). Ritornò Cristina nel 1640, e dopo lunghi negoziati (*b*) la Reggenza venne confermata a Cristina; e pel Trattato di Torino del giugno

(*a*) Parigina; MSS. (N° 104, *Bouhier*): *Rélation de la Cour de Savoie et des intrigues de Chrestienne de France.* — Sebbene scritta in senso ostile alla Regina Madre, questa Relazione svela la forza d' animo e la saviezza di Cristina per difendere il figlio e la indipendenza dello Stato.

(*b*) Solaro della Margarita; luogo citato; T. I, pag. 478-546.

1642, essa fu riconosciuta tutrice e Reggente dai due cognati, i quali rinunziarono all' alleanza di Spagna, e s' accostarono a Francia. Il Principe Tommaso di Savoia creato Generale dell'armata francese in Italia, cacciò in seguito gli Spagnuoli da tutte le città e luoghi forti, che occupavano nel Monferrato e nel Piemonte (*a*); e nello stesso anno, cessato di vivere Richelieu, che aveva agitata l' Europa, e tenuta in apprensione la Reggente Cristina, respirò alquanto lo Stato Subalpino. Ma in Francia la sua morte è riuscita, « benchè preveduta, altrettanto inopportuna » al presente stato delle cose, parendo che la man» canza di questo gran Ministro che era il primo » mobile delle azioni dell' Europa, dove versava il » suo spirito in ogni parte con un supremo genio » di felicità, sia quasi un' ecclissi di questo Regno. » Il Re lo visitò tutti i due giorni; e li precedenti » quello della sua morte, ebbe seco lunghe confe» renze, nelle quali il signor Cardinale con affetto » quasi paterno gli diede istruzioni e ricordi essen» zialissimi al bene del suo Regno. Sua Maestà si» gnificò al Parlamento nel *Louvre* volere costante » e vigorosamente continuare nelle massime e dire» zione del regno già incominciata dal Cardinale (*b*). »

(*a*) Schoell, *Histoire des Traités de Paix etc.*; T. I, pag. 64.

(*b*) Dispaccio del 5 decembre (il giorno susseguente alla morte del Cardinale) 1642, del Giustiniani Ambasciatore Veneto in Francia.

Nel nostro Archivio Mediceo (*Miscellanea di notizie di varie Corti d' Europa*, Filza LXVII), oltre quelli del Giustiniani che vanno dal 1641 al 1644, esistono i Dispacci del suo antecessore Angelo Corraro dal 1638 al 1641; e quelli di Spagna dell' Am-

La guerra della Francia contro la Spagna durò anche sotto il Ministro Mazzarino, il quale seguì la stessa politica praticata da Richelieu coi Principi Italiani. Egli istigava continuamente il Papa e il Granduca di Toscana a pronunciarsi contro gli Spagnuoli, a stringersi a Francia; ed inviò l'abate Bentivoglio in Firenze onde negoziare l'accordo tra Luigi Decimoquarto e Ferdinando Secondo. L'Incaricato offriva in nome del Re un'armata di mare da unirsi alle galere del Granduca per combattere insieme gli Spagnuoli; nel caso però che il Principe Toscano non si dichiarasse contro Spagna, ma conservasse una perfetta neutralità, la Francia lo assicurava della sua protezione. — Il Granduca acconsente a tale partito, purchè n'abbia garanzia e promessa da Francia di venire incluso nel Trattato di pace che si stava negoziando a Munster. Era così grande l'odio dei Francesi contro la Potenza Spagnuola in Italia, che sollevatosi Napoli nel 1648 al tempo di Masaniello, il Mazzarino comunica al Barducci Ambasciadore Toscano, che se Ferdinando Secondo volesse aspirare a divenire Re di Napoli, la

basciadore Niccolò Sagredo dal 1641 al 1644, e di Pietro Basadonna, e gli estratti delle negoziazioni, del 1649.

Queste date bastano per dimostrare quanto tornerebbe utile la pubblicazione di una scelta di Dispacci dei quattro Ambasciatori Veneti; e il posto più adattato per tali Dispacci sarebbe senza dubbio nella Raccolta delle *Relazioni Venete* dell'egregio Albèri, al quale noi volentieri siamo pronti a cedere quanto di più importante abbiamo cavato da essi, come pure le considerazioni che ci occorse di fare sui medesimi, nel dedicarci a trarre qualche politico insegnamento perfino dalle vecchie carte nell'umile Officio degli Archivii.

Francia gli presterebbe grandi aiuti per secondare l'impresa (*a*). Il Mazzarino riuscì a rinnovare l'alleanza del Piemonte con Luigi Decimoquarto al tempo della Reggenza di Cristina; e nelle celebri transazioni diplomatiche che precedettero il Trattato di Vestfalia, e particolarmente in quello di Munster (1648) venne incluso il Piemonte; e dopo la guerra tra Spagna e Francia, che terminò pel Trattato de' Pirenei del 1659 negoziato dallo stesso Mazzarino, il Piemonte rimase libero da nemici e da amici incomodi, e Carlo Emanuele Secondo regnò in pace: mosse, egli è vero, contro Genova, ma venne obbligato a desistere dal potente Luigi Decimoquarto nel 1673; e due anni dopo il Duca cessò di vivere (*b*).

L'Italia continuava anche in questo secolo XVII a non essere altro che un complesso di Stati sotto la dominazione diretta dello straniero, e di Stati parte indipendenti, e parte nella dipendenza indiretta; ma tutti emuli, gelosi e rivali; e presso cui prevaleva sempre quella politica fatale, che conduceva a mantenere la divisione e perpetuare la debolezza. Dominava nei Principi Italiani la falsa opinione di conseguire maggiore libertà e potere coll' abbassamento di quella Potenza che teneva la Lombardia,

(*a*) ARCHIVIO MEDICEO; *Legazioni di Francia: Dispacci di Gio Batista Barducci;* Filze LXI, e LXIII.

(*b*) Sulla rivalità di Francia e di Spagna, e la guerra che finì col Trattato de' Pirenei si possono rinvenire curiose notizie nei seguenti Documenti: ARCHIVIO MEDICEO; *Strozziane,* Filza CCXCV: *Trattato delle usurpazioni della Spagna sulla Francia dal regno di Carlo* VIII al 1650; — Ivi, Filza CCXCI: *Note e Riflessioni sopra la vita di Filippo IV di Spagna.* — PARIGINA; MSS. (N° 746. *Saint Germain): Dispacci di Réné d'Argenson Ambasciatore francese*

Napoli e Sicilia, e col rialzamento della Potenza rivale. Così Venezia stimò di risorgere a nuova e più sicura vita dopo il Trattato di Vestfalia, che depresse la supremazia della Casa di Austria in Germania, e dopo quello de' Pirenei che umiliò la Monarchia Spagnuola; e gli altri Stati, come Toscana, il Papa, Mantova, Parma, Modena ec., non contenti di avere in casa una Potenza straniera, ne desideravano due; e al solito intendevano che la Francia dovesse contrabilanciare la Spagna, e adoprarsi a loro vantaggio; e si rallegrarono che i Francesi avessero riposto piede in Italia con l'occupazione di Pinerolo, confermato loro col Trattato de' Pirenei; perchè pensavano che con quella porta aperta ai Francesi, questi dovessero essere più pronti e propensi a sostenerli ed aiutarli contro Spagna. Ma il figlio di Carlo Emanuele Secondo liberò il suo Stato dai Francesi col riavere Pinerolo, e giunse altresì ad ingrandirsi coll'aggiungere al Piemonte una parte della stessa Lombardia. Vittorio Amedeo Secondo, Principe che gli Storici giudicarono ancora più grande di Carlo Emanuele Primo, era in età di nove anni quando successe al padre, onde cominciò pel Piemonte un'altra Reggenza, e disgraziata ancor essa, quella della Madre Maria Giovanna. Carlo Gonzaga pieno di debiti vendette Casale a Luigi Decimoquarto, che teneva Pinerolo; e che quindi divenne più che mai potente in Piemonte, cui aspirava a signoreggiare; cercò di dare il giovine Vittorio marito alla erede del Portogallo, sperando che, andato colà, il Piemonte governato da lontano più facilmente si sarebbe rivolto a Francia. I Piemontesi si pronuncia-

rono apertamente avversi a codeste pratiche, e sventarono i disegni del Re; il quale trascinò poi Vittorio alla guerra contro i Valdesi, come egli dopo avere revocato l'Editto di Nantes perseguitava gli Ugonotti.

§ X.

Vittorio Amedeo Secondo. — Il Piemonte entra nelle grandi Coalizioni europee, e si volge all'alleanza con la Casa d'Austria.

Intanto la smisurata ambizione, e diciamo pure la formidabile potenza di Luigi Decimoquarto conturbò l'Europa, rompendo la tregua pochi anni prima segnata a Ratisbona; e rinnovò la guerra col noto Manifesto del 24 settembre 1688 (*a*), invadendo lo Impero. Fu in allora che gli Stati Europei concertarono contro Luigi Decimoquarto una generale Coalizione, le cui basi vennero poste a Vienna il 12 maggio 1689 mediante una Lega offensiva e difensiva tra l'Imperatore Leopoldo e gli Stati Generali della Olanda (*b*). Aderirono a questa Lega Guglielmo Terzo d'Inghilterra, il 20 decembre dello stesso anno; e con Atto in data di Vienna, 6 giugno 1690, il Re di Spagna: Vittorio Amedeo entra nella grande alleanza dapprima con Trattati separati, conchiusi uno a Milano con Spagna il 3 giugno 1690; l'altro a Torino il giorno dopo, dove si stabilì un'Alleanza

(*a*) Dumont, *Corps Diplomatique etc.*, T. VII, Parte II pag. 170.
(*b*) Dumont; luogo citato; T. VII, Parte II, pag. 229.

offensiva e difensiva con l' Imperatore Leopoldo contro la Francia; e infine con quello firmato alla Aja il 20 ottobre dello stesso anno aderisce ed entra nella gran Lega formata tra l' Imperatore, l' Inghilterra e gli Stati Generali della Olanda. Questo Atto incomincia colle seguenti considerazioni: « *Comme*
» *Son Altesse Royale de Savoie après s'être déclarée*
» *pour la cause commune, ne désire rien plus ardem-*
» *ment, que d'entrer dans l'Alliance du Roi de la*
» *Grande Bretagne, des Seigneurs Etats Généraux*
» *des Provinces Unies des Pays Bas, et que Sa Ma-*
» *jesté Britannique, et leurs Hautes Puissances, sont*
» *portées à concourir volontiers aux généreux désirs*
» *d'un Prince qu'Elles estiment si particulièrement,*
» *leurs Plénipotentiaires, ... après avoir conféré en-*
» *semble, ont cru ne pouvoir mieux diriger cette Al-*
» *liance à la plus grande union des Puissances Con-*
» *fédérées, qu'en aggrégant et associant Son Altesse*
» *Royale au Traité conclu entre Sa Majesté Imperiale*
» *et les Seigneurs Etats Généraux, le 12 mai 1689,*
» *dans le quel Sa dite Majesté de la Grande Breta-*
» *gne est aussi entrée. . . . .* (a). »

In seguito molti altri Stati si unirono tra loro con Trattati particolari, diretti contro la Francia, e che tutti si riferiscono alla gran Lega Europea; come la Danimarca, Federigo di Brandeburgo, i Circoli di Franconia e di Svevia, Sassonia, Magonza, Munster, il Palatinato, Brunswich, Lorena, Baviera ec. Scopo della gran Lega Europea era quello di muover guerra alla Francia con le forze unite

(a) Solaro della Margarita; luogo citato; T. II pag. 121-155

di tutti gli Alleati, non posando le armi finchè tutti gli Stati non fossero ritornati alle condizioni poste dai Trattati di Vestfalia e dei Pirenei; — inoltre per un accordo segreto venne concertato di assicurare all'Imperatore e alla Casa d'Austria la successione della Monarchia Spagnuola, contro Luigi Decimoquarto, il quale aveva già manifestato presso diverse Corti la sua intenzione di riguardare come nulla la rinunzia della Regina Maria Teresa alla Monarchia Spagnuola, e di rivendicarne pel Delfino la successione (a). I Francesi si rivolsero in allora ai Principi e Stati Italiani, e al solito tentavano persuaderli con grandi promesse a formare una Confederazione tra loro; e Luigi Decimoquarto inviò il Conte di Rebenac in Italia con la missione di trattare la Lega; ma i negoziati dell'Inviato non riuscirono a conchiuderla, chè tutti addussero diverse ragioni per rompere le trattative (b). E si guerreggiò in Germania e in Italia; dove dapprima vinse Catinat, poi Vittorio Amedeo a Cuneo nel 1691, e invase il Delfinato; rivinse Catinat a Marsiglia nel 93, ma nel 95 perdettero i Francesi Casale; e la guerra si rallentò, e si venne ai negoziati, imperocchè Luigi Decimoquarto attendesse a prepararsi alla prossima eventualità della successione di Spagna, e perciò desiderasse la pace: onde ottenerla cominciò dallo staccare gli alleati; e il primo a cui si rivolse fu Vittorio, offrendo di restituirgli tutte le città e luoghi presi dalle armi francesi durante la guerra. Il Principe

(a) Schoell; luogo citato; T. I, pag. 160.

(b) Archivio Mediceo; *Legazioni di Francia: Dispacci del Commendatore Tommaso del Bene*, Filza LXXXVIII.

Piemontese attirato da questi vantaggi era pronto a venire a patti, ma temendo dell'Austria e della Spagna negoziò affinchè consentissero ch'egli potesse trattare separatamente con la Francia. Gli Alleati impiegarono tutti i mezzi per ritenerlo nella Coalizione, e gli fecero grandi promesse; ma Vittorio, giudicando miglior partito quello d'accordarsi con Francia, segnò un Trattato di pace con Luigi Decimoquarto il 29 agosto 1696 (a). Col quale promise di rompere le convenzioni e patti stipulati con l'Imperatore e Casa d'Austria e gli altri Alleati; di adoperarsi per la evacuazione di tutte le loro truppe dalla Penisola, e perchè venisse da loro ammessa e riconosciuta la neutralità della Italia, sino alla pace generale, che fu poi quella segnata a Ryswick. Per l'articolo I° del Trattato del 1696 venne restituito Pinerolo, e tutti i luoghi presi nella guerra; pel II° si conchiuse il matrimonio del Duca di Borgogna con Maria Adelaide figlia di Vittorio; e fu appunto con questo matrimonio che Luigi Decimoquarto staccò il Piemonte dall'alleanza; con l'articolo V° il gran Re accorda agli Ambasciatori del Piemonte tutti gli onori che spettano a quelli delle grandi Potenze: « *Sa Majesté promet et déclare* » *que les Ambassadeurs de Savoie tant ordinaires que* » *extraordinaires recevront à la Cour de France tous* » *les honneurs sans exception, et dans toutes les cir*- » *constances, que reçoivent les Ambassadeurs des Testes* » *Couronnées, sçavoir comme le sont les Ambassadeurs* » *des Rois*. . . . . »

(a) Schoell; luogo citato; T. I, pag. 163.

Vittorio Amedeo tenne occulta quanto potè la conclusione di questo Trattato all'Imperatore e al Re di Spagna; e si maneggiò in modo che queste Potenze gli consentissero di mantenersi neutrale, e perciò egli conchiuse a Vigevano un armistizio generale tra l'Imperatore, e Carlo Secondo di Spagna da una parte, e Luigi Decimoquarto dall'altra. Per l'articolo II° di questa Convenzione viene stipulato che le truppe imperiali e spagnuole debbano sgombrare di mano in mano che la Francia avesse eseguito le restituzioni, che Vittorio Amedeo asseriva essergli state in questo caso promesse da Luigi Decimoquarto; e il Principe Piemontese si obbligò nello stesso tempo di prender l'armi contro quella Potenza che non avesse osservato le convenzioni di Vigevano (*a*). Questi Trattati sono tra i più belli che avesse stipulati il Piemonte; poichè per essi Vittorio Amedeo ebbe sgombro e libero lo Stato dai Francesi; si pose arbitro in Italia, e negoziò per la neutralità della Penisola; la quale poi non ammessa da Spagna, ei si voltò contro questa, e la costrinse con l'armi ad aderire ai Trattati e a riconoscerla; e per tal modo condusse le Potenze Europee alla pace generale, che venne firmata a Ryswick; durante la quale le principali Potenze dell'Europa e lo stesso Vittorio si preparano con nuovi Trattati alla grande eventualità della successione di Spagna, che s'aprì con la morte di Carlo Secondo nel 1700, ed il Piemonte entra in questa circostanza e per la seconda volta nelle grandi Coalizioni contro la Francia.

(*a*) Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 455-474.

L'Austria cominciò quasi sola la guerra contro Luigi Decimoquarto, sostenuta dal valore di Eugenio di Savoia; ma fino dal 1701 si concertarono la Inghilterra, la Olanda, la Danimarca, e prepararono quella Coalizione, conosciuta col nome di *Grande Alleanza*, alla quale pel Trattato dell'Aja, del 7 settembre 1701, si aggiunse l'Imperatore. Questi riuscì a trascinare nella guerra contro la Francia la maggioranza degli Stati dello Impero; quindi aderì alla *Grande Alleanza* la Prussia, che in virtù della Convenzione così detta il *Trattato della Corona*, del 16 novembre 1700, s'era già accordata coll'Austria, ed entrò nella Lega con Atto del 30 decembre 1701: la Svezia si aggiunse pel Trattato dell'Aja del 16 agosto 1703. Infine il versatile Vittorio Amedeo, come nota lo Schoell (*a*), malcontento perchè la Francia e la Spagna non gli vollero conferire il supremo comando dell'esercito, e perchè i sussidii promessigli non erano regolarmente pagati, e dall'altro lato temendo d'una invasione nel Piemonte per parte degli Austriaci, voltò le spalle a Luigi Decimoquarto, e col Trattato del 25 ottobre 1703 entrò nella *Grande Alleanza*. Per quello poi di Torino, dell'8 novembre 1703, si legò con l'Imperatore, e la Casa d'Austria (*b*); e concluse altre Convenzioni con l'Inghilterra, la Prussia, la Olanda, il Virtemberg, e tutte relative alla Grande Allean-

(*a*) Luogo citato; T. I, pag. 183-186.

(*b*) *Traité et articles secrets d'alliance entre S. A. R. Victor Amédée II et l'Empereur Léopold pour continuer la guerre contre la Couronne de France.* (Solaro della Margarita; l. c. T. II, pag. 203.)

za (*a*). Per l'articolo II° del Trattato di Torino viene conferito a Vittorio Amedeo il supremo comando degli eserciti uniti austriaco e piemontese; pel IV° l'Inghilterra e la Olanda s'obbligano di pagargli la somma di centomila ducati in una volta, e ottantamila al mese; e pel VI° l'Imperatore Leopoldo gli cede il resto del Monferrato tenuto già da Mantova, e una parte considerevole della stessa Lombardia, cioè le provincie di Alessandria, di Valenza, con tutto il territorio tra il Po ed il Tanaro, e le provincie di Lomellina e di Valsesia: pel Trattato del 4 agosto 1704, l'Inghilterra garantisce al Piemonte tutte le mentovate cessioni (*b*).

Contemporaneo allo iniziamento del sistema europeo e alla fondazione dello equilibrio tra gli Stati è lo intervento della Inghilterra nelle guerre del Continente. Sino dal precedente secolo ella erasi collegata con le Potenze guerreggianti per impedire la supremazia di Spagna sotto Carlo Quinto, e in seguito quella della Francia; e d'allora in poi il suo intervento divenne una necessità della espansione del suo commercio e della sua costituzione sociale e politica. Ma sopra tutto con le nuove forze uscite dalla Rivoluzione del 1688 e dalla nuova Dinastia, gl'interessi civili, commerciali e politici della Inghilterra dovettero associarsi sempre più a quelli degli Stati secondarii; e da quel tempo fu sua costante tradizione diplomatica la loro alleanza. Perciò

(*a*) Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 220-276.

(*b*) *Traité, articles secrets et article à part, de Ligue entre Victor Amé II et la Reine Anne d'Angleterre contre la France.* (Solaro della Margarita; luogo citato; pag. 220.)

fino dal tempo della Regina Anna e del Ministero di Lord Bolingbrooke fu manifesta la politica della Inghilterra di favorire lo svolgimento di quello Stato Italiano, militare, commerciale e marittimo, che collocato a piè delle Alpi tra la Svizzera e il Mediterraneo, serve di contrappeso alla Francia e all' Austria; anzi, nelle conferenze del Congresso di Vienna del 1815 fu proposto ed anche discusso un sistema di equilibrio, mediante il quale come si era stabilito al settentrione della Francia uno Stato forte, quello unito della Olanda e Belgio, così doveasi fondarne uno simile al mezzodì della stessa Francia, più omogeneo per nazionalità e religione, e che si sarebbe chiamato della *Italia Superiore* (*a*).

Vedemmo come s' impiegarono tre anni in negoziati per riunire di nuovo in una Confederazione tutti gli Stati già collegatisi nel 1690 contro Francia avanti la pace di Ryswick; tanto era temuta la potenza di Luigi Decimoquarto. La guerra divenne generale contro la Francia, ma non ostante il numero dei nemici quel Re si trovò in grado di conservare la sua superiorità per qualche tempo, sino a che i negoziati condussero alla pace col Trattato di Utrecht. Ma qui finiscono le nostre considerazioni sulla po-

(*a*) Il Senatore Sclopis in fine del suo recente libro *Delle relazioni politiche tra il Piemonte e il Regno Britannico* pubblicò la Nota trasmessa dal Governo Piemontese a Lord Castlereagh, Rappresentante Inglese al Congresso di Vienna, nella quale si svolgono le ragioni e le convenienze di costituire un grande Stato nell'Alta Italia. — Il *Comitato degli Otto*, che risolvè tutte le vertenze europee in quel Congresso, respinse le proposizioni di Lord Castlereagh.

litica piemontese nel secolo XVII (*a*). Solo dobbiamo notare, che Vittorio Amedeo venne incluso nel Trattato di Utrecht, che pose fine alla lunga guerra per la successione di Spagna, e a lui fu garantito il nuovo ingrandimento dello Stato con la conferma delle provincie della Lombardia sopra nominate, e cedutegli dall'Imperatore Leopoldo; e inoltre i Francesi gli restituirono Nizza e tutti i luoghi occupati durante le ostilità. Vittorio fu anche riconosciuto Re della Sicilia, che egli dovè scambiare con la Sardegna in seguito della sua adesione alla *Quadruplice Alleanza di Londra* conchiusa nel 1718 tra l'Imperatore, l'Inghilterra, la Francia e la Olanda contro le pretese della Spagna, e l'ambizione del Ministro Alberoni. E questa fu la terza volta, che il Piemonte entrò nelle grandi Coalizioni europee: e pochi anni dopo, cominciata la guerra per la

(*a*) Giova consultare la bella pubblicazione del signor Mignet: *Negociations relatives à la succession d'Espagne etc.*; per la parte che prese a queste la Diplomazia Piemontese. Negli anni decorsi, e sino all'ultimo 1853 i più celebri Scrittori francesi si accinsero a illustrare il regno di Luigi XIV, e ciascuno di loro trattò una parte del governo di quel Re. Mignet scelse la *Diplomazia*; e l'opera sua, oltre essere un continuo commentario dei Documenti più secreti — tratti dagli Archivii degli Affari Esteri — della Diplomazia Francese, Austriaca, Spagnuola, Inglese, Piemontese ec., contiene una elegante e sapiente esposizione di tutte le fasi che attraversò la importante vertenza della successione di Spagna, una tra le più gravi della istoria moderna.

Il Generale Pelet ha illustrato la *Guerra* colle sue *Memorie militari etc.*, estratte dagli Archivii dei Ministeri; M. Pierre Clément trattò le Finanze, il Commercio e l'Amministrazione di Luigi XIV; la vita e il sistema di Colbert; — e infine Henri Martin nel suo libro *La Monarchie au XVII siècle* ha studiato il sistema di governo e l'azione personale del Re.

successione della Polonia tra Austria, Russia e Francia, il figlio di Vittorio Amedeo Secondo, Carlo Emanuele Terzo, si legò a Francia, perchè gli offrì la conquista della desiderata *Lombardia*, pel Trattato di Torino del 26 settembre 1733 (*a*). Egli assunse il titolo di *Duca di Milano*; intraprese la guerra, ma tenendosi sulla difensiva, temporeggiando, e non spingendosi oltre l'Oglio e il Mincio; finchè si pervenne alla pace generale che si aprì coi *Preliminari di Vienna* nel 1735, ed egli potè aggiungere allo Stato altre due provincie, quelle di Novara e di Tortona. Lo Schoell parla di un *Trattato dell' Escuriale*, dello stesso anno 1733, che però non fu reso pubblico dalle Potenze contraenti, e che infatti non si trova nella Collezione di Solaro Della Margarita; pel quale fu conclusa un'alleanza difensiva contro l'Imperatore tra la Spagna, la Francia, e la Sardegna. « *Cette Puis-* » *sance* (osserva lo Schoell) *était accoutumée depuis* » *long temps à faire la guerre ou la paix selon que* » *cela convenait pour le moment à sa politique. Elle* » *n'avait pas un seul motif fondé de déclarer la guerre* » *à l'Autriche* (*b*). »

La decadenza della Spagna era compiuta: la supremazia sulla Italia ritornò alla Casa d'Austria; si diminuì il numero degli Stati Italiani; tolti Mantova e Monferrato, e prima Ferrara ed Urbino; la Repubblica Veneziana mandava un ultimo, ma potente anelito, prima di spegnersi; e in Toscana il Principato, da vassallo e dipendente coi Medici, di-

(*a*) Solaro della Margarita; luogo citato; T. II, pag. 444-456.
(*b*) *Histoire des Traités etc.*; T. I, pag. 254.

venne indipendente, quando questa provincia passò sotto la Casa Imperiale di Austria, la quale poi formò due Dinastie, con molti membri che sono altrettanti *alter ego* nel governo delle provincie e delle milizie. Le due Dinastie costituenti la Casa d' Austria riconoscono lo stesso principio, e lo stesso diritto pubblico e reciproco sui loro Stati; per cui la politica della Casa Imperiale è una, comune, inseparabile, e tradizionale. Il Piemonte continuò nei secoli susseguenti la linea politica della espansione e della aspettazione, voltandosi secondo l' occasione all' alleanza di Francia o d' Austria; cooperando cioè a mantenere la bilancia degli Stati nella *divisione delle forze*; ma, come vedemmo, egli cominciò fino dagli ultimi anni dello stesso secolo XVII, coll' entrare nelle *grandi alleanze europee*, a procurare l' equilibrio degli Stati e il proprio vantaggio nella *unione delle forze*. Però la politica della espansione, attuata nella *divisione delle forze*, quando si considera sotto il nuovo punto di vista degli interni elementi degli altri Stati, e in relazione ai partiti che li dividono, assume un altro carattere, e non crediamo di andare errati chiamandola la politica della *idoneità*: politica, che talvolta è piena di pericoli, come lo dimostra il Regno di Carlo Emanuele Primo, il quale si appoggiò anche ai contrarii partiti che a' suoi tempi agitavano la Francia.



FILIPPICHE

CONTRA GLI SPAGNUOLI

DI

ALESSANDRO TASSONI (1).

FILIPPICA PRIMA.

E fino a che segno sopporteremo noi, o Principi e Cavalieri Italiani, d'esser non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto de' popoli stranieri, che imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' Principi ed a' Cavalieri, chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e d'onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma negli animi nobili non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano con gli artificii loro quasi tutti infettati di non meno empii che servili pensieri; empii e servili, dico: imperocchè l'accettar promesse di

provvisioni, e croci, e titoli vani, per dovere ad arbitrio loro impugnar l' armi contra la propria Nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono cotesti, segni o fregi d' onore; ma vili premii di servitù patteggiata. Tutte l' altre Nazioni, quante n' ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l' odio e le nimicizie che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contra gli insulti stranieri: anzi, i cani, i lupi ed i leoni dell' istessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme per la difesa comune; e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l' amico, abbandoniamo la Patria, per unirci con gli stranieri nimici nostri: fatale infelicità d' Italia, che dopo aver perduto l' imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e senza riguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri ed aderire all' armi straniere per seguitar la fortuna del più potente; sì che se il Turco passasse (che Dio nol voglia) armato in Italia, in cambio d' unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nimici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d' essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d' esser nostri vassalli.

Io non favello a quelli infelici popoli o Principi, i quali col mal governo loro furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina; imperocchè il lor male già si è convertito in natura; e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia, e corrono a truppe nell' esercito regio per venturieri, non s' accorgendo i miseri, che tanto le minacce quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo che non eran tali, perciocchè Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti, di sorte che tutta l' Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava con l' amo inescato, ma non con l' amo vuoto. Dall' uno con vera gloria furono acquistati in guerra gli Stati d' Italia; dall' altro col regalare ed onorare la Nobiltà italiana furono stabiliti gli acquisti: ma ora che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare in occasione di tanto momento il signor Duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei Principi d' Italia e per la comune libertà, per

aderire a gente, che in cambio di ringraziarne del beneficio, non si degnerà neanco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i Principi tutti hanno lunghe le mani, e pochissimo larghe, questi, che l' ha lunghissime, è forzato d' averle tanto più strette quanto che le miniere dell' Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento millioni d' oro, il Regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe. Discorrasi per tutti li Presidii di S. M., non troveremo soldato, nè ufiziale, che non avanzi almeno cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregii della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro nel sacco di tutta l' Italia, o distruggendo lo Stato d' un Principe che combatte per noi?

Se anche dall' altra parte risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella Monarchia che fu già corpo tanto robusto, ora intisichita nell' ozio lungo d' Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante che ha l' anima d' un pulcino, un lampo che abbaglia ma non ferisce, un gigante che ha le braccia attaccate con un filo, o quella nave d' Areta re di Fenicia, mirabile da vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele

si moveva. Spaventeremoci forse del vedere che in sei mesi così gran Re abbia messi insieme trentamila fanti, e duemila cavalli? Non per certo: perchè sappiamo sicuramente che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo è stato l' ultimo sforzo della possanza sua congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell' Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più se non in capo a tre anni: onde se l' Italia frattanto avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno quei millioni, che or pare che facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente; e quelli avventurieri, che or corrono ad arricchirsi, presto col bastoncello per arme ed a piedi senza scarpe ritorneranno a casa come tanti altri ne sono tornati di Fiandra.

Ben sento che m'è detto all'orecchia, che il signor Duca di Savoia non può a lungo durarla contra un Re così grande senza l' aiuto di Francia, e che quell'aiuto non può sperare, parte per la fanciullezza del Re, e parte per la poca buona volontà e inclinazione della Regina verso la casa e persona sua; che se e'voleva tentar la fortuna, doveva da principio tentarla quando aveva l'esercito in pronto, e che le forze spagnuole non erano ancora unite, ed imitar Marcello e non Fabio Massimo, e sopra tutto valersi del con-

siglio che Annibale diede ad Antioco per non consumare i suoi popoli (2).

Io risponderò a tutti questi punti che da tutti vengono giudicati essenziali, cominciando per ordine: e prima, che questo Principe non la possa da sè solo durare contra un Re sì grande, forse non è bugia; dico forse, perchè la grandezza e picciolezza degli Stati alle volte si misura dai confini, alle volte dalla persona del Principe; ma che assolutamente non la possa durare senza l'aiuto de' Francesi, non la stimo già verità, potendo egli essere aiutato da Principi Italiani e Germani, che sarebbono anco men sospetti forse all'Italia, e men pericolosi per lui.

Che i Principi Italiani, parlo de' grandi, debbano aiutarlo, la causa comune, di levarsi oramai dopo tanti anni questa peste d'attorno, parla da sè medesima senza che io dica più: che possano farlo, la scuola dell'esperienza, che insegna dottrina vera, chiaro il dimostra. Imperocchè se, contra il maggiore sforzo che possa fare una Monarchia sì grande, già tanti mesi questo Principe da sè solo non pur resiste, ma il signor Governatore di Milano, che gli diede tempo sei giorni soli a disporre delle cose sue, per divorarselo poi subito a guisa di Polifemo, l'ha trovato così duro da rodere, che per due volte che l'ha addentato vi ha lasciato le zanne; che sarà poi, s'egli avrà l'aiuto di qualche Stato maggiore del suo?

Stiensi pure i signori Francesi sedendo, e mirando che gli Spagnuoli loro confederati (cosa inaudita) levino il Piemonte al signor Duca di Savoia Principe del sangue loro, e che a loro medesimi fabbrichino fortezze sugli occhi per escludergli affatto dalla speranza della recuperazione di Milano; chè quelli aiuti che bastarono contra di loro a cacciar Carlo d'Italia, basteranno anco senza di loro a cacciarne Filippo; imperocchè nella nascita di questo Principe glorioso, l'Italia sposò la sua fortuna col valor di lui, prevedendo che ne dovea nascer la sua felicità.

Quanto al secondo punto, di non avere il signor Duca di Savoia portata la guerra intimatagli su gli Stati del Re, per risparmio de' suoi e per prevenire il nimico mal provveduto, come era il parer comune: le azioni degli uomini grandi non sogliono regolarsi dal comune volere, come i movimenti dei pianeti non si regolano da quello dell'universo. Potrebbonsi dire molte cose; ma de' pensieri de' Principi non si può mai discorrere con esattezza di verità, percioocchè, a guisa del mare, l'occhio non ne vede mai tanta parte, che l'occulta non sia di gran lunga maggiore.

Nemmèno è da prestar fede a quello che essi medesimi dicono, poichè le parole che in altri servono per manifestare i pensieri, servono ne' Principi per occultarli. Ma se è le-

cito andar col discorso investigando i disegni di quel magnanimo Duca, tutto è stato per dar fondamento indubitabile di giustizia alla causa sua: imperocchè avendo egli nella calma di questa lunga pace, che ne ha snervati ed effeminati tutti, esposti i suoi generosi pensieri, a guisa d'Alcione che nella calma del mare nidifica e figlia, ed essendo ciò stato dagli uomini dappoco, o dati all'ozio, interpretato in sinistro senso, perchè i primi motivi furono fatti contro un Principe Italiano, ricco di parentele e di dependenze, nella seconda mossa ha voluto che il mondo resti disingannato dell'animo suo, e di quello dei signori Spagnuoli, che s'intromettono negli altrui maneggi e litigii, non per zelo di carità, nè per util nostro, ma per loro vantaggio, e corrono come i pescatori al fiume intorbidato a metter le reti.

Ha lite il signor Duca di Savoia con quel di Mantova sopra alcune terre del Monferrato, e non potendo dalla man sinistra della Giustizia, dove ella tiene le bilancie, ottenere che sien pesate le sue ragioni, ricorre alla destra, dove ella tiene la spada; e s'impadronisce delle piazze pretese.

Ognuno stava aspettando che in tale occasione il Re Cattolico, arbitro delle cose d'Italia, favorisse la causa del suo cognato e de'suoi nipoti, e tanto maggiormente, che il signor Duca di Mantova, oltre l'esser nipote della Regina di

Francia e protettor di quel Regno, era anco peraltro poco confidente della Corona di Spagna; nondimeno S. M. comanda che subito si restituiscano quelle piazze, e non vuole che il Principe di Piemonte suo nipote, che a posta era passato in Ispagna, le comparisca avanti finchè non sieno restituite. Promette però che subito dopo la restituzione si vedranno le ragioni delle parti, ed ordina frattanto al signor Duca di Mantova, che consegni alla Madre la Principessa Maria, prima origine de' passati accidenti, con alcune altre condizioni. Compiace al Re il signor Duca di Savoia, confidato nelle ragioni sue e nella giustizia di S. M. Ma poichè la parte ricusa di compiacerlo, mantiene le frontiere del suo Stato provvedute di genti e d'arme per tutto quello che possa occorrere, e tanto più che nella Francia si sentiron bollire freschi romori. Il Re dall' altra parte non solamente non astrigne il signor Duca di Mantova ad ubbidire, nè fa vedere le ragioni delle parti, ma si volta al cognato, che disarmi, e fa intimargli dal signor Governatore di Milano guerra mortale se in termine di sei giorni non ubbidisce. E dove s' intese mai che i Principi che hanno guerra con i vicini non possano tenere le loro frontiere armate?

Forse aveva esercito il signor Duca di Savoia da poterne temere il Re, o da ingelosirne lo Stato di Milano? Ma fingiamo qualche

pretesto: che ragione ha egli il Re di Spagna sopra il signor Duca di Savoia da comandargli come a suo suddito che disarmi a sua voglia? Quando il Re suo padre gli diede la figliuola per moglie, disegnò forse di farlo in un medesimo tempo suo genero e suo vassallo, o pure s' immaginò di farlo suo suddito con assegnargli quella dote infelice in Napoli, che non si paga mai? So che gli Spagnuoli vanno dicendo che il signor Duca di Savoia ha aggrandita la fortuna di casa sua con l' entrate reali; ma io non so che egli goda pur un quattrino del Re, se le vane e favolose promesse non sono entrate; so bene che per sua cagione ha perduto una parte della Savoia, essendo stato escluso da tutte le paci e da tutte le convenzioni comunque vergognose fatte con la Corona di Francia, e che l' avrebbe anche perduta tutta se non fosse stata l' intercessione di Papa Clemente Ottavo, non essendo mai comparso l' aiuto di Spagna, o per dir meglio il soccorso di Pisa, se non dopo che egli ebbe perduto ogni cosa di là dai monti; e queste sono le ragioni d' imperio, che ha Spagna sopra Savoia come suo dipendente e beneficiato.

Principi Italiani, questo è punto che tocca a tutti; nè può dissimularsi; il signor Governatore di Milano dopo aver comandato alla Republica di Lucca, comandò al signor Duca di Modena e fu ubbidito; ora mette un piede più in su,

e vuol comandare al signor Duca di Savoia, e levargli lo Stato se egli non ubbidisce; e se questa gli va colpita, non credano la Repubblica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola non voglia passare anche più oltre.

Ma ritorniamo al filo. Il signor Duca di Savoia finora non ha ubbidito, nè finora ha voluto mostrare di avere il Re per nimico. All' annunzio del Governatore di Milano si preparò, immaginandosi che quel Signore o fosse mal affetto verso di lui, o avesse desiderio di maneggiar le paghe di un esercito armato; ma non seppe immaginarsi che un Re giusto e di tanta pietà potesse aver intenzione di levar lo Stato al marito ed a' figliuoli di una sua sorella per far piacere alla Reina ed al Protettore di Francia: chè se per nuova ragione di vassallaggio s'ha da levar lo Stato a tutti quei Principi d' Italia che non vogliono ubbidire a' comandamenti del signor Governatore di Milano, toccava al signor Duca di Mantova ad essere il primo, che il primo era stato a disubbidire.

Preparossi adunque il signor Duca di Savoia contra il Governatore di Milano, e non contra il Re, e fu armato prima che egli fosse vestito; venne con l' esercito a' suoi confini, potè correre e saccheggiare le terre del Re, e pigliare Novara, e mettere in compromesso lo Stato di Lombardia; nondimeno nol fece, e si scordò

d' ogni suo vantaggio, per non iscordarsi della sua solita riverenza verso la persona del Re, e per non essere il primo a mancar di fede; anzi dopo che il signor Governatore con l'esercito nemico venne egli ancora a' confini, si lasciò vedere, e cominciò con manifesta ingiustizia a fabbricargli un forte sotto Vercelli, nè anco si mosse sperando pure che il Re dovesse intendere i suoi aggravii, e conoscer la sua fede e pentirsi. Ora sono aperti i recessi ed i nascondigli dell' animo reale; nè occorre più stare in dubbio.

Troppo bene s' intende ch' e' favella losco accennando alla pace d' Italia, e mirando a levar di mezzo quel Principe che ha messo mano alla spada per la sua libertà. I meriti non trovano grazia appresso gli uomini come appresso a Dio.

La presa d' Oneglia, i tradimenti scoperti in Asti ed in Vercelli, e la mossa del Governatore di Milano dopo aver fatto il forte, sono interpetri veri di quello che si pretende.

E se gli riesce d'occupare il Piemonte, d'impadronirsi delle parti estreme d' Italia, e di circondarne per tutto, Principi e Cavalieri Italiani, ritorno a Voi, che speranza vi resta? Non consiste il vero dominio nel riscuoter le gabelle, nel mutar gli uficiali, nell'amministrare la giustizia ec.; perocchè queste cose hanno ancora gli signori Napolitani; ma consiste nel poter comandare, e non

ubbidire. Tolto questo Principe di mezzo, che solo s' attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che come polledro addentato dal lupo s'è fatto più coraggioso dopo i travagli della sua gioventù; in che vogliamo più confidare? Lo Stato della Chiesa sbandato e senza armi ha sopra il Regno di Napoli armato che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l' Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, non che ad ubbidire. Genova per li suoi interessi è più spagnuola che italiana, e più soggetta al Re che le terre del Re. Gli signori Duca di Parma, Modena ed Urbino, non solamente sono dependenti, ma stipendiati e pagati. Quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano, di maniera che non ci resta se non la sola Repubblica di Venezia, la quale col Turco da un lato, e con gli Spagnuoli dall' altro, come tra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta. Qui non si tratta di far lega contra il Turco in favore degli Ungheri e de' Tedeschi, più amici del Turco che nostri; ma si tratta del nostro proprio interesse; nè ci sgomenti il vedere questo Principe abbandonato, e di forze inferiore, combattere in casa sua; chè non sarà abbandonato, se non l'abbandoniamo noi; non sarà inferiore di forze,

se accoppieremo l'armi nostre col suo valore; e dove ora fa la guerra defensiva per suo vantaggio, la cambierà in offensiva per nostra gloria. Ma che dico io di guerra? chè non sì tosto risplenderà un picciol lume d'aiuto a questo Principe bellicoso, che subito le vessiche spagnuole piene di vento si sgonfieranno, e saranno essi i primi a calar le vele, e chieder la pace, e accettarla con qualsivoglia disavvantaggiosa condizione; perciocchè quell'Imperio fondato dalla fortuna col mezzo di molte eredità accumulate insieme, ed accresciuto dall'armi dell'Imperatore Carlo Quinto, or si mantiene con la dissimulazione delle vergogne, conforme a quel detto di Seneca: *Dissimulatio contumeliarum est ingens instrumentum ad tutelam Regni.* I punti d'onore e di reputazione, che sogliono premere gli altri Principi, sono da loro ne' bisogni stimati vanità di cervelli balzani; e purchè a loro non si levi il dominio, facciano i Francesi e i Fiamminghi e gli Italiani le capitolazioni, e gli accordi a loro modo. Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè vagliano più di noi, ma perchè abbiamo perduta l'arte del comandare; non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi; non durano insomma in Italia perchè sieno migliori de'Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro

passioni, ed i disegni loro; pagano la Nobiltà italiana, per poterla strapazzare e schernire; stipendiano i forestieri, per aver piede negli altrui Stati; avari e rapaci, se il suddito è ricco; insolenti, s' egli è povero; insaziabili in guisa, che non basta loro nè l' Oriente, nè l' Occidente, infestano e sconvolgono tutta la terra, cercando miniere d' oro; corseggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l' umiltà; le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di Stato; e saccheggiate e disertate che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate: però se una volta ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questa Catoblepa (3), che, se non uccide con lo sguardo, del resto è animale pigrissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro, si volteranno contra di loro; riconosceranno i Napolitani e Lombardi gli strazii e le gravezze che patiscono sotto a'ministri regii; straneggiati e taglieggiati ogni giorno dall' insaziabile ingordigia della soldatesca spagnuola, applicheranno l'animo alla causa comune, anzi alla causa propria, e da sì acerbo, da sì crudel servizio si sbrigheranno: facciamo noi cuore mentre abbiamo l' occasione in pronto, noi, dico, che siamo ancora intatti dal superbo contagio, poichè abbiamo di già veduto a che gonfiezza

può salire questo torrente che calerà quanto prima.

Questo è stato l'ultimo sforzo della potenza spagnuola per atterrare l'Italia ed inghiottirsi un Principe contumace, che al primo saggio è riuscito aspro di sorte, che per molti anni se ne sentirà il signor Governatore di Milano inaspriti i denti. Nè già dobbiamo temere di nuovi eserciti, di nuovi capitani, perciocchè quivi tutto è raccolto il fiore della milizia reale, ed indarno di Spagna s' aspettano più soldati, più capitani, essendo restate quelle provincie, dopo la cacciata dei Moreschi, non solamente senza soldati, ma anche senza abitatori. Noi siamo in casa nostra, la giustizia è per noi, e questa provincia ha più armi, più soldati, che alcuna altra del mondo: se abbiamo cacciati i Goti, gli Eruli, i Vandali, gli Unni e Longobardi, i Saracini, i Greci e Tedeschi, perchè non caccieremo ancora gli Spagnuoli? Meschino ed infelice è colui che si reputa tale; se ci mettiamo in cuore di non voler esser più soggetti a' popoli stranieri, e di volere eleggere i Principi del nostro sangue nati, ed allevati con i costumi nostri d' Italia, tutta l'Europa insieme, non che tutta la Spagna, non ci farà violenza.

È vero che ci è quella antica difficoltà di congiugnere il volere di tanti Principi in uno; ma io ricorderò loro l'Apologo di Menenio

Agrippa, e con questo finisco, cioè: Che tutti sono membri d' un medesimo corpo, che è Italia; e che se si ritireranno dalla causa comune per gli rispetti privati, interverrà loro come a' membri del corpo umano quando tutti s' appartarono dal servizio del ventre, per vana pretensione di precedenza.



FILIPPICA SECONDA.

Or che diranno i Politici di Roma, quegli che vogliono combattere in isteccato, per le fazioni di Francia e Spagna, e che pur dianzi volevano scommettere che il Duca di Savoia, assaltato dall'una, ed abbandonato dall'altra parte, si rimarrebbe in pochi giorni in farsetto? Eccolo in capo di cinque mesi con tutti li suoi membri sano, bello e vestito, e non gli ha la scutica magistrale dell'orgoglio spagnuolo fatto metter giù l'armi: nè meno ha potuto la confusione de' Principi Italiani, che il suo valore non apparisca come la luce in mezzo al caos. Ben è stata maraviglia dei signori Genovesi, per altro così prudenti e accorti, che nel successo d'Oneglia per interessi privati abbandonassero il pubblico, e dando adito e luogo all'armata spagnuola d'occupare in mezzo allo Stato loro una terra di quel Principe, e negando

il passo a lui da poterla soccorrere; quasi che fosse loro vantaggio il cambio del vicinato, o pure si credessero che il Re fosse in breve per signoreggiare tutta l'Italia, e dovessero eglino essere i primi a guadagnarsi la sua grazia col dargli in preda una terra aperta d'un Principe loro amico e vicino. Tanti disegni vani, tanti romori d'armi, tanti fracassi d'eserciti, tanti strepiti di milioni, tante galee sul mare, tanti terzi (4) di Spagna e d'Italia, tanti capitani famosi, tante minacce del Governatore di Milano; che magnanime, che memorande prove hanno finalmente lasciato alle storie moderne, alla posterità? Il maggior Re del mondo, che stende i suoi confini da un polo all'altro, assalta un Principe Italiano, abbandonato da tutti e circondato dalle sue forze, che non solamente non si guarda da lui, ma che rimette le sue ragioni in lui; e l'assalta per mare e per terra in tempo che gli giungono sette millioni dall'Indie, e che si truova pronta una armata di cento vele col maggiore sforzo che possa fare il suo Imperio: e nol trangugia vivo?

Principi e Cavalieri Italiani, e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi gli tenete: e che credete che sia la Spagna per vostra fè? Una qualche provincia forse del Paradiso terrestre, o l'emisfero d'un altro mondo più grande e più bello? La Spagna, a chi non l'ha veduta, è una provincia divisa

in più Regni, grande ben tre volte più che l'Italia: dissi ben tre volte; ma non si sgomenti alcuno per questo, chè forse la Moscovia è altrettanto, nè perciò l'abbiamo in alcuna stima. A cominciar dove ella si divide dalla Gallia Narbonese, fino agli ultimi confini della terraferma e di San Giacomo in Compostella, ha cinquantadue città quanto al nome, ma quanto agli effetti non sono neanche trenta, essendovene di quelle che arrivano appena a dugento fuochi. I Regni suoi, parte sono sterili e deserti, come quelli d'Arragona e di Galizia; parte orridi ed alpestri, come Castiglia e Biscaglia; parte montuosi e sassosi, come Catalogna e Navarra; parte di poche città, come Valenza e Granata; e parte d'una sola, come Cordova e Giaen: bellissime campagne di arena rossa, che non producono altro che rosmarino e spico salvatico; bellissime pianure, dove non si trova più d'una abitazione per giornata; bellissime montagne di nudi e spezzati sassi; bellissimi colli, dove non è filo d'erba, nè stilla d'acqua; bellissime terre di capanne e di grotte e di stalle per animali, e bellissime città tutte fabbricate di legno e di terra bagnata. Da questo giardino del mondo, da questo porto delle delizie, partono quelle legioni di cavalieri erranti, che avvezzi a pascersi di pan cotto al sole, e di cipolle e radici, e a dormire al sereno, con le scarpe di corda e la montiera da pecoraio, vengono a fare il Duca nelle nostre città,

ed a mettere paura, non perchè sieno bravi, ma perchè non avendo mai provato gli agi della vita, non curando di perderla a stento, forti sono mentre stanno rinchiusi nelle fortezze, invitti contra i pidocchi, pusillanimi contra il ferro. Queste sono le tremende forze di Spagna, dove bisogna un Regno per fare una compagnia di soldati a piedi; e questi son quelli che spaventano l' Italia, e che poco dianzi volevano inghiottirsi Asti e Vercelli, pigliare il signor Duca di Savoia, e legato in un sacco mandarlo al Re! Ora si son pentiti, e trattano pace: e perchè? Forse quel Principe aveva in suo aiuto i Francesi? Non per certo, chè i Francesi, se ben per altro fanno i politici, in questa occasione hanno mostrato di saperne poco, lasciando venire lo sforzo d'un Re sì grande addosso d'un Principe lor vicino, e confederato, e del sangue reale di Francia per discendenza materna, senza dare un minimo segno di voler aiutare nè lui, nè le proprie ragioni, mentre vedevano gli Spagnuoli fabbricare un forte non contro lui, che nello Stato di Milano non ha interesse, ma contra l' armi e le pretensioni della Corona di Francia. Ben ne comparvero molti l' anno passato quando si faceva guerra contro il signor Duca di Mantova, perchè corsero al sacco delle terre del Monferrato, non riguardando ch' elle fossero d' un nipote della Regina loro e di un Principe di nazione Francese. Ma

quest' anno che il signor Duca di Savoia aveva più duro incontro, e che guardando le sue frontiere, non apriva le porte al bottino, alle rapine, a' sacrilegii, alli stupri, ed all' altre scelleratezze che son sempre state il fondamento delle guerre de' Francesi in Italia, essi non sono comparsi; e se pure alcuni pochi ne sono comparsi, subito hanno dato luogo, chè si sono avveduti che quello era un esercito di soldati, non di ladroni. Benissimo l' intesero a fuggirsi, e meglio avrebbero fatto a non comparire, poscia che quindi li signori Spagnuoli presero occasione di andare disseminando per le città di Lombardia, che il campo del signor Duca di Savoia era pieno di eretici francesi, che avrebbono infettato tutta Italia; ma particolarmente procurarono di far ciò credere nella Corte di Roma, per mettere in odio quel Principe agli Italiani medesimi, e farlo sospetto al Papa. Ma piacesse a Dio che nel campo spagnuolo non fossero più Maomettani di quello che sieno eretici nel savoiardo, chè agevolmente sarebbe la salute di molti. Non saranno già per questo gl' Italiani tanto sciocchi, o tanto maligni, che desiderino la ruina di un Principe della loro nazione, che combatte per la giustizia, acciocchè superbissimi ed insolentissimi Barbari abbiano da occupargli lo Stato, e calpestar con maggior fasto la Nobiltà italiana. E se pure alcuno di essi ha dato qualche segno di così mal

talento, non ha permesso la giustizia del cielo che ne godano; ma gli ha puniti, come già fece i Branchidi (5) che tradirono la Grecia nel passaggio di Xerse, facendoli essere i primi a perder le terre loro.

Ma ritorniamo a quei satrapi della dottrina politica, che avevano per disperate le cose di quel Principe, come se egli fosse una formica che guerreggiasse con un leone. Sempre i più dotti sono i più pusillanimi; e come essi mancano di generosità, così non la considerano in altrui, ma misurano il vantaggio con l'occhio, e mirando chi ha maggior busto, o più mani o più piedi. Quando Alessandro passò con l'esercito in Asia, gli Ateniesi che allora facevano i saputi della Grecia, l'ebbero per ispedito, parendo loro il granchio Lerneo che andasse a mordere i piedi ad Ercole. È vero che il signor Duca di Savoia è inferiore al Re di Spagna di forze, e similmente è vero che nella guerra domina assai la fortuna, e che egli non è il più fortunato capitano del mondo; nondimeno dove mancano le forze del suo Stato, supplisce il valor della sua persona; e l'esperienza e prudenza sua ne' maneggi di guerra, contrapesano i mancamenti della fortuna. Se egli avesse avuto forze maggiori, gli Spagnuoli non avrebbero tentato di strapazzarlo, e di trattarlo da suddito; e se egli avesse avuto miglior fortuna, avrebbe in

questo suo bisogno trovati aiuti sicuri e pronti, nè sarebbe stato necessitato a far la guerra defensiva nel suo Stato, ma l' avrebbe portata in casa del nemico con altro terrore, che il signor Governatore di Milano non l' ha portata in casa di lui. Perciocchè lo Stato di Milano non è tanto grande, nè sul principio della guerra si trovava provveduto in maniera, che trattandosi con giuste forze di liberar quei popoli della soggezione di gente straniera, che nel lungo e pacifico dominio è divenuta insopportabile, non si avesse potuto effettuare senza tema che i Francesi in quella inabile età del Re loro ci levasser la preda di mano. E tanto maggiormente, che non dirò i Milanesi nobili e generosi di spirito, ed avvezzi alla signoria de' Principi lor naturali, e dell' istessa città, ma non è al mondo alcuna nazione tanto barbara, che a lungo andare possa soffrire d' esser dominata da persone straniere. E se consideriamo le tante nazioni che hanno avuto dominio in Italia, ritroveremo che niuna v' è stata dominatora lungamente. Dominarono lungamente i Romani le nazioni straniere, perchè da Roma mandavano colonie nelle provincie soggette, e dalle provincie chiamavano i Nobili a Roma facendogli cavalieri e senatori, e davano la cittadinanza romana alle città principali, di maniera che divenivano in breve tutti Romani.

Il Turco mantiene anch' egli lungamente le provincie acquistate, ma disertandole, levando l'armi e le ricchezze ad ognuno, scegliendo i figli più spiritosi per la sua milizia, ed occidendo la Nobiltà. Ma gli Spagnuoli non usano la maniera turchesca per essere troppo barbara, nè la romana per essere troppo civile: un tempo hanno tenuto un partito di mezzo, che acquistava lor benevolenza, e dava speranza ad ognuno, cioè di stipendiare tutti gli uomini di valore italiani, che per tali venivano proposti e descritti al Re. Ora gli stipendii sono mancati, la superbia è cresciuta; cominciano a prorompere nei vizii, che prima cacciarono i Longobardi, poscia i Francesi d' Italia.

L' offese estinguono la memoria de' beneficii, e tanto più quando si viene in cognizione, che erano fatti non per carità, ma per interesse. Hanno divulgato scritture, nelle quali tassano d' ingrato il signor Duca di Savoia: e ingrato di che? Forse per non aver voluto esser trattato da suddito, nè ubbidire a' loro comandamenti? Ovvero per avergli essi data per moglie una delle sorelle del loro Re? E a chi la potevano dare senza dote, se non a lui? Senza dote, dico; poichè quell' infelice assegnamento di Napoli, non pur quanto alla sorte principale, ma quanto a' frutti ancora, è riuscito come l' altre loro promesse, una cosa invisibile; dove l' altra sorella ha avuto in dote vera e reale tutti gli Stati di

Fiandra con eserciti armati e pagati. Ha bene il signor Duca avuto l'aggravio molti anni d'una intollerabile spesa, che gli introdusse in casa quella Principessa come figliuola d'un Re sì grande; ma non ha mai avuto all'incontro quel sollevamento di dote che si costuma per ciò; anzi per questa parentela è stato forzato di gravare i suoi popoli, per supplire alle spese grandi, ed ha perduta l'occasione di ricuperare la città di Ginevra; chè, se imparentato con Francia, quella Corona non solamente non avrebbe difesi i Ginevrini, ma avrebbe favorito ed aiutato lui. Forse lo tassano d'ingrato perchè gli abbiano dato il Tosone? Eccolo restituito: li animi grandi, che a sè medesimi fanno teatro d'onore, non apprezzano così fatte apparenze esterne, e potrà sempre dar più riputazione il signor Duca di Savoia all'insegne del Duca di Borgogna, che non potranno esse a lui. Forse vorranno rimproverargli di avergli fatto cambiare la Bressa nel Marchesato di Saluzzo? Tirino i conti dell'utile e del danno, e vedranno quanto a lui sia resultato in pregiudizio il lor interesse, e l'averlo escluso dalla pace del Re di Francia. Ma veggo che m'additano i figliuoli suoi, provveduti di larghissime entrate, e speranze sonniali. Il Principe Tommaso non ha finora un quattrino del Re; al Principe Maurizio, quando fu fatto Cardinale dal Papa, fu dato ad intendere che il Re gli avrebbe

assegnato centomila scudi l'anno di pensione de' beni ecclesiastici. Cominci a spendergli, e pure il Re non ne avrebbe dati mille del suo. Il Principe maggiore ebbe quella commenda di Portogallo, che se il Re non la dava a lui che è suo nipote, l'avrebbe data a qualche suo cortigiano: ma che ne gode egli? Posson giurare i suoi servitori più intimi di non averne mai veduto comparire un Reale in Turino, e che per due volte che egli è stato in Ispagna, sempre il signor Duca gli ha rimesso d'Italia tutta la spesa. Del Principe Filiberto non dico altro se non che per godere la sua Castiglia gli è convenuto emanciparsi dal padre ed andarsi a sequestrare nella Corte di Spagna per ostaggio del Re, e con tutto ciò il padre gli rimette ogni anno ventimila ducati del suo.

Queste sono le ricchezze, questi gli onori, e queste le grandezze acquistate dalla Corona di Spagna, che ora lo rendono ingrato, e chiamano l'armi regie contra lui in difesa del Protettore della Francia: ma favelliamo oramai della pace, giacchè la pace si ha per conclusa.

Io dissi altrove, che non sì tosto risplenderebbe un picciol lume d'aiuto a questo magnanimo Principe, che l'orgoglio spagnuolo darebbe luogo e calerebbe le vele, chè questa è la proprietà dei superbi di essere insolentissimi ne'successi felici e timidissimi ne'pericoli; ma veramente nel giudicare m'abbagliai, non essendo

stato l'aiuto d'alcuno, che abbia fatto accordare i capitoli della pace, ma il valor solo del signor Duca di Savoia, e de' suoi capitani e soldati. S'era dato a credere il signor Governatore di Milano d'andare a svernare l'esercito nel Piemonte, d'accamparsi sotto Asti, espugnarlo in tre giorni, ed arricchire i soldati di quella preda; ed intendendo che il signor Duca fabbricava un ponte sopra il Tanaro per soccorso delle sue terre da quella parte, subito partitosi dalla rôcca d'Arazzo, dove era alloggiato, andò con tutto il campo a trovarlo per impedirlo. Aveva il signor Duca, per guardia di quelli che facevano il ponte, messo alla ripa del fiume l'artiglierie da campagna, ed una gran banda di moschettieri, i quali avendo lasciato appressar l'inimico a colpo sicuro, non così tosto cominciarono a tempestarlo, che quei famosi domatori del Piemonte si misero prima in tanto scompiglio, e dopo in tanta fuga, che alla sbandata andarono correndo sino a San Bartolomeo lontano due miglia. Fu la paura maggiore del danno, perchè ne restaron morti pochi più di dugento, e poco più di trecento feriti. Ma se il signor Duca aveva finito il ponte, o potea passare a guazzo con la cavalleria, come tentò di fare, infelice quel campo!

Non aveva ancora provato il signor Governatore di Milano che fosse l'andare ad assaltare in casa sua un Principe bellicoso ed armato, e forse s'immaginava che i medesimi successi

che gli erano andati felici in fabbricare il forte a Novara, dovessero accompagnarlo in Piemonte. Nel mar tranquillo ognuno sa fare il nocchiero; ma la confidenza soverchia di sè medesimo partorisce di questi effetti. Il fuoco puro è quello che splende, non quello che è circondato di fumo: così intervenne a Dario quando andò a guerreggiare con gli Sciti, non avendo mai trovato incontro, finchè non giunse alle sepolture dei padri loro, dove fece giornata, e fu rotto e cacciato con ignominia. Questo è stato il vero fondamento della pace che ora s' aspetta. Non passavano mai i capitoli, se li signori Spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro. Il giorno di Santa Barbara avrà accomodata la pace, chè in tal giorno seguì la fuga e la rotta su le venti ore; dopo il qual successo non si parlò più d' assediare Asti, massimamente quando s' intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor Governatore il ritirar subito l' esercito verso Milano, accettar i capitoli della pace, e mandargli al Re che gli confermasse.

Nè si creda alcuno che tali capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoia, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e può vedersi che come quel Principe ha voluto salvar la riputazione della persona sua, così ha voluto ancora salvar gli interessi della sua Casa; e gli capitoli della pace

contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni innanzi la guerra. Terminerannosi le differenze ch'egli ha col signor Duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell' Imperatore in Italia ; nè finirà egli di disarmare se non disarma il Re; e li signori Spagnuoli, che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negozio, ed obbligarsi un Principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli Stati loro in Italia, averanno spesi tre millioni, dichiarato l' estremo del poter loro, sforniti con manifesto risico tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la riputazione, e lo Stato di Lombardia, per levarsi quest' arbitrio di mano; e, quel che è peggio, averanno data materia a tutti gli altri Principi d' Italia, di misurargli col compasso del signor Duca di Savoia, e di non istimargli mai più.

Sommo Pontefice; Repubblica di Venezia, Granduca di Toscana: ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor Duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l' orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze, i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza.

Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis, magnitudo inest: disse già Seneca.

Principi e Cavalieri Italiani, non mancate Voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori, chè questo mostruoso Ciclope dell' Imperio Spagnuolo, non ha se non l' occhio d' Italia che gli dia luce: la Spagna è vuota, l' India è deserta, l' Italia sola è quella che l' assicura, e che a sè stessa fa guerra: già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l'esperienza di quello ch' e' vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo Principe valoroso le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

N O T E.

—

(1) *A pag.* 157. — Dobbiamo dire come fu preparata da noi la pubblicazione di queste famose *Filippiche;* le quali ben ci parvero degne di larga illustrazione storico-politica, feconde com' elle sono di gravi considerazioni.

Il Testo che diamo alla luce fu desunto da due Codici della Magliabechiana (Classe XXX, N° 219), e principalmente da un terzo Codice ivi pervenuto nel 1850 dalla Biblioteca Rinuccini. Tratta la copia fedele d'uno dei primi, la confrontammo con l'altro, e quindi col Codice Rinuccini suddetto, che in gran parte ci sembrò migliore d'entrambi. Potemmo inoltre valerci in qualche modo della copia rarissima a stampa, della quale fa cenno nel suo *Discorso* il signor Canestrini; poichè l'egregio signor Pietro Bigazzi, che n'è possessore, si compiacque collazionare con quella le nostre prove di stampa, e notarvi in margine le varianti che presentava il suo Testo. Esaminando queste, e accogliendone molte, che qua e là rettificano le inesattezze dei Manoscritti, e ne rendono il contesto o completo o migliore, in molte altre parti però credemmo dover preferire ora questa, ora quella lezione dei nostri Codici; e confidiamo di avere scelto il modo meglio opportuno alla nuova pubblicazione, non attenendoci esclusivamente all'uno o all'altro di essi, o alle varianti trasmesseci dal Bigazzi, ma giovandoci a un tempo di tutti.

Ai molti argomenti, onde le *Filippiche* furono riconosciute opera del Tassoni, malgrado la sua non spontanea dichiarazione in contrario, vogliamo aggiungerne un altro, che ci porge egli stesso nel suo *Manifesto*. Ivi egli dice non avere composto mai su tale materia altra scrittura che la risposta al Soccino; e nella sua risposta al Soccino (*) si legge: « . . . . . Ma Iddio » giusto giudice ha poi voluto che la cosa vada diversamente, » e che quel Principe, quantunque abbandonato da tutti, abbia

(*) *Vedi a pag.* 93.

» tenuto loro il bacile alla barba, e depressa la loro reputazione in » modo, che ci vorranno i Carli ed i Consalvi a tornarla nei primi » segni. » Pressochè le stesse immagini e parole ritrovansi sul finire della seconda *Filippica*, ed egualmente in altre parti delle due scritture identità di concetti e di stile. E come siamo certi che il Tassoni dettò le *Filippiche*, così crediamo che queste, tolte in segreto di mano all' Autore, originassero le copie manoscritte e svariatissime, che circolando furtive, e avidamente cercate, e moltiplicandosi, avranno poi dato luogo alla stampa notata dal Tiraboschi e dal Foscolo. Per tal modo fra noi si videro correre i Versi di Giuseppe Giusti, finchè un'edizione che egli stesso potè o volle farne, non venne a correggere gl' infiniti errori e stravolgimenti operati da amanuensi e tipografi: ma le memorie del Tassoni e de' suoi tempi dimostrano agevolmente com' egli nè volesse nè potesse fare altrettanto.

Diamo qui un breve *Saggio di Varianti* fra l' antica edizione e la nostra.

NUOVA EDIZIONE.			PRIMA EDIZIONE.
	Filippica Prima.		
PAG. 157,	v. 6.	E fino a che segno	E fino a che tempo
» 158,	» 1.	e titoli vani	e utili vani
» *ivi*,	» 2.	impugnar l' armi	impiegar l' armi
» *ivi*,	» 21.	aderire all' armi straniere	aderirci all' armi straniere
» 159,	» 8.	chi per timore	chi per amore
» *ivi*,	» 19.	con vera gloria	con certa gloria
» *ivi*,	» 23.	in istrapazzamenti	in stroppiamenti
» 160,	» 10.	corpo grasso	corpo grosso
» *ivi*,	» 11.	carco di vespe	carico di spese
» 161,	» 9.	dell' Indie	dall' Indie
» *ivi*,	» 17.	ed a piedi	e co' piedi
» *ivi*.	» 23.	non può sperare, parte per la fanciullezza del Re	non può sperare, per la fanciullezza del Re

Pag. 162, v. 12. non la stimo già verità	non la stimo già certo verità
» ivi, » 17. debbano aiutarlo,	debbano aiutare
» ivi, » 21. dottrina vera, chiaro il dimostra	dottrina certa, ce lo dimostra
» 163, » 7. chè quelli aiuti che bastarono contra di loro a cacciar Carlo d'Italia	chè quell'arme che bastarono a cacciar Carlo d'Italia
» ivi, » 9. a cacciarne Filippo	a cacciar Filippo
» ivi, » 14. Quanto al secondo punto	Quanto al terzo punto
» 164, » 8. ed essendo ciò stato	ed essendo di ciò stato
» 165, » 6. finchè non sieno	finchè non sono
» 166, » 21. l'aiuto di Spagna	aiuto di Spagna
» 167, » 3. non credano la Repubblica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola non voglia	credano la Repubblica di Venezia e la Chiesa, che la superbia spagnuola vorrà
» 168, » 24. delle parti estreme d'Italia NB. *I Codici*: « delle porte d'Italia »	delle parti estreme d'Italia
» 169, » 2. a'disegni della futura tirannide	a'disegni della fortuna tirannica
» ivi, » 7. più confidare	più sperare
» ivi, » 25. più amici del Turco che nostri	più amici del Turco che noi
» ivi, » 27. nè ci sgomenti il vedere	nè si sgomenti per vedere
» ivi, » 28. e di forze inferiore	e di forze inferiori
» 170, » 5. un picciol lume d'aiuto	un picciol aiuto
» ivi, » 16. I punti d'onore e di reputazione	I punti di reputazione
» 171, » 12. e saccheggiate e disertate	e saccheggiate e distrutte
» ivi, » 16. Catoblepa	catoblega

Pag. 171, v. 19.	si volteranno	se si volteranno
» ivi, » 29.	a che gonfiezza	a che gran forza
» 172, » 1.	calerà	caderà
» ivi, » 26.	non ci farà violenza	non ci fa violenza
» ivi, » 28.	congiugnere il volere di tanti Principi in uno	congiungersi tanti Principi in uno.

Filippica Seconda.

» 175, » 2.	Or che diranno	Or che dicono
» ivi, » 4.	e che pur dianzi volevano scommettere	e che scommettevano poco dianzi
» ivi, » 12.	confusione	compassione
» ivi, » 13.	come la luce in mezzo al caos	con la luce nel mezzo del cielo
» 176, » 7.	Tanti disegni	Quanti disegni
» ivi, » 18.	non solamente non si guarda	non solamente si guarda
» ivi, » 24.	e questi sono i miracoli e le forze di Spagna? Non sono miracoli come voi gli tenete	o questi sono miracoli, o le forze di Spagna non sono miracoli come voi gli tenete
» 177, » 1.	grande ben tre volte più che l'Italia	grande ben più di tre volte dell' Italia
» ivi, » 10.	arrivano appena	non arrivano appena
» ivi, » 20.	spezzati sassi NB. *Uno dei Codici:* « spelati sassi »	spezzati sassi
» 178, » 18.	e confederato	e confidente
» ivi, » 25.	Ben ne comparvero	Ben comparvero
» ivi, » 30.	di nazione Francese	di fazione Francese NB. *Questa lezione è certamente da accettarsi; e fu da noi tralasciata involontariamente.*
» 179, » 27.	acciocchè superbissimi	acciocchè i superbissimi

PAG. 180, v. 2.	come già fece i Branchidi	come già fece i Bianchesi
» ivi, » 30.	avrebbe in questo suo bisogno	avrebbe ne' suoi bisogni
» 181, » 12.	senza tema che i Francesi in quella inabile età del Re loro ci levasser la preda	senza pericolo che i Francesi nella minorità del Re loro ne levassero questa preda
» ivi, » 22.	ritroveremo che niuna v'è stata dominatora lungamente. Dominarono ec.	ritroveremo che niuna n'è restata. Dominarono ec.
» 182, » 8.	che acquistava lor benevolenza	che ha acquistato loro la benevolenza
» ivi, » 19.	tassano d'ingrato	tassano per ingrato
» 183, » 13.	ed aiutato lui. NB. *Qui nel Codice Rinuccini trovasi il periodo seguente, che manca negli altri:* « Chè non sono tanto semplici i Francesi che non conoscano quel parentado non fu fatto per onorar la Casa di Savoia, ma per far argine del suo Stato a quel di Milano contro i loro torrenti. »	
» ivi, » 19.	non potranno esse a lui	non potranno essere a lui
» ivi, » 22.	i conti dell'utile e del danno	in conto l'utile e il danno
» 184, » 2.	Cominci a spendergli, e pure il Re non ne avrebbe dati mille del suo. NB. *Uno dei Codici:* « Si cominciò a spendere, e pure il Re non dava nulla del suo. » *Anche il Codice Rinuccini:* « non dava. »	
» ivi, » 30.	nel giudicare m'abbagliai	nel giudicare m'obbligai

Pag. 185. v. 18.	quei famosi domatori	quei famosi dominatori
» 186. » 10.	dove fece giornata	dove si fece giornata
» *ivi*, » 13.	Non passavano mai i capitoli, se li signori Spagnuoli non rimanevano chiariti nel primo incontro.	NB. *Questo manca.*
» *ivi*, » 18.	non si parlò più di assediare Asti ec.	

NB. *Alle note di varianti che il Bigazzi ebbe la compiacenza di apporre al nostro Testo egli aggiunse: « L'antica stampa da » questo punto alla fine poco concordando col Testo della bozza, si » dà a parte copiata con questo foglio. » — Riportiamo qui fedelmente di fronte al nostro Testo quello che ci fu dato trascritto.*

. . . . non si parlò più d'assediare Asti, massimamente quando s'intese che egli era guardato da dodicimila fanti; anzi parve molto sicuro partito al signor Governatore il ritirar subito l'esercito verso Milano, accettar i capitoli della pace, e mandargli al Re che gli confermasse.

Nè si creda alcuno che tali capitoli sieno in alcuna parte avvantaggiosi più a Spagna che a Savoia, perciocchè vanno attorno e si leggono per tutto; e può vedersi che come quel Principe ha voluto salvar la riputazione della persona sua, così ha voluto ancora salvar gli interessi della sua Casa; e gli capitoli della pace contengono quel medesimo che contenevano le sue domande e le sue pretensioni

. . . . non si parlò più d'assediare Asti e parve molto sicuro partito al signor Governatore il ritirar l'esercito verso Milano.

Li signori Spagnuoli, che venti mesi sono, potevano essi medesimi esser arbitri del negozio della pace con Mantova, e obligarsi un principe loro amico e parente, senza il quale non possono sicuri conservar gli Stati loro d'Italia, averanno spesi tre milioni, dichiarato l'estremo del poter loro, sforniti con manifesto rischio tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la reputazione, e lo Stato di Lombardia, per levarsi questo arbitrio di mano: e quel che è peggio, averanno dato materia a tutti gli altri Principi d'Italia di misurarsi con il

innanzi la guerra. Termineranno si le differenze ch' egli ha col aignor Duca di Mantova dentro a sei mesi dalli deputati dell' Imperatore in Italia; nè finirà egli di disarmare se non disarma il Re; e li signori Spagnuoli, che venti mesi sono potevano essere arbitri di questo negoziò, ed obbligarsi un Principe loro amico e parente, senza il quale non possono conservare sicuri gli Stati loro in Italia, averanno spesi tre millioni, dichiarato l' estremo del poter loro, sforniti con manifesto risico tutti i presidii di Napoli e di Sicilia, e messo in compromesso la riputazione, e lo Stato di Lombardia. per levarsi quest' arbitrio di mano; e, quel che è peggio, averanno data materia a tutti gli altri Principi d' Italia, di misurargli col compasso del signor Duca di Savoia, e di non istimargli mai più.

Sommo Pontefice, Repubblica di Venezia, Granduca di Toscana: ben sarete voi goffi, se avendo veduto il signor Duca di Savoia tenere il bacile alla barba di questo gran colosso di stoppa, non finirete voi di rintuzzargli l' orgoglio; le vostre lentezze, le vostre freddezze. i vostri ti-

compasso del signor Duca di Savoia.

Sommo Pontefice, Repubblica di Venezia, Gran-Duca di Toscana, ben sarete goffi, se avendo il Duca di Savoia tenuto il bacile alla barba a questo gran colosso di stoppa, non finirete di rintuzzarli l' orgoglio. Le vostre lentezze, le vostre freddezze, e i vostri timori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza. *Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis, magnitudo inest*, disse già Seneca.

Principi e Cavalieri Italiani, non mancate Voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori; che questi mostruosi Ciclopi dello Imperio Spagnuolo non hanno se non l'occhio d' Italia, e l' Italia è quella che li assicura, e che a sè stessa fa guerra. Già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l' esperienza, di quello ch' ei vale e può misurarsi. Voi altri al saggio di queato Principe valoroso impiegate le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

mori sono stati quelli che gli hanno dato baldanza.

Multis rebus, non ex natura earum, sed ex natura humilitatis, magnitudo inest: — disse già Seneca.

Principi e Cavalieri Italiani, non mancate Voi a voi stessi; ripigliate i vostri soliti cuori, chè questo mostruoso Ciclope dell'Imperio Spagnuolo, non ha se non l'occhio d'Italia che gli dia luce: la Spagna è vuota, l'India è deserta, l'Italia sola è quella che l'assicura, e che a sè stessa fa guerra: già a costo del signor Duca di Savoia è fatta l'esperienza di quello ch'e' vale e può. Misurate voi altri al saggio di questo Principe valoroso le vostre forze, e vergognatevi del passato timore.

(2) *A pag.* 162. — « Diceva che il solo mezzo di far bene » la guerra contro i Romani era di passare in Italia per farvi » leva di soldati italiani, coi quali soli quella provincia vincitrice » di tutte le altre nazioni poteva essere soggiogata. » — Donato Acciaioli, *Vita di Annibale.*

(3) *A pag.* 171. — Catoblepa: specie non ben conosciuta di serpente (dell'Abissinia), che va col capo e colla bocca per terra.

Et un serpente è detto catoblepa,
Che va col capo in terra e colla bocca,
Per sua pigrizia; e par col corpo repa:
Secca le biade, e l'erba, e ciò che tocca.

Pulci, *Il Morgante;* Canto xxv, st. 305.

(4) *A pag.* 176. — I *terzi* erano quei reggimenti di milizia spagnuola composti di volontarii, o piuttosto di soldati levati a caso, con inganno ed anche per forza: i Milanesi e i Napolitani venivano arruolati nei *terzi* spagnuoli, perchè la Spagna non permise mai che venisse formata una vera milizia milanese o napolitana.

(5) *A pag.* 180. — I Branchidi, tribù dell'Asia Minore, nella Caria, avevano un tempio dedicato ad Apollo, e celebre pel suo oracolo. Essi formavano come una casta o tribù di sacerdoti, e pretendevano discendere da Branco, giovine di Mileto, a cui Apollo aveva concesso il dono di profezia. Serse devastò il tempio, e deportò i Branchidi nella Sogdiana, ov'essi inalzarono una città, detta ancora città dei Branchidi.

FINE.

RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE.

Nella Nota 1 (*pag.* 22-23, *v.* 34, *e* 1-2), invece delle parole *Nello stesso Libro ec.*, leggasi: *Nel Libro* B *trovasi registrata, ossia trascritta la Supplica del Michelozzi al Granduca, a carte* 192; *e a carte* 190, *e* 194, *sono riferite ec.*

A pag. 30, *v.* 11. La data del 29 settembre ivi notata non concorda con quella indicata dal Documento II, la quale è del 9 settembre. Lo Scartafaccio e il Libro di Determinazioni N° 69, accennati nella Nota 1 a pag. 21, confermano la seconda di queste date, che sola è da ritenersi per vera.

Nella Nota 4 (*pag.* 39) leggasi: . . . *Lettera di Michelozzo. Averardo di Francesco ec.*; sopprimendo le parole interposte.

Nella Nota 5 (*pag.* 44), alle parole *Andrea Guglielmo de' Pazzi, quegli cui nomina il Michelozzi nella sua Lettera*, aggiungasi: *della quale porgiamo qui unito il* fac-simile,

Nella Nota 3 (*pag.* 91). Errata: *Postille all' Ercolano del Varchi. Furono stampate in Firenze.* Corrige: *Postille all' Ercolano del Varchi stampato in Firenze dai Giunti nel* 1570. *L' originale ec.*

Il Tassoni postillò egualmente il *Cortigiano* del Castiglione; e di questa, come di altre sue minori scritture, che credemmo potersi omettere in quella Nota, si ha piena contezza dal Muratori.

Nella stessa Nota, a pag. 94, intorno agli *Annali Ecclesiastici* del Tassoni, e all' esemplare scompleto di essi che conservasi nella Magliabechiana, dobbiamo aggiungere che rinvenimmo poi nella stessa Biblioteca un' altra copia completa di questi *Annali*, la quale appartenne già al benemerito Antonio Magliabechi.

Alla Nota b (*pag.* 108), manca l' indicazione — Tomo II — dell' *Appendice all'* Archivio Storico.

A pag. 112, *v.* 4. Errata: *procurarare.* Corrige: *procurare.*

A pag. 146, *v.* 6. Errata: § *X.* Corrige: *X.*

Compiuta la stampa di questa Raccolta, abbiamo fatto una nuova scoperta; o a meglio dire l' ha fatta per noi il signor Bonafede Papi, addetto alla Magliabechiana, il quale ebbe la gentile premura di darcene avviso.— « Il Muratori non parla delle *Filippiche* » come di opera uscita alle stampe (scrive il Tiraboschi *); » ma esse sono veramente stampate, benchè siano per avven-

(*) Storia della Letteratura Italiana: *Modena*, 1793; *Tomo VIII, Parte II. pag.* 477.

» tura un de' più rari libri che esistano; ed io ne ho pochi » anni addietro acquistata copia per questa Biblioteca Estense. » Le vide il Foscolo, e ne fece subietto della nota riportata dal nostro Canestrini, al quale, come a noi, parve ventura che se ne trovasse un esemplare anco in Firenze, quello del signor Bigazzi, di che parlammo a pag. 189 e seguenti. Ora il Papi ha rinvenuto la stessa edizione delle *Filippiche* nella Magliabechiana, ove restò inavvertita finora in una Miscellanea di Opuscoli del Boccalini (Classe XXX, Anon.), e per ciò non registrata nel nuovo Catalogo. Nè sono le *due sole Filippiche contra gli Spagnuoli* che il Foscolo accenna (in pag. 12 e un terzo), ma tutte le *sette Filippiche*, delle quali il Tassoni parla nel suo *Manifesto* a sdebitarsene; sebbene opera sua debbano ritenersi le due prime soltanto, « che sono (com' egli stesso dichiara) di stile differente dalle altre. » L'edizione delle ultime cinque è conforme a quella delle prime; nè vi ha numerazione di pagine, nè data, se non in fine della *Filippica III*, ove è notato l'anno 1615. Nel volume che le contiene, e il quale non è che una parte della Miscellanea suddetta, trovasi in fine la *Risposta alle Scritture intitolate Filippiche* in data di Milano, che notò il Foscolo; di pag. 15, non 10, com'egli descrive; e queste sono precedute da una *Replica alla risposta contra la quarta Centuria de' Raguagli di Parnaso*, anch'essa contro gli Spagnuoli, come le tante scritture di quel tempo, e corredata di pochi versi sullo stesso argomento, dei quali diamo per saggio questo Sonetto.

ITALIA MADRE A' PRENCIPI SUOI FIGLI.

Qual vil vergogna, o qual vano timore,
Figli diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?
Deh! se pietà di zelo o di valore
L'armi vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch' in voi si desti ormai dramma d'amore.
Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Ne le viscere mie che tanto amaste.
E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empj e fieri Neroni, ove alligna ste?





